

ARCHIVIO	
PADRI SOMASCHI	ACM
	3
	1
	286
	SOMASCA
CASA MADRE	

P. TENTORIO MARCO crs

**ALESSANDRO MANZONI  
E IL COLLEGIO DI S. BARTOLOMEO  
DI MERATE DEI PP. SOMASCHI**



ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI  
CHIESA MADDALENA - GENOVA

1976

**P. Marco Tentorio crs.**

*Il collegio di Merate dei PP. Somaschi non era un collegio come... gli altri. Intendo dire, come di solito si immaginano essere i "collegi" al giorno d'oggi, luogo di studio per giovani attolocati o finanziariamente importanti, che si godono il benessere di una vita agiata in un luogo che li separi dal "profano vulgo" per attendere più comodamente ai loro studi. Il collegio di Merate, come altri dei PP. Somaschi, aveva un carattere speciale: non bisogna badare solamente al curriculum studiorum che i giovani vi compivano, analogo a quello che avrebbero potuto compiere in altri collegi, ma bisogna anche controllare pazientemente chi furono i frequentanti di questo collegio, ossia in mezzo a quale popolazione studentesca il piccolo Manzoni venne a trovarsi, con quali compagni egli cominciò la sua carriera scolastica, quali furono i suoi primi amici, ossia quelli della scuola.*

*Per sua istituzione il collegio di Merate accoglieva insieme i figli dei nobili e dei possidenti, e i figli dei poveri e dei contadini del luogo, ai quali si faceva scuola gratis. I documenti, che non possono essere trascurati da chi voglia studiare e scrivere rettamente di storia, sono più che sufficienti in proposito, come dimostrerò nel corso della mia narrazione; ora cito questo che si riferisce proprio agli anni in cui vi fu alunno il Manzoni: è un documento di valore ufficiale, redatto in termini chiari e inequivocabili:*

Arch. Stato Milano — Fondo Relig.: istr. pubbl. — Milano: Scuola norm. P. G. *In Merate* oltre le scuole di grammatica sino alla Reticorica condotte dai PP. Somaschi alle quali intervengono *gratis* li figli poveri del paese, vi sono due altri maestri, che con vantaggio insegnano l'aritmetica, e gli elementi della Lingua latina mediante una mensile remunerazione che loro si corrisponde dai parenti dei figli. — Ott. 1792.

*Non è bene quindi, come qualcuno scrisse parlando del Manzoni e della sua presenza nel collegio di Merate, sapere semplicemente che il collegio era diretto dai Somaschi oramai da duecento anni, perché il resto non servirebbe a nulla. Alle volte la trascuratezza o la faziosità (non si sa quale sia più dannosa) inducono a tralasciare testimonianze importanti, o ad abbandonarsi a una generalizzazione che non giova affatto alla retta interpretazione degli avvenimenti; tanto peggio poi quando al posto della sana documentazione si sostituisce la*

> *Manzoni, lettere a CESARI (di Merate) 1810  
della Chiesa, e della Riva, e dell'arcivescovo di  
Milano (1810).*

*voluta falsa cattiva interpretazione o la fantasticheria. Non mi importa di rivendicare un Manzoni tutto fatto per la storia o secondo la storia dei preti o dei frati: la Chiesa e la Religione per sé non hanno bisogno della apologia o della conversione di nessuno, ma solo della Provvidenza di Dio. Ma anche i preti e i frati, se vogliono parlare di storia, devono attendere ai documenti; e i "laici" con loro.*

*Credo che non sia un dato trascurabile il conoscere che vi fu per il giovane Manzoni che si affacciava alla vita questa impronta "democratica" e religiosa insieme. Nessuno di quelli che parlarono ex professo del Manzoni a Merate notarono questo particolare (né il Crispolti: A. Manzoni, discorso pronunciato a Merate il 6-V-1923; né P. Brusa: Commemorazione di S. Girolamo Miani tenuta nel collegio di Merate, 11-IV-1937; né il ben noto Stoppani; né tanto meno i biografi in generale del Manzoni), che io intendo fare conoscere perché se ne possano trarre sicure e doverose conclusioni. E nel medesimo tempo far conoscere quell'ambiente scolastico che egli frequentò, sapendo noi, anche per esperienza personale, che gli anni della prima educazione non passano invano per l'animo di ciascuno, soprattutto per chi della sua vita si fa una meditazione continua e responsabile, come fece il Manzoni. E questo non per una non necessaria apologia, ma per una necessità della storia.*

T. M.

## IL COLLEGIO SAN BARTOLOMEO DI MERATE DEI PP. SOMASCHI

### Capo I: le origini

L'origine della casa religiosa somasca di S. Bartolomeo di Merate si deve alla munifica pietà di un ricco signore del luogo, Giov. B. Riva. Questi già fin dal 1571 aveva fatto erigere una bella chiesa col consenso dell'arcivescovo di Milano. Per il suo funzionamento il fondatore vi aveva legato cospicui lasciti, con annessi alcuni impegni di messe e officiate, il cui onere era così cospicuo che non poteva essere sostenuto che da una comunità religiosa. Il cappellano stesso che era stato nominato per l'officiatura della chiesa aveva lasciato alquanto a desiderare circa le sue prestazioni, tanto che la Curia di Milano nel 1593<sup>1</sup> aveva dovuto stabilire un processo per obbligarlo alla celebrazione della messa quotidiana secondo il legato, e ad altre prestazioni in favore della chiesa parrocchiale<sup>2</sup>.

Infatti nel 1602 il fondatore incominciò le trattative con la Congregazione somasca, offrendo a quei religiosi la sua chiesa. Le cose però non si svolsero molto facilmente, perché quello che in un primo tempo poteva sembrare una successione facile, divenne invece complicata per una serie di incescose e imprevedute circostanze. Il Riva, con sua moglie Anna Spoletì, avevano fatto comune testamento dei loro beni; i punti principali sono i seguenti: 1) che si dovesse fabbricare un collegio, per l'istruzione dei giovani poveri del luogo, a spese degli eredi Riva-Spoletì. 2) Che in detto collegio dovessero risiedere dodici religiosi, cioè sei sacerdoti, quattro chierici e due fratelli coadiutori. 3) Che l'istruzione ai figlioli di Merate doveva essere impartita gratis. 4) Che fra i sacerdoti uno dovesse essere confessore nella chiesa di S. Bartolomeo, e uno predicatore per insegnare in ogni festa la Dottrina cristiana al popolo. 5) Sui redditi dell'eredità dovevano essere devoluti ai poveri 100 scudi annui in perpetuo. 6) Altri 100 scudi dovevano servire per la manutenzione della chiesa. 7) Altri 100 scudi dovevano essere pagati ogni anno al curato (parroco) di Merate.

Le trattative coi Somaschi furono condotte dal Riva, e da suo nipote Padre Antonio cappuccino, che tanto si adoperò per l'introduzione dei Somaschi in Merate, nell'anno 1603.

<sup>1</sup> Mer. 5.

<sup>2</sup> Le intenzioni del fondatore, e gli obblighi dei legati annessi alla chiesa di S. Bartolomeo sono espressi in una lettera (scrit-

ta per mano di suo nipote P. Antonio cappuccino) al P. Proc. Gen. dei Somaschi, in data 5 3 1603 (Arch. segr. Vat.: busta Somaschi).

Significativi sono alcuni punti di una lettera scritta dal cappuccino Padre Antonio all'ab. Albani (di cui parlerò in appresso), in data 21-1-1604<sup>1</sup>: "Bonissime nove do con la presente alla S. V., e di che cosa? l'Ill.mo Sig. Card. Borromeo ha per gratia sua concesso alli Padri di Somascha la chiesa di S. Bartolomeo di Merate per fabbricarvi quel collegio, che sa; et ciò ha fatto non ad istanza di detti Padri, i quali mai li sono voluti andar innanzi, ma ad istanza di quel povero vecchio del Spoletino...", prosegue narrando i colloqui avuti dal Riva con il Cardinale, e le condizioni poste dal medesimo, fra cui "l'obbligo di insegnare gratis leggere, scrivere, grammatica, humanità et retorica a tutti i figlioli che saranno in Merate, parlando tanto de' nobili quanto dei poveri"; accenna alcune successive iniziative dei Padri, "i quali hanno sparmiato seicento ducati di camera, non avendo voluto essi levar le bolle da Roma, ma però si sono addossati tanti altri obblighi in contraccambio che quanto a me io resto molto ammirato". Si noti la caratteristica che ha questo collegio sorto in un piccolo borgo, che fu un'istituzione adatta a colmare una gravissima lacuna, e ad ovviare all'analfabetismo, perché altri collegi non insegnavano "leggere e scrivere" tanto meno alla povera gente, ma accoglievano ragazzi che fossero già in grado di attendere agli studi di grammatica. I Somaschi furono chiamati a Merate, perché ivi potevano compiere quella stessa opera a cui attendevano negli orfanotrofi, e a cui attese S. Girolamo, cioè istruire, cominciando ad insegnare a "leggere e scrivere" anche ai figli dei contadini; questa "usanza" durò fino ai tempi del Manzoni, che qui a Merate imparò a leggere e a scrivere.

E già che si è fatto menzione del Manzoni, posso ricordare un particolare curioso che ci è fatto conoscere nella postilla della citata lettera: si trattò in un primo tempo, dietro richiesta del Cardinale, di avere le firme degli abitanti del luogo consenzienti all'ingresso dei Somaschi; il primo a firmare sarebbe dovuto essere un certo Ferrante Novato, un signore del luogo, il quale però per non troppo buona condotta era stato bandito dal Conte di Fuentes governatore di Milano, e si era ritirato in un vicino castello sul bergamasco, probabilmente quello di Somasca, rifugio di banditi; alla sua pretesa che non avrebbe firmato se non fosse stato liberato dal bando, il Cardinale ritirò la sua richiesta.

In ripetute loro lettere ai Superiori dell'Ordine i Riva dichiararono la loro ferma volontà di fondare un collegio di religiosi, e di provvedere con ciò alla istruzione dei fanciulli del paese. Anzi il Riva non esitò ad affermare che piuttosto che cedere alle insinuazioni dei preti del borgo, e di altri, di dedicare le sue sostanze alla erezione di una canonica, avrebbe destinato i suoi proventi ad altre opere pie. Un forte intoppo proveniva anche dalla avversione del Vic. Gen. del Card. Borromeo, "poco amorevole ai PP. Somaschi", il quale continuava a negare che la chiesetta di S. Bartolomeo potesse venire ceduta in uso al futuro collegio; il Card. Borromeo rimandava al Vicario Generale, questi al Cardinale, e così nulla si concludeva. P. Antonio decise di andare a Roma per parlare direttamente con la curia romana della questione e ottenere dal Papa un breve favorevole; sostenuto in questo anche da Mons. Albano, canonico della Scala, parente della famiglia Riva, e "amorevole", come vedremo, dei Somaschi. Sempre nella speranza di ottenere il Breve dell'assegnazione, sia pure ad uso della chiesa di S. Bartolomeo, si continuarono le pratiche, nonostante le molte difficoltà.

<sup>1</sup> Mer. 8-C.

Bisognava prima di tutto trovare il sito per la costruzione del collegio; evidentemente la casetta del cappellano, piccola e già fatiscente, non poteva servire all'uopo. I beni dei Riva confinavano con i terreni dell'abbazia di San Dionigi di Milano; nel 1604 si ottenne una prima permuta di terreni, cioè un perticato di vigna e prato "in territorio Merati ubi dicitur ad clusum S. Bartholomaei"; poi nel gennaio 1605 fu donata al collegio, ossia ai PP. Somaschi, che avrebbero dovuto costruire il collegio, la casetta del cappellano adiacente alla chiesa di S. Bartolomeo, che si sarebbe abbattuta perché era già così diruta "ut impossibile esset in ea habitare nisi cum maximo incomodo et periculo"; per il cappellano si era fabbricato una "satis commoda habitatio cum lobia et porticu". Nello strumento notarile redatto in proposito fu dichiarato esplicitamente che i nuovi luoghi ceduti ai Somaschi dovevano servire "perpetuis temporibus pro docendis et educandis pauperibus".

Non poche furono le difficoltà da superare per convincere quelli dell'Abbazia di S. Dionigi a concedere che il collegio venisse fabbricato "sopra e non sotto la chiesa di S. Bartolomeo". Il sito era stato scelto l'anno precedente 1604 durante un sopralluogo compiuto dal P. Gen.<sup>1</sup>

Preparato il terreno sufficiente per la costruzione, i coniugi Riva - Spoleti pubblicarono altri codicilli testamentari, coi quali obbligavano i Somaschi sotto pena di pagamento di una forte multa, a porre la prima pietra del collegio nell'estate del 1605<sup>2</sup>, a condurre a termine metà della fabbrica entro l'estate del 1606, e a terminarla entro l'estate del 1607.

Ma le cose si complicarono ancora un'altra volta: i coniugi Riva - Spoleti morirono di morte violenta, trucidati da sicari i quali anche li derubarono di dodicimila scudi in contanti e di tutti i gioielli che tenevano in casa. Anche se i responsabili del delitto furono poi assicurati alla giustizia e per sentenza dell'Ecc.mo Senato "furono tenagliati ed appiccati"<sup>3</sup>; la situazione finanziaria, su cui poggiava la garanzia di tante belle istituzioni promosse e promesse nel testamento, rimase deteriorata. Tanto più che si scoprì che i coniugi Riva - Spoleti erano solo usufruttuari di due parti delle entrate dei beni mobili, che godevano insieme a un loro nipote (oltre un altro parente), mentre l'altra parente fece erede di tutto il suo il Pjo Luogo di S. Corona di Milano. Queste due successioni ebbero immediato effetto alla morte dei coniugi Riva - Spoleti: gli eredi diretti di questi, che erano all'oscuro delle disposizioni dei loro parenti, ripudiarono l'eredità, avendo riscontrato che la parte usufruttuaria non era sufficiente a sostenere gli oneri imposti dal testamento.

Dati tutti questi inconvenienti, i Somaschi, che avevano già accettato il luogo di Merate, nel Cap. Gen. del 1602<sup>4</sup>, non vi poterono subito andare<sup>5</sup>. L'accettazione ufficiale della casa di Merate, è assegnata all'anno 1604, quando il Cap. Gen. ratificò l'istr. col Riva, e questi rese i Somaschi "notiziosi" degli obblighi fissati nei suoi diversi codicilli; "ma non furono accettati gli obblighi

<sup>1</sup> Lettera di P. Assareto 13 VI 1605 (Arch. Segr. Vat.).

<sup>2</sup> La prima pietra fu posta nella primavera del 1605 "con universale contento tanto dei Meratesi, quanto ancora di tutte le persone della terra et luochi circonvicini, et hora si va felicemente continuando la fabrica". (Lettera di P. Antonio cappuc.

a P. Proc. Gen., 15 VI 1605 - Arch. Segr. Vat.).

<sup>3</sup> Mer. 7.

<sup>4</sup> Acta Congreg.: "Fu accettato il luogo di Merate proposto dal Sig. G.B. Riva con l'entrata di scudi 700".

<sup>5</sup> Acta Congr. 1603: "L'affare del luogo di Merate fu rimesso al P. Gen."

contenuti nell'istr. fatto nel 1604 da Mons. Vic. di Milano per prendere il possesso della chiesa di S. Bartolomeo, come pregiudiziali alla libertà della Congregazione; e furono eletti Padri a trattare con Mons. Arcivescovo per la modificazione<sup>1</sup>.

Le convenzioni col Riva furono trattate dal P. Gen. Assereto il 19-1-1604, e stipulate poi con atto notarile del 28 giugno successivo. Riguardo al particolare delle scuole fu convenuto come segue: "Convenerunt quod dicti RR. Clerici teneantur et obligati sint semper habere et manutene in dictis Patribus et clericis aliquem praeceptorem seu aliquos praeceptores, qui omnes pueros tam divites quam pauperes dicti Burgi gratis et absque aliquo praemio libenter doceant grammaticam, litteras humaniores et rhetoricam inclusive, in primisque eos imbuant bonis moribus"<sup>2</sup>.

Il punto di attrito con la Curia di Milano riguardava i diritti sulla chiesetta di San Bartolomeo: fu consentito che i Somaschi ne godessero il pieno e perpetuo uso, riservandone però il dominio all'Arcivescovo di Milano, dato che la chiesa era di diritto secolare e non regolare.

### Capo II: entrata dei Somaschi

Fu mandato subito a Merate "in missione"<sup>3</sup> il P. Vincenzo Ceronio con il compito di dedicarsi alla attuazione dei primi e più importanti requisiti della fondazione<sup>4</sup>. Dalla scrittura<sup>5</sup> del cappuccino fra Antonio da Merate si ricava che gli obblighi alla cui soddisfazione bisognava immediatamente attendere erano i seguenti: 1) la fabbrica del coro della chiesetta di S. Bartolomeo, la quale non doveva essere mutata di sito. 2) Inizio della fabbrica del collegio, che doveva essere compiuta nello spazio di 10 anni. 3) Cingere di muro il giardino della casa Riva-Spoloti, sul cui terreno doveva sorgere il collegio. 4) Reimpiegare i denari dei censi liberati della credita. 5) Compilare l'inventario dei beni dell'eredità.

L'intento principale del fondatore fu quello di assicurare la scuola ai figlioli di Merate. Su questo punto, espresso in vari particolari, si ritorna frequentemente nei diversi documenti e nei consulti circa la interpretazione del testamento. Finalmente in un secondo codicillo del testamento, che venne accettato dai Somaschi l'anno 1605<sup>6</sup>, vennero fissati in proposito i seguenti punti: a) i Somaschi sono liberati dalle pene imposte qualora non insegnassero ai ricchi di Merate. b) Qualora non si facesse la scuola, si pagherà una pena di 200 scudi. c) Qualora senza legittima causa non si ammettesse alla scuola qualche scolaro povero, si paghi la pena di scudi sei. d) Si concede che si possa alterare quanto riguarda la fabbrica della chiesa, ma non ciò che concerne la costruzione del

<sup>1</sup> Acta Congr.: sub anno 1604.

<sup>2</sup> Mer. 9.

<sup>3</sup> AMG. lib. deput. C.45.

<sup>4</sup> "Mentre si finisce la fabbrica gli ha da stare un sacerdote il quale ha da celebrare quotidianamente, et confessare" (Mer. 24:

Disposizioni del testamento Riva).

<sup>5</sup> Mer. 20.

<sup>6</sup> Acta Congr.: "Che si accettino li nuovi capitoli esibiti nel codicillo del sig. G.B. Riva sotto li 26 VI 1605".

collegio; qualora il collegio non venisse edificato, i Somaschi perderebbero il diritto all'eredità. e) Qualora non si finisca la fabbrica nel tempo prescritto di 10 anni, caso mancassero i luoghi necessari per fare le scuole dopo quel termine, il borgo di Merate dovrà provvedere a perfezionare la fabbrica a proprie spese, mentre i Padri cominceranno a fare la scuola nei locali destinati alla loro abitazione.

Le pratiche furono finalmente concluse con la pubblicazione del testamento e dei quattro codicilli di G. B. Riva e sua moglie, con istr. rogato Orlando Valerio di Pavia<sup>1</sup>. Intanto già dal 1606 i Somaschi avevano destinato a Merate "in missione" in ossequio agli accordi due Padri e un fratello laico: Padre G. B. Alberti letterato e predicatore, fu il primo che attese in Merate alla spiegazione della Dottrina cristiana e alle "letioni" domenicali nella chiesetta di S. Bartolomeo. Nel 1608 i Padri erano tre; e nel 1611 i Religiosi erano già sette: il Rettore ha già il titolo di Preposito, il che significava che la casa religiosa, ora non più chiamata "in missione", è ufficialmente costituita.

### Capo III: prime difficoltà

Nell'agosto 1610 si ebbe la visita del Card. Federico Borromeo alla chiesa di S. Bartolomeo, che venne ancora una volta dichiarata di diritto secolare e concessa solo in uso ai Somaschi. Diede molte prescrizioni per il suo funzionamento e manutenzione; invitò la Comunità di Merate ad aumentare lo stipendio al cappellano, al quale rinnovò le prescrizioni circa le ufficiature da farsi in parrocchia ecc. Riconobbe ad approvò le convenzioni stipulate fra il Riva e i PP. Somaschi, obbligandoli alla recita delle ore canoniche nei giorni festivi, a tenere due confessori approvati e un predicatore per spiegare al popolo "decem Decalogi praecepta, S. Scripturam et Evangelia"; a distribuire le dotazioni per le nubende povere; a tenere un maestro" qui doceat pueros tam divites quam pauperes". Ordinò di costruire una casetta per il cappellano vicino alla chiesa di S. Bartolomeo: "in situ dictae ecclesiae adjacenti versus meridiem stricte inhibentes interea ne praedictum spatium ad hortum reducatur neve aliter occupetur ad Cl. reg. utilitatem, vel si magis placet alia domus in ipso Merati burgo ad hunc usum ex fructibus praed. haereditatis acquiratur"<sup>2</sup>.

Questa ultima disposizione creò una qualche difficoltà per la prosecuzione della fabbrica del collegio. Per due anni si protrasse la questione circa i terreni spettanti alla chiesa e quelli spettanti al collegio: i Somaschi per tutelare la chiusura del collegio avevano fatto erigere un muro che racchiudeva la chiesa dal lato meridionale; furono costretti ad abatterlo, quando si venne presso la Curia di Milano a delimitare i rispettivi spazi con atto del 29 3 1612, con cui fu lasciato un vano, che ancora si vede, tra la chiesa e quella che fu la casa del cappellano, verso il campanile, e fu liberato da ogni recinzione il davanti della chiesa; mentre i Padri furono obbligati ad innalzare un altro muro che cingesse il sito di ragione del collegio, e a porre nel muro interno

<sup>1</sup> Acta Congr., anno 1608.

<sup>2</sup> Libr. Deputazioni: C.45.

<sup>3</sup> ASMI.; Fondo Relig., cart. 381.

della chiesa una lapide dalla quale constasse che essa è di diritto scolare e non di pertinenza del collegio.

Con strumento notarile del 17 2 1612<sup>1</sup>, essendo stata costituita e riconosciuta la formalità canonica della casa religiosa dei Somaschi di Merate, il Preposito e il Cap. colleg. di S. Bartolomeo ebbero la piena giurisdizione nell'amministrazione dell'eredità Riva-Spoleti, che prima era devoluta alla casa religiosa somasca di S. Maria Segreta di Milano.

Un grave colpo fu portato agli interessi dei Somaschi a causa della morte violenta dei coniugi Riva. E' narrata in una lettera di P. Paolo Maffezzolo al P. Proc. Gen., del 5 9 1613.

Il 24 XI 1615 il Vic. episcopale del Card. Federico Borromeo compì la visita alla pieve di Brivio, in cui era inclusa la parrocchia di Merate: visitò pure la chiesetta di S. Bartolomeo. Cessato da tempo dalla carica di Vic. Gen. quello che era stato poco favorevole ai Somaschi, il Card. Federico si prestò più facile ad esaudire le loro suppliche, pur mantenendosi su una linea di principio di diritto che lo portava ad assecondare la volontà dei preti di Merate, affinché la chiesa di S. Bartolomeo rimanesse di diritto arcivescovile. In foro ecclesiastico però la posizione dei Somaschi non era ancora perfettamente definita: nonostante tutti gli sforzi usati dal cappuccino P. Antonio, non si era ancora ottenuto il Breve pontificio. Il Card. Lancellotto, in vista della prossima visita canonica indetta dal Borromeo, supplicò l'arcivescovo a favorire i Somaschi; il Card. Federico rispose con tatto diplomatico: "Sempre che i Padri della Congreg. somasca raccomandatimi da V.S. Ill.ma con la sua del 31 maggio esibiranno il Breve e gli opportuni recapiti per l'espeditone di questo loro negotio di Merate, io userò la diligenza possibile con ogni vantaggio che possa dipendere dall'arbitrio mio, perché essi ricevano intera soddisfazione e lei resti servita et ubbidita in questo particolare come procurerò che segua in tutte le cose che si degnerà comandarmi. Milano 2 VII 1614". Il Breve fu spedito quasi subito dopo, mediante i buoni favori del nuovo Vic. Gen. Mons. Antonini "rimovendo ogni difficoltà in quello potea insorgere"<sup>2</sup>. Quindi le scuole pubbliche a Merate cominciarono a funzionare l'anno 1615<sup>3</sup>.

Il Vicario episcopale visitò pure la chiesetta di S. Bartolomeo. Dagli atti della visita ricaviamo<sup>4</sup> che davanti alla chiesetta si stendeva una piazzetta "seu coemeterium", e fu ordinato che vi si rifabbricasse il muro di cinta che era caduto. Fu ancora imposto ai Somaschi che esibissero in Curia il privilegio ottenuto dal S. Pont. con cui era stato concesso lo spazio di 12 anni, a cominciare dal 1610, per dare esecuzione a tutte le volontà disposte nel testamento Riva-Spoleti. Prima del giorno 8-XII-1616 il muro di cinta era stato ricostruito, "il quale era ruinato inanzi alla piazza ovvero cimiterio di detta chiesa di S. Bartolomeo sino a piano di detta piazza ovvero cimiterio, et dal piano sopra gli hanno posto tre colonne di sarizzo, con le sue sbarre di legno, quali fanno maggior veduta e ornamento, che la ramada: particolarmente essendo detta piazza o cimiterio talmente alta che le bestie non gli puono haver adito alcuno"<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Mer. 28.

<sup>2</sup> Lettera di P. Maffezzolo, 19 VI 1615 (Arch. segr. Vat.).

<sup>3</sup> Ivi: "Subito havemo cominciata la

scuola", ossia appena ricevuto il Breve.

<sup>4</sup> Mer. 32.

<sup>5</sup> Relazione del curato Bossi di Merate alla Curia episc. (Mer. 37).

Trascorsi i dodici anni concessi dal privilegio pontificio, il Rettore o Preposito dei PP. Somaschi, P. Porta, che già aveva ottenuto dal P. Gen. Boccoli fin dal 1617<sup>1</sup> ampia facoltà di poter contrarre a nome della Congr. somasca, stipulò un istrumento con la Comunità di Merate, che fu ratificato dal Cap. Gen. del 1622. Con questo atto per un'altra volta e definitivamente fu fissato e riconosciuto il diritto della Comunità di Merate sulla chiesa di S. Bartolomeo; però per maggior comodità di ambedue le parti, instando anche il parroco di Merate, la Comunità di Merate cedette il suo diritto di condurre le processioni intorno alla chiesa di S. Bartolomeo; di modo che i Padri poterono disporre, con il consenso dell'Arcivescovo che aveva richiesto in proposito il consenso della Comunità, di tutto lo spazio attorno alla chiesa, sia per fabbricare il coro, sia per continuare la fabbrica del collegio; i Padri a loro volta si obbligarono di permettere alla Comunità di Merate di passare processionalmente per il loro cortile a ponente "a campanili dictae ecclesiae et eundo per rectam lineam usque ad stratum publicam"<sup>2</sup>.

#### Capo IV: il Collegio opera somasca

I meratesi ci tenevano ormai a favorire i Padri, perché sin dal 1618 avevano aperto il convitto e organizzate le tre scuole di grammatica, umanità e retorica, secondo il metodo tradizionale. E già fin dal 1618 troviamo che nella casa di Merate risiedono non mai meno di quattro Padri: i loro nominativi ci dicono che le scuole sono ormai funzionanti, perché sono religiosi che furono addetti all'insegnamento in modo costante in diversi collegi dell'Ordine, come il P. Froscone Agostino, che fu poi Prep. Gen.

Una famiglia benefattrice dei Somaschi a Merate e che favorì con le sue donazioni l'incremento delle opere e del collegio fu quella degli Albani. Un illustre suo membro, Mons. Scipione Albani, canonico della Scala di Milano, autore di una delle prime biografie di S. Girolamo Emiliani<sup>3</sup>, legò i suoi beni, collocati in Montalbano, ai PP. Somaschi, costituendo un fidecommesso il 13-I-1624<sup>4</sup>. Mons. Scipione apparteneva ad una famiglia, i cui ascendenti, avo, padre e zio avevano conosciuto personalmente S. Girolamo quando fu di passaggio a Merate e fu da loro ospitato: "La sua memoria (di S. Girolamo) è totalmente restata in noi discendenti, et in me particolarmente hereditaria, che io non tralignando da quelli sin da piccolo, ne feci stima tale, che mi dilettava notare i detti, et opere di quel pietoso huomo, se bene conosciuto da me giamai non fosse, se non nelli suoi discepoli (Primo del Conte, A. M. Gambarana), nelli quali mi pareva vedere un vivo ritratto suo". Da questa famiglia uscirà fra poco Mons. Bonifacio Albani, Prep. Gen. dei Somaschi e poi arcivescovo di Spalato. Gli Albani in tempi successivi nel sec. XVII vendettero ai Somaschi molti loro beni confinanti col collegio somasco, dove i Padri edificarono parte del collegio<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Mer. 41: Atto notarile di procura del P. Gen. Boccoli al Prep. P. Porta, in data 11 V 1617.

<sup>2</sup> ASM.: Fondo Relig. cart 3801.

<sup>3</sup> P. Stoppiglia Angelo: Bibliografia di S.

Gir. Em.: Genova 1916, pag. 16-20.

<sup>4</sup> Mer. 48.

<sup>5</sup> Mer. 4 "Storia del possesso della caneva degli Albani 1560-1682.

La famiglia Albani era a sua volta legata a quella dei Riva per vincoli di parentela, e anche questa era legata per antica e recente consuetudine con i PP. Somaschi. Il testatore G. B. Riva, che morì nonagenario, aveva anch'egli conosciuto S. Girolamo, ed era rimasto affezionato al luogo dove il santo aveva chiuso la sua vita, in Somasca. La chiesetta di S. Bartolomeo, che egli fece erigere in Merate, fu un atto di devozione verso il Santo degli orfani che era sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo di Somasca. Suo nipote, P. Antonio da Merate, cappuccino, figlio di una sua sorella, fu in intima amicizia con P. Bartolomeo Brocco, che per molti anni fu parroco e Superiore dei Somaschi in Somasca<sup>1</sup>. Questi ripetuti legami spiegano la decisa volontà dei Riva di erigere una casa somasca in Merate, e la decisa volontà d'altra parte, vorrei dire ostinazione, dei Somaschi di assecondare il loro desiderio di stabilirsi in Merate. P. Antonio fu un deciso sostenitore della loro causa, e accurato esecutore, e in parte ispiratore, della volontà del suo vecchio zio G. B. Riva, il "buon vecchio", come lo chiama frequentemente nelle sue lettere.

Anche per questo la fondazione del "collegio" di Merate entra nello spirito della Riforma cattolica, e dell'opera specifica dei Somaschi. Si trattava di assolvere i compiti stabiliti dal Concilio di Trento per la rieducazione del popolo cristiano e la istruzione della gioventù. Somasca ne porgeva un esempio con la sua "Accademia" in cui erano istruiti i figli dei poveri<sup>2</sup>; l'opera era stata voluta dai compagni stessi di S. Girolamo, dietro l'esempio del fondatore. Alla vicina Somasca quindi si volse l'occhio del buon vecchio G. B. Riva e di sua moglie; nella chiesetta di S. Bartolomeo si sarebbe dato l'esempio di una comunità religiosa regolare, con l'ufficiatura del coro, con la celebrazione dei divini uffici, e soprattutto con le "lettioni" di dottrina cristiana; l'istruzione religiosa del popolo era un impegno categorico fissato dal Concilio di Trento; in molte altre case fondate in questo periodo i Somaschi si assunsero l'incarico, e per questo furono scelti dai vescovi, di "leggere S. Scrittura e casi di coscienza". E poi l'istruzione della povera gente. P. Antonio, affezionato ai Somaschi, e nel medesimo tempo ligio allo spirito delle opere del suo glorioso Ordine, proprio nell'anno 1606 si fece promotore anche dell'introduzione dei Somaschi nel luogo di Tonone, vicino a Ginevra, dove i Cappuccini, lottando contro l'eresia, avevano fondato una "casa santa": ivi si dovevano istruire gli orfani, come facevano anche i Protestanti per conto loro, fino ai gradi del "dottorato", per farne una milizia pacifica da contrapporre alla invadenza della predicazione protestante. "Orfani e figli del popolo", questa è l'eredità che la Riforma cattolica consegna nelle mani di Cappuccini e Somaschi ("sono fratelli nelle opere per lunga consuetudine", dice in una sua lettera P. Antonio), affinché siano "istruiti", e non solo abbiano ad essere indirizzati alle solite arti manuali. Anche per i figli del popolo è aperta la via della cultura: G. B. Riva è uno dei tanti laici cattolici che compresero questa necessità e favorirono con le loro fondazioni gli intenti della Chiesa, valendosi degli Ordini religiosi istituiti per questo scopo; e per questo scopo giudicò più proficuo fondare un "collegio" e scuole, che non erigere una canonica per preti (sono sue parole).

<sup>1</sup> P. Tentorio Marco: "P. B. Brocco primo Rettore di Somasca ecc."; in: Riv. Ordine PP. Somaschi, 1939.

<sup>2</sup> cfr. P. Tentorio M. "L'Accademia di Somasca"; in: Bollet. Santuario S. Girolamo di Somasca: anno 1939.

### Capo V: la fondazione del Convitto

Sappiamo che nel 1628 la costruzione del collegio è già arrivata a buon punto, ossia è stato fabbricato "tutto il piano da basso, e il corridore di sopra; come anco in quello da fabbricarsi oltre le stanze terrene vi va il corridoio di sopra"<sup>1</sup>. In quell'anno 1628 la famiglia religiosa era così composta:

P. Calvi Gaspare, rettore  
 P. Anguisciola Orazio viceprep. e lettore in chiesa  
 P. Corti Girolamo  
 P. Martini Antonio, maestro  
 P. Carabelli Benedetto, confessore  
 P. Porta Giacinto, maestro  
 quattro chierici assistenti  
 due fratelli coadiutori

Il numero di 12 religiosi è mantenuto secondo le disposizioni testamentarie. Le scuole funzionano sotto la guida di almeno tre maestri; l'assistenza spirituale è affidata a un Padre spirituale (allora si diceva semplicemente: confessore); e l'assistenza alla chiesa è in mano a un religioso noto per pietà e dottrina.

Poi venne la peste con tutte le sue conseguenze. Non sappiamo del tutto con precisione quello che sia avvenuto nel collegio di Merate in quegli anni; certamente il convitto fu chiuso, e anche le scuole cessarono nei due anni 1631, 1632<sup>2</sup>; e fu una cosa logica, dati i terribili avvenimenti e la grave situazione in cui essi e il borgo si vennero a trovare, come vedremo tra poco.

Ma i Padri ebbero modo di dedicarsi ad opere di pietà e di misericordia. Ci rimane un documento in proposito, ossia un certificato rilasciato dal Guardiano dei Francescani di Sabioncello, luogo vicino a Merate, in cui si attesta che i Somaschi favorirono "i poveri non solo d'elemosine di pane e vino che li dimandano, ma d'altre larghe che son richieste"<sup>3</sup>.

Passato il flagello, la Congregazione somasca attese al riordinamento di tutte le sue opere, e iscrisse la casa di Merate fra quelle destinate a tenere convittori<sup>4</sup>. Nel riprendere però la vita in Merate si dovettero superare diverse difficoltà e contrasti. Nel codicillo Riva del 17-3-1603 era stato fissato e preventivato che "in casu belli vel ruinae collegii Patres non teneantur residere, sed pacato bello redeant, et quam primum reaedificent". Ed ancora nel codicillo del 30-8-1604: "tempore belli et pestis in Lombardia liberat

<sup>1</sup> Lettera del Rettore P. Calvi Gaspare al P. Proc. Gen.: 31 I 1628 (Arch. segr. Vaticano: Somascho pacco 12).

Nel 1622 si erano avute ancora laboriose trattative con l'agente del Card. Commendatario di S. Dionigi per una permuta di beni, ossia di prati, per poter "fabbricare stalla et quadrare il chiostro" (lettera di P. Porta a P. Proc. Gen.: Arch. Sepr. Vat.).

A quanto pare, si doveva ancora trovare il posto per erigere un lato del chiostro.

<sup>2</sup> Da una lettera di P. Reggio del 1 V 1631 (Arch. Sepr. Vat.) sappiamo che in tempo di peste rimasero a Merate quattro Padri.

<sup>3</sup> Mcr. 58, in data 7-I-1632.

<sup>4</sup> Acta Congr. anno 1633.

haeredem ab onore habitanti, docendi, et officandi in dicta ecclesia, et a poenis ea de causa indictis". Avvenne dunque che durante la guerra di Mantova, di manzoniana memoria, i Padri furono costretti "hospitari" e a sottostare a tanti altri gravami in danno dei beni dell'eredità, i quali furono così depauperati che non si poterono ricavare i mezzi necessari per il sostentamento dei religiosi e del collegio; e poi "plane iteratis belli rumoribus tum in ditione mantuana, tum M.tisferrati, irrepsit in dominio praedicto pestis, quae homines in dimidia circiter peremit, et sic maiors pars censuariorum dictae haereditatis obiit, vel sine haerede, vel cum haerede paupere, unde bona censualia inculta remaneant"; e non c'è nessuna convenienza ad affittare i terreni, tanto più che vix inveniuntur cultores... omnia exhausta sunt ob ingentia damna data anno 1629 per exercitum caesareum in loco Merati, quando ibi fere totus congregatus lustrus habebatur, et copiae hac illacque vel versus Mantuam vel alio distribuebantur, ut pluribus dehinc annis locus ille respirare non queat". Questo, secondo il testo di un documento coevo<sup>1</sup>, la descrizione degli effetti della calata dei Lanzichenecchi. A causa soprattutto della peste sopravvenuta, le scuole furono chiuse, e riaperte poi nel 1633, almeno a quanto pare; ma si sollevarono varie questioni di ordine giuridico. Una di queste questioni era così formulata: dato che ai Padri, secondo il testamento, non è pervenuta la capellania di S. Bartolomeo, ma solo il reddito (ora diminuito per le cause sopraddette) degli scudi 700, sono essi ancora tenuti a fare la scuola? Risponde un giureconsulto nel 1633: "Videtur Religio teneri, quia licet liberata sit tali casu a poena, non tamen censetur liberata ab onere, cum unum ab alio differat, et codicilli in non expresse deliberatis confirmant antecedentes dispositiones". Non addentriamoci nel non sempre chiaro linguaggio giuridico, e limitiamoci a registrare i fatti.

I Somaschi dovettero ricorrere a Roma per ottenere "un alleggerimento dei pesi", come allora si diceva, cioè una riduzione delle messe che si dovevano celebrare per legato, e una nuova dilazione per condurre a termine la fabbricazione del collegio, perché per fabbricare ci volevano denari, e questi non c'erano: l'eredità di 800 scudi nominali, aveva subito una prima diminuzione colla alterazione della moneta del 1617 (il che indusse i Padri a fondare il convitto nel collegio, anche per trovare fonti di sovvenzionamento, nel 1618)<sup>2</sup>.

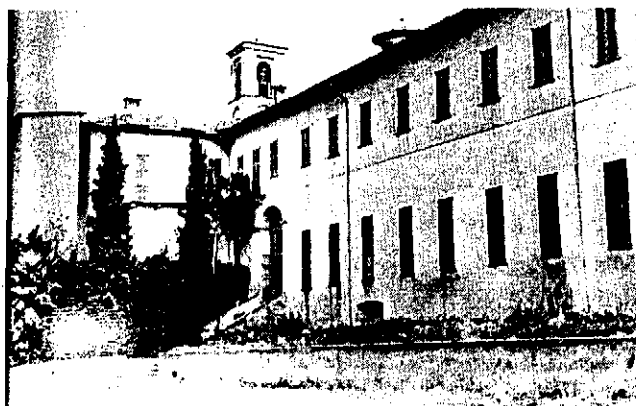
Poi i beni erano andati alla malora per la peste e la "ospitazione" dei Lanzichenecchi; tanto che adesso sui nominativi 700 scudi a cui è ridotto il provento dell'eredità, ben 400 si chiamano e sono aggravati.

Contro le accuse dei confratelli del SS. Sacramento di Merate, portate avanti la Curia arcivesc. di Milano, i quali pretendevano avocare a sé i beni perché i Somaschi non avevano sostenuto i loro impegni, questi oppongono le loro ragioni: è vero che non hanno ancora riparato ai danni arrecati dagli avvenimenti, ma ciò dipende dal fatto che si sono dovuti impiegare i capitali dei censi in beni stabili per avere poi i mezzi per fare le riparazioni; non hanno

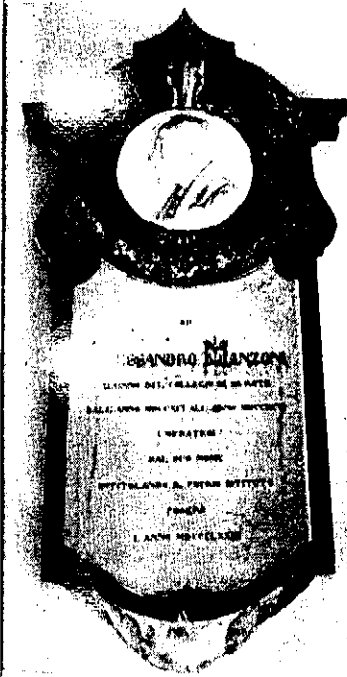
li Padri a riceverlo a monete longa, dove vennero a patire un danno inestimabile" (Mer. 66) e quello che prima rendeva il 7%, rese poi il 3%; per di più si ebbero le gravezze regie e le spese per l'alloggio dei soldati, che assorbivano la metà delle entrate.

<sup>1</sup> ASM.: Fondo Religione: 3801: Status Collegii.

<sup>2</sup> "L'anno 1617 portò il caso che il Governatore di Milano fece una Grida delle monete, quali si spendevano alla lunga, le ridusse poco meno della metà, dove molti censuali portarono il capitale, et strinsero



Merate, Collegio: esterno verso il giardino

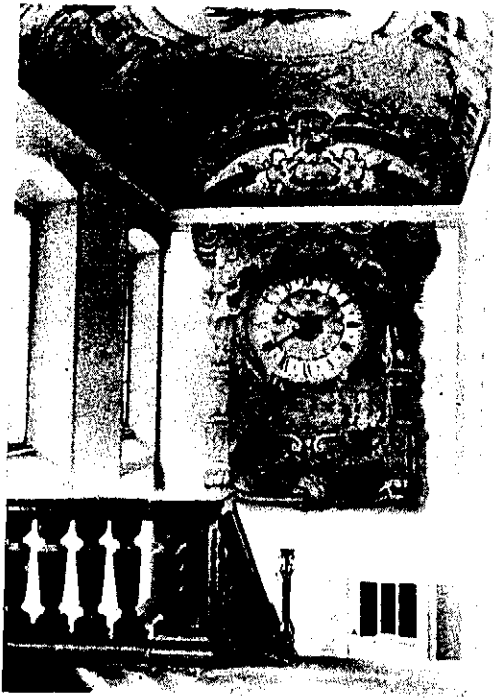


Ad Alessandro Manzoni  
allievo del Collegio di Merate.



Merate, Collegio: Un lato del chiostro  
edificato dai P.P. Somaschi.





Merate: Scalone d'onore del Collegio.



Merate. Collegio: Chiostro.

mai mancato al loro dovere di fare la scuola e vi hanno sempre tenuto i maestri necessari: solo si sono esclusi quelli scolari per i quali la Comunità non ha adempiute le condizioni imposte dal testatore. Non è mai mancata l'assistenza alla chiesa, sia per la predicazione sia per le confessioni: nell'ultima Pasqua il P. Prep. ha confessato più di 300 persone. Riguardo la distribuzione delle doti per le nubende, i Somaschi possono esibire i registri che testimoniano che l'obbligo è stato adempiuto<sup>1</sup>.

In un altro memoriale presentato dai Padri per difendersi contro gli stessi avversari, i Somaschi danno più precise spiegazioni in merito al fatto delle scuole: "hanno sempre tenuto le scuole aperte insegnando a quei figlioli che sono voluti andare ad imparare et a questo effetto mantenuto nel collegio maestri sufficienti per tali scuole. Anzi raccordano i Padri a V. Em.za che questo fu fatto per pura e mera carità, poiché non sono più obbligati ad insegnare gratis in virtù della disposizione dei testatori, se non facendo la Comunità di Merate tre cose, cioè: a) fabricar le schola (i Padri erano obbligati solamente a fabricare il collegio); b) alloggiar li soldati che a Padri fossero reporiati per ragione dei loro beni hereditari; c) provvedendo a loro una cappella (nia) che era tenuta da un prete G.B. Villa; ma la città finora non ha ancora adempiuto questi impegni<sup>2</sup>.

Comunque i Padri sono sempre disposti ad assolvere tutti i compiti loro addossati dall'eredità Riva e dai Brevi pontifici, nonostante la tenuità e precarietà delle rendite; per questo essi hanno già da tempo accettato nel loro collegio, ossia casa religiosa, convittori per procurarsi il denaro sufficiente per mantenersi, e la Congr. stessa ha dovuto più volte intervenire a sussidiare i Padri di Merate "col suo proprio per somministrare il vitto ai Padri, altrimenti non vi sarebbero potuto mantenere"<sup>3</sup>. Ora i Padri sono ridotti in condizione tale, che con i proventi dell'eredità possono mantenere solo due religiosi "se non si industriassero con le sue fatiche", come per es. quella di far funzionare il convitto; ma non possono ricavare i mezzi per condurre a termine l'ampliamento del collegio medesimo<sup>4</sup>. I Somaschi hanno già speso per la fabbrica circa 5 mila scudi, e detti denari parte furono della Congreg. e parte delle fatiche dei Padri sussistenti in detto collegio<sup>5</sup>.

### Capo VI: i concordati con la comunità di Merate

A causa di tutte queste difficoltà di ordine giuridico e amministrativo, data la diminuzione dei religiosi a causa della peste, e l'aumento del numero delle case della Congregazione, i Somaschi si trovano necessitati a venire alla stipulazione di nuovi accordi con chi di dovere. Già nel 1635<sup>6</sup> troviamo che nel collegio di Merate vi stanno 3 Padri, due chierici e cinque fratelli coadiutori; nel 1639<sup>7</sup> fu ratificato dal Cap. Gen. un istrumento di convezione, notaio G.

<sup>1</sup> Mer. 63.

<sup>2</sup> Mer. 64.

<sup>3</sup> Mer. 65.

<sup>4</sup> Mer. 66.

<sup>5</sup> ASM.: Fondo Relig.; cart. 3801: Con-

sulto di un legale circa l'eredità Riva-Spoletti, 15 X 1633.

<sup>6</sup> Libr. Deputazioni.

<sup>7</sup> Atti Cap. Gen.

B. Anguisciola, tra la Comunità di Merate e i PP. Cornalba e Moia, circa il collegio<sup>1</sup>. Nel 1640 si ottenne la Bolla di Urbano VIII, mediante la quale i Somaschi, pur rimanendo legati agli altri impegni assunti col testamento Riva-Spoletì, venivano sciolti dall'obbligo dell'ufficiatura corale, e veniva confermato, come da precedente bolla, la riduzione del numero dei religiosi da dodici a sei. Riguardo alle scuole si legge in detta Bolla che in virtù del testamento sono obbligati "docere grammaticam, humanitatem, retoricam publice pueros eiusdem burgi Merati in eodem loco, alphabetum legere et scribere, et practerea eidem clericis fabricam collegii pro religiosa pro tempore inibi futurorum clericorum habitatione propriis expensis facere ac contruere"<sup>2</sup>.

Un altro concordato tra la comunità di Merate e i PP. Somaschi fu ratificato nel Cap. Gen. del 1644 "giusta la ratificazione della S. Sede Apost."<sup>3</sup> Consta di otto articoli, nei quali viene confermato che i Padri devono essere almeno sei, con tutti quegli obblighi ecclesiastici che già conosciamo, oltre i chierici e i fratelli coadiutori; l'elemosina da distribuire ai poveri di Merate deve essere di L. 600 annue; qualora la situazione generale migliorasse e i redditi dell'eredità tornassero in pristinum statum, la Congr. somasca deve rimettere il numero di 12 religiosi nella casa di Merate; circa l'obbligo delle scuole fu convenuto (art. 3°); "quod dicti religiosi teneantur gratis pueros dicti burgi tam nobiles quam pauperes et absque aliquo praemio libenter docere grammaticam, litteras humaniores et rhetoricam inclusive".

### Capo VII: Collegio e Convitto

Per comprendere tutta la storia di queste trattative, che durarono per un quarantennio, e che furono prolungate per colpa degli avvenimenti luttuosi che colpirono la regione in quegli anni, credo opportuno di spiegare alcuni termini propri del vocabolario convenzionale del sec. XVII, e in modo particolare in uso nei documenti di pertinenza dei Somaschi.

E prima di tutto c'è una differenza tra "collegio" e "Convitto". Per collegio si intende la casa religiosa, dove i religiosi vivono la vita regolare di osservanza secondo le proprie Costituzioni e i decreti e i Brevi dei SS. Pontefici.

Nei collegi a ciò destinati, o almeno autorizzati, dal Cap. Gen., si possono ricevere educandi che paghino la "dozzina", e che allora diventano commensali dei Padri. Quando il loro numero aumenta tanto che si possa formare una camerata, allora si ha il convitto. Il Riva aveva obbligato i Padri a costruire il "collegio", ossia la propria casa religiosa, ma non aveva avuto intenzione di fondare un Convitto, che invece si deve alla libera iniziativa dei PP. Somaschi.

<sup>1</sup> in data 27-I-1639.

Vedi anche lettere del Rett. P. Moia al P. Proc. Gen. dell'anno 1639 (Arch. Segr. Vat.). Gli obblighi di ufficiatura furono ridotti iuxta vires haereditatis. Però all'art. V i Somaschi si obbligarono a devolvere ogni anno L. 600 ai poveri di Merate "absque ulla exceptione sterilitatis et infortunii"; e all'art. 3° si obbligarono

di nuovo i Somaschi "docere pueros dicti burgi tam nobiles quam pauperes" per tutto il corso umanistico fino alla retorica compresa; il "gratis docere" vale solo a favore dei cittadini di Merate. (Mer. 69-D).

<sup>2</sup> Mer. 70: Bolla di Urbano VIII: 10 2 1640.

<sup>3</sup> Acta Congr. sub anno 1644.

Per riguardo alle scuole, il Riva aveva avuto intenzione di provvedere alla istruzione dei fanciulli del borgo; per questi la Comunità di Merate doveva provvedere alla costruzione di aule necessarie, i Somaschi dovevano provvedere a fornire i maestri. In seguito, ossia dopo la fondazione del Convitto, si ebbe che le scuole furono ugualmente frequentate sia dai fanciulli del borgo, spesati dalla comunità, sia dai convittori.

Prescindendo dal Convitto, la scuola che il Riva e la Comunità di Merate, fondarono, sono dette "scuole pubbliche", perché mantenute e sovvenzionate dal "pubblico", termine che non ha nulla a che fare con il termine eguale in uso (abusivamente) al giorno d'oggi. Lo Stato allora non giudicava suo compito di provvedere alla istruzione dei fanciulli, tanto meno a quella primaria; a questo si provvedeva mediante l'iniziativa dei privati o dei Comuni; e generalmente venivano chiamati i religiosi ad assolvere questo compito. I quali allora erano molto pochi, almeno per quello che si riferiva alla istruzione dei "pauperes", termine che ricorre frequentemente nei nostri documenti di Merate.

I Somaschi non esitarono un momento ad acconsentire, nelle convenzioni stipulate con la città, di far scuola anche ai pauperes, oltre che ai divites, come era stato stabilito prima nel testamento Riva, perché questa alla fin dei conti era la loro missione. Nella storia della Riforma cattolica il problema scolastico fu uno dei più urgenti ed impegnativi; fino a quando S. Giuseppe Calasanzio fonderà le sue Scuole pie, tanto benemerite, non c'erano disponibili per l'insegnamento dei pauperes che i Somaschi. I Gesuiti erano impegnati in altre mansioni e ambienti; i Barnabiti fino alla fine del sec. XVII ebbero per Costituzione di non accettare né seminari né scuole pubbliche; quindi la Chiesa e il laicato cattolico<sup>1</sup> non potevano che disporre dell'opera dei Somaschi per assolvere il compito delle scuole infime e povere dei Comuni. La Chiesa, a sua volta, mediante i favori dei SS. Pontefici, non poteva che incoraggiare con suoi Brevi l'opera di questa Congregazione che attendeva quasi unica ad un compito che avrebbe richiesto l'opera di molti. Già fin dal secolo precedente i Somaschi avevano unito nelle loro scuole figlioli di diversa condizione sociale, come per esempio nell'Accademia di Salò; e anche qui a Merate accettano di fare la scuola indifferente ai convittori loro, appartenenti ad agiate famiglie, e ai pauperes del borgo, i quali possono imparare non solo le prime nozioni, ma frequentare un corso completo di studi, fino alla retorica inclusive. Ai pauperes del Comune i Somaschi non possono, secondo le convenzioni, far pagare nulla: è il Comune che provvede; essi fanno loro scuola "gratis et libenter" (una volta però che il Comune abbia provveduto a costruire le aule); i convittori pagano "la dozzina" e altro, ma questa è una faccenda privata dei Somaschi. Quindi nel collegio di Merate si hanno: a) le scuole pubbliche del Comune affidate ai Somaschi, i quali sono completamente indipendenti in quanto a metodo disciplinare e a programmi scolastici; b) il Convitto, che sta nel collegio che i Somaschi costruiscono e man mano ingrandiscono, e nel quale accolgono alla scuola anche gli alunni della Comunità di Merate; c) la casa religiosa che deve attendere al funzionamento della chiesa di S. Bartolomeo con predicazioni e confessioni, e deve distribuire elemosine, ecc.

<sup>1</sup> fra il laicato cattolico include anche i membri componenti i consigli della Comunità, capifamiglia, come a Merate, ap-

partenenti per lo più al ceto medio mercantile, ancora uniformati ad un sistema di vita famigliare patriarcale.

I Somaschi, che vennero a Merate per attendere all'educazione dei poveri, e che per poter meglio assolvere questo compito, fondarono poi il Convitto, obbedirono allo spirito della loro vocazione e agli intenti dell'istituto religioso a cui appartenevano: S. Girolamo stesso avrebbe risposto nello stesso modo all'invito del Riva e della Comunità di Merate, di educare i poveri, e anche i divites, come volle il Papa.

### Capo VIII: nella seconda metà del secolo XVII

Nel decennio 1640-1650 abbiamo rettore in Merate il P. Tommaso Gavazza, al quale si deve attribuire il merito di aver dato un deciso impulso alla vita del collegio e delle scuole.

Attese al compimento della fabbrica del collegio (s'intende il quadrato antico), procurandosi il danaro sufficiente mediante la vendita di alcune terre in Galbiate, le quali "per esser troppo lontane e aggravate d'alloggio di soldati non se ne cava poco che niente"; e con il ricavato comprò un pezzo di terra dell'abbazia di S. Dionigi; "sono molti anni che desiderano li Padri d'allargarsi alquanto, perché altrimenti non ponno mai pensare di ridurre a perfezione quella fabrica cominciata"; questa terra che sarà occupata dalla fabbrica del collegio era in località detta il Sedime, e aveva per "coerenze, da levante et mezzogiorno il collegio, de sera la strada che va a Milano".

Questo illustre religioso, che già si era acquistato molti meriti ed esperienza in molti uffici sostenuti in Congregazione, e che dalla città di Tortona era stato decorato della cittadinanza onoraria per i benefici recati a quella città nella sua lunga dimora in quel collegio, specialmente negli anni della peste, impegnò tutta la sua attività a far in modo che il collegio di Merate, adempiendo gli obblighi delle convenzioni, procedesse su una via sicura, sia nell'ordine economico, che spirituale e giuridico. Ottenuta una procura generale dai Superiori dell'Ordine per procedere ad operazioni finanziarie<sup>2</sup> per fornirsi dei fondi necessari, perfezionò la fabbrica del collegio. Da una sua relazione finanziaria in data 12-IX-1649<sup>3</sup> ricaviamo che i Somaschi di Merate non godevano di nessun bene proprio intestato alla Congregazione; che tutti i beni del collegio erano considerati "laici", e che quindi si dovevano pagare le tasse regie; che i beni "dominicali" già dichiarati esenti l'anno 1631, erano stati di nuovo convertiti in "laici" e che quindi si dovevano pagare anche su di essi le tasse presenti e le antecedenti. Le entrate dei Padri ammontavano ad annue L. 3.000; con le quali dovevano pagare L. 300 per maritare le povere figlie del borgo secondo il testamento; L. 300 per elemosine varie ai poveri; L. 1.000 per i carichi del Re (perticati, alloggi, ossia caserme, convenzione, sale et simili); L. 220 al curato di Merate: in tutto devono sborsare ogni anno L. 1.820. Si aggiungano poi le "ospitazioni" militari e altre imposizioni di tal genere, che dura-

<sup>1</sup> Lettera di detto a P. Proc. Gen., 8 VII 1641; (in: Arch. Segr. Vat.).

<sup>2</sup> Mer. 80, in data 10-II-1648.

<sup>3</sup> Mer. 83.

rono parecchi anni, e di cui si hanno molte ricevute nei documenti di archivio<sup>1</sup>; col rimanente devono mantenere 8 religiosi, di cui 4 sono sacerdoti; celebrare le messe obbligate; predicare al popolo tutte le feste; insegnare gratis a tutti i figlioli della terra; mantenere un confessore in chiesa.

In un documento successivo, ossia la Relazione di tutte le case dell'Ordine fatta a Innocenzo X<sup>2</sup> l'anno 1650, abbiamo questa breve descrizione dello stabile: "Monastero di S. Bartolomeo dei CRS. situato nel borgo di Merate... luogo aperto, e in strada pubblica, appresso et contiguo al borgo. La chiesa è di struttura di br. circa 20 con quattro cappelle per parte, tutta dipinta con soffitto di legno dipinto; le dette cappelle sono in volto, et il coro, ossia capella maggiore è in volto, pure dipinto; ha da un lato la sagrestia competente e dall'altra il campanile con due campane. G. B. Riva obbligò li Padri a fabricare appresso a detta chiesa il monastero, quale di presente ha di basso un corridore con colonne d'archi nove; alato a questo v'è il Capitolo con una stanza in testa, v'è il refettorio, cucina, dispensa, e sotto v'è la cantina. Di sopra vi è camere 14 con dormitorio et granaio". Da questa descrizione possiamo ricavare che la parte del collegio fino allora costruita era quella contenuta nel primo chiostro, fiancheggiante il lato della chiesa, e la cui arcate ora sono murate.

Leggiamo ancora nel detto documento la presentazione di tutto il personale insegnante e dirigente:

P. Cavazza Tommaso, genovese, Prep.

P. Grumelli Gregorio, di Pavia, confessore

P. Pietrasanta Carlo, milanese, maestro dei figlioli della terra<sup>3</sup>

P. Visconti Xaverio, milanese, fa le lettioni in chiesa

P. Pomodoro Franc. M., cremonese

e quattro fratelli coadiutori

I proventi dei lasciti su cui poggiava il mantenimento del collegio erano dati non da interessi di capitali depositati in banca; ma da frutti dei raccolti dei campi lasciati in dotazione. Dal che proveniva che il reddito nominale non corrispondeva sempre al reale, ma era aleatorio e variabile secondo l'andamento dell'annata agricola, e quindi dei prezzi correnti sul mercato, i quali andavano soggetti a fluttuazioni derivanti da varie altre cause connesse con le prime. Frequentemente quindi troviamo nei documenti il variare delle rendite annuali secondo il fluttuare dei raccolti, con la conseguenza di un crescente impoverimento e difficoltà nel mantenere gli oneri primitivi. Per es., nell'anno 1650 il raccolto fu "tenuissimo"; e nel 1651 "il vino in cui consiste la maggior entrata non ebbe alcun esito"; il che portò alla diminuzione del numero dei convittori. I quali però non dovevano essere molti neppure prima, se il dormitorio non conteneva più di otto letti<sup>4</sup>. Fatti i calcoli, risultava che nel 1651 l'esito fu superiore all'introito, per il che, non potendosi fare assegnamento sulla "abbondanza del raccolto, e per di più essendosi dovuti pagare i gravami regi per le case erme sotto il rettorato di P. Gavazza", il nuovo Rettore P. Pirovano sug-

<sup>1</sup> Eccone un esempio (mer. 75): "addì 9 febb. 1643: Confesso io infrascritto di avere ricevuto dal P. Prop. di S. Bart. di Merate L. 12.13.3 quali sono per saldo delli otto del corr. mese per il treno dell'artiglieria per il comune di Robià - De-

siderio Airolto sindaco.

<sup>2</sup> AMG: B-62.

<sup>3</sup> Fu celebre predicatore ai suoi tempi; molti suoi panegirici si hanno alle stampe.

<sup>4</sup> Mer. 95: relazione del Rettore sullo stato del collegio.

gerì al Defin. gen. dell'Ordine alcuni rimedi, "perché con le sole sue entrate non può mantenersi il collegio, se non vi interviene qualche industria, come di convittori, od altro"; il che, tradotto in linguaggio moderno vuol dire: facciamo una spesa, al momento onerosa, che sia proficua per il futuro, e assumiamo altri incarichi redditizi. In concreto il Rettore P. Pirovano suggerisce: "Il collegio ha grandissimo bisogno di tre cose in materia di fabbriche: a) un dormitorio più capace e separato per li convittori, dovendosene tenere; atteso che il presente non cape più di otto letti, e nelle camere o soli o accompagnati non stanno bene; b) la muraglia del giardino per serrarsi in casa, come la ragion vuole, e i testatori ordinarono; c) un luogo annesso al collegio con torchio ecc.

Nel 1677 però il dormitorio non era ancora costruito, per cui il P. Lucio Avogadro "oltre gli altri benefici fatti al collegio", donò L. 900 imper. per la fabbrica del dormitorio<sup>1</sup>.

Ma era avvenuta una "scorreria di francesi"<sup>2</sup>; che aveva fatto man bassa su tutti gli arredi del collegio e delle case coloniche.

Il numero dei Padri in questi anni continua ad essere invariato. Alla direzione del collegio si succedono religiosi di provata capacità non solo nell'amministrazione degli affari, ma in dottrina, molti dei quali furono elevati alle prime cariche dell'Ordine; fra essi ricordo il P. Maggioni Giuseppe, che fondò la libreria del collegio donando parecchi libri a suo uso, fra cui tre tomi legati in rustico dell'Engelgrave<sup>3</sup>; il P. Pietrasanta Carlo illustre oratore ai suoi tempi e che sperava, come glielo auguravano i suoi elogiatori, fama dai suoi panegirici, composti in uno stile meno secentesco di quelli di tanti suoi contemporanei, e che perciò, almeno per questo titolo, auspicava che il suo volume non sarebbe stato dimenticato<sup>4</sup>: "Tanti volumi, che a prima uscita si comprano a tutto prezzo, hora giacciono senza stima, e di poco uso, negletti entro i cancelli delle librerie, inutili fogli da pascolare le tarne".

Ma neppure l'oratoria di P. Pietrasanta riuscì a migliorare le sorti finanziarie del collegio. Da una sua relazione del 26-VII-1685 risulta un deficit di L. 492.6.6, aggravato per di più per le spese di alloggio dei soldati da maggio 1684 a maggio 1685<sup>5</sup>.

Però il collegio continuò a funzionare, e con esso le scuole. Nell'anno scolastico 1706-1707 i convittori erano 17; ed era sufficientemente fornito di beni di natura<sup>6</sup>.

Alcuni potrebbero meravigliarsi come mai i PP. Somaschi abbiano potuto mantenersi nei loro impegni, costruire il collegio, e continuare nell'esercizio delle scuole, quando le rendite fissate dalla fondazione testamentaria (i cui proventi consistevano tutti in frutti di natura) venivano sempre più diminuendo, e ad aumentarle non servivano certo le scorrerie né gli "alloggi" dei soldati, a cui il collegio era continuamente sottoposto. La risposta è abbastanza facile, e il suo tenore è comprensibile solo da coloro che si intendono di vita religiosa: era l'effetto della povertà religiosa; ossia dato che i Somaschi come Ordine religioso di voti solenni non potevano possedere nulla in proprio, ma tutto quello che

<sup>1</sup> Mer. 137: atto capitolare 13 XI 1677.

<sup>2</sup> Mer. 147: Memorie di P. Chiesa Luigi.

<sup>3</sup> Mer. 165: Notifica dei beni per la decima.

<sup>4</sup> Panegirici del P. Carlo Pietrasanta crs.;

Milano 1789.

<sup>5</sup> Mer. 163: notifica dei beni per la decima.

<sup>6</sup> Mer. 163: notifica dei beni per la decima.

a loro proveniva per qualunque titolo doveva essere conferito nella comunità, avveniva che i religiosi in atto di professione lasciavano i propri beni, e i diritti sui beni futuri ereditari, a qualche casa religiosa dell'Ordine: e anche il collegio di Merate fu oggetto alcune volte di tali donazioni. Lo stesso avveniva al momento della morte dei religiosi: tutto quello che loro spettava di diritto era devoluto alla casa in cui risiedevano al momento del decesso. Di più avveniva che alcuni guadagnavano qualche cosa con le loro pubblicazioni, o con prediche o altri ministeri, oppure per via di "livelli" loro riservati, secondo un uso allora vigente, o per testamento dei loro parenti; e allora col permesso dei P. Gen. devolvevano questi personali profitti a un'opera dell'Ordine. Così abbiamo un abbastanza nutrito elenco di "denari provenienti al collegio, che non sono della eredità Riva-Spoletì", in cui figurano questi lasciti dei religiosi somaschi<sup>1</sup>.

### Capo IX: il rettorato di P. Nicolò Castelli

Dall'anno 1710 in poi possiamo conoscere più minutamente la storia e la vita del collegio, perché possediamo il libro degli Atti, che registra la cronaca dei fatti principali per tutto il secolo XVIII fino alla soppressione degli Ordini religiosi nel 1810<sup>2</sup>.

Il 14-VI-1710 prese possesso della carica di Rettore il P. Nicolò Castelli, già Prep. Prov.; vi trovò la famiglia religiosa composta di 5 sacerdoti e 4 fratelli laici, e i convittori in numero di 21. Il regime della casa (come lo troveremo in vigore per tutto il sec. XVIII) era così organizzato: il Rettore soprintendeva a tutta la Comunità, regolandone sia gli affari economici, che spirituali, e dirigeva le scuole; era responsabile davanti ai Superiori maggiori dell'Ordine e al Capitolo della casa, composto di tutti i religiosi sacerdoti. Il Vicerettore, che soprintendeva alla disciplina dei ragazzi e dei religiosi, ed era come la longa manus del Rettore. Il confessore (P. Bossi Marcantonio, emerito rettore), che dirigeva la vita spirituale degli alunni e prestava l'assistenza in chiesa. Due maestri, uno di grammatica e uno di retorica e umanità; uno dei quali è anche incaricato della predicazione in chiesa. Dei fratelli coadiutori alcuni assistono i convittori come prefetti, altri attendono ai lavori manuali, coadiuvati da inservicenti secolari.

P. Castelli, appena entrato in carica, radunò tutta la famiglia, religiosi e convittori, ai quali ultimi "espose diversi ricordi spettanti ai loro boni compor-

<sup>1</sup> Ne enumero alcuni: P. De Domis Maurizio Prep. Gen. L. 1200 il 23 XII 1613 - fr. Stefano Brambilla L. 225 nel 1628 - fr. Giuseppe Trezzo L. 750 nel 1629 - P. Pirovano Giac. Ant. L. 300 - P. Cesati L. 800 - P. Maggioni L. 600 nel 1655 - fr. Giuseppe Savinelli L. 600 nel 1726 - P. Cusani Ottavio Prep. Gen. L. 600 nel 1727 (che furono impiegate nella fabbrica del collegio sotto il P. Rett. Bossi Marcantonio) - P. Lodi Alfonso L. 500 nel 1727 -

fr. Pirovani Carlo M. L. 600 nel 1728 - P. Lodi Alfonso L. 820 nel 1730 "per aprire la piazza innanzi al collegio" - P. Bagliotti L. 1.400 nel 1678 - P. Avogadro Lucio L. 900 nel 1650 (per cingere di muro il giardino e da impiegarsi ad arbitrio del superiore) - P. Avogadro Lucio L. 1690 in altre date - P. Concherio L. 400 nel 1685.

<sup>2</sup> AMG: A-43 Libro degli Atti del collegio S. Bartolomeo di Merate.

tamenti, allo studio, alla divozione, ed all'obbedienza verso dei PP. maestri e prefetti". Ai religiosi ricordò "diverse cose attinenti al stato nostro, ed all'obbligo ci correva di procurare a ben allevare la gioventù consegnata in questo collegio alla nostra cura, e massime col buon esempio"<sup>1</sup>. Il numero dei convittori era piccolo, né ci deve meravigliare se esaminiamo che non molta era allora la popolazione studiosa: i convittori provenivano quasi tutti dalle città circovicine: Milano, Bergamo, Brescia ecc. e in tutte fiorivano già dei collegi tenuti sia dai Somaschi che da altre Congreg. insegnanti. Forse nel collegio di Merate vi venivano quelli che avevano bisogno, oltre che di frequentare gli studi, di godersi anche un po' di villeggiatura, fuori dalle mefitiche città, in mezzo alla verde Brianza. I convittori partecipavano alla vita dei Padri: il refettorio era in comune, anche le pratiche di pietà, alcune almeno, erano compiute in comune nella attigua chiesetta di S. Bartolomeo; abbiamo già visto che il nuovo Rettore si era presentato facendo leggere da un convittore la sua patente di nomina a tutta la famiglia insieme radunata, religiosi e convittori; mi sembra che questa impostazione abbia contribuito a dare un tono familiare alla vita di questi collegiali. Questi erano eccitati fin da piccoli a prodursi davanti al pubblico, vincendo la naturale timidezza, recitando non solo poesie, ma anche panegirici, già curati e composti sotto la guida dei maestri; come avvenne nel mese di agosto dello stesso anno 1710 quando Giuseppe Guerra, convittore bergamasco di anni 12 "che studia nella scuola superiore" recitò in chiesa "con universale applauso" infra missam il panegirico di S. Lorenzo; e Alfonso Pavese di Cremona di 11 "che studia nella scuola inferiore" recitò quello di S. Bartolomeo<sup>2</sup>. Di lì a pochi mesi il numero dei convittori aumenta a 30; a tutti il Rettore, all'inizio del nuovo anno scolastico, rivolse una<sup>3</sup> fervorosa esortazione: "Ritrovandosi il collegio a quest'ora riempito di 30 convittori in parte vecchi ritornati dalle vacanze, in parte venuti di nuovo, il P. Prep. stimò bene congregarli, insieme con la religiosa famiglia, e dopo le solite preci per eccitarli all'avanzamento tanto nello spirito quanto nelle lettere loro fece un'amorevole esortazione mettendo loro in considerazione il fine per cui da loro congiunti sono stati consegnati alla nostra custodia". Altra esortazione ai convittori<sup>4</sup> tenne il P. Castelli il 1-1-1711 ai convittori, ascisi al numero di 33, e in altre circostanze di feste e ricorrenze liturgiche. Nelle due feste di agosto del 1711 recitarono i panegirici sempre "con universale applauso" i convittori Carlo Rubini milanese e Giuseppe Ferrari di Pavia.

Ma non mancavano altre occasioni in cui i convittori potevano esercitarsi nell'arte oratoria; sentiamo cosa dice l'attuario in data 6-1-1712: "Avanti la Benedizione il Sig. Carlo Orgnieri convittore di questo collegio e scolaro di P. Bellani ad un assai numeroso popolo a questa devotone concorso, fece con grande spirito un divoto ragionamento in lode dei SS. Re Magi. Fu questa funzione sagra non meno aggradita, che divota, essendo anche stata onorata dalla presenza di qualche nobiltà, che ancora fuori nelle vicine terre si ritrovavano", ossia stavano ancora in villeggiatura il giorno dell'Epifania! Così si usava allora! E i ragazzi studiavano, recitavano panegirici e giocavano nell'ampio giardino -

<sup>1</sup> Atti, pag. 1: 25 VI 1710.

<sup>2</sup> Atti, pag. 2: 31 VIII 1710.

<sup>3</sup> Atti, pag. 4: 12.XI 1710 e 2.XII 1710.

<sup>4</sup> "Non mancò d'insinuar loro con vari motivi l'avanzamento nelle lettere e cooperazione loro alle fatiche dei PP. maestri".

cortile che non era ancora stato usurpato dalla nuova costruzione. Erano 35 convittori a questa data, a cui si aggiungevano gli scolari "esteri", ossia esterni, secondo l'attestato degli Atti, che non sappiamo quanti erano. Fra i convittori troviamo in quest'anno 1712 un omonimo (un antenato?) di Alessandro Manzoni, chiamato Antonio Manzoni, buon lettore di latino, a quanto pare, se a lui fu dato l'incarico di leggere le bolle latine che si dovevano leggere in refettorio per uso e consumo dei Padri frequenti volte durante l'anno. Un altro fiore: il 21-3-1712 il Conte Cicogna "nostro convittore" fu "invitato" dal P. Rettore Castelli a recitare il panegirico dell'Angelo Custode: "si diportò con ispirito, ed ebbe un copioso uditorio, essendo molto gradita al popolo la pietà del M. R. P. Preposito"<sup>1</sup>.

La pietà del P. Rett. Castelli si manifestò in una cura assidua che egli ebbe per il decoro della chiesa di S. Bartolomeo, che arricchì di molti paramenti, a sue spese, e con l'introduzione di festività e celebrazioni religiose, che erano tanto care alla nobiltà e al popolo di quei tempi. Curò che si tenesse assiduamente l'annuale, ossia la predicazione catechistica, tutte le domeniche, e ne aggiunse delle altre; coltivò la devozione dell'Angelo C., di cui fece eseguire un quadro, che veniva esposto all'altare di S. Lorenzo; ma tutto questo suo fervore non gli impedì di vendere qualche oggetto di sagrestia per provvedere, come era giusto, di più moderno mobilio il refettorio e il dormitorio dei convittori. A tutte queste benemerenzze si aggiunsero le Accademie, che si incominciarono a recitare, forse, sotto il suo rettorato, perché ormai il collegio disponeva di un numero sufficiente di alunni, fra cui scegliere i capaci. Una fu recitata nell'aprile 1712, in occasione della visita canonica fatta al collegio dal P. Gen. Giacomo Vecellio: "Il P. Gori fece recitare un'accademia scolastica di varie composizioni in prosa ed in versi latini e volgari da alcuni SS. Convittori suoi scolari, e di quelli anche della scuola del P. Parravicini in numero fra tutti di 16, quali lodevolmente compirono alle parti loro; e si dovette anche dopo partito il P. Gen. replicare la medesima recita per la seconda volta per diversi Signori curati circovicini, ed altre persone che non avevano potuto intervenire la prima volta a cagione furono impediti dalla pioggia; e tanto la prima quanto la seconda volta partirono con soddisfazione lodandone i recitanti e le composizioni"<sup>2</sup>.

### Capo X: attività interne — prosegua la fabbrica del Collegio

Abbiamo già detto che la parte del collegio costruita fino a questo tempo è quella corrispondente al porticato interno sostenuto da nove archi paralleli alla chiesa lunga la strada. Una scala "piccola" conduceva al piano superiore dei dormitori e delle camere. Vicino alla scala piccola stavano le scuole di Umanità e di Retorica. Nell'anno 1712, forse per l'occasione della visita del P. Gen. i convittori fecero dipingere 18 tele, a proprie spese, raffiguranti "imprese", ossia stemmi, (composte e inventate dal P. Giuseppe Gori loro maestro)<sup>3</sup>. Sotto ciascuna impresa era scritto il nome del convittore committente; essi sono:

<sup>1</sup> Atti, pag. 11: 27 3 1712.

<sup>2</sup> Atti, pag. 12: 2 6 1712.

<sup>3</sup> Forse un qualche cosa di simile ai me-

daglioni che ancora si vedono affrescati sulle mura del coll. Gallio di Como.

1) Tartano Francesco di Lecco "che nella recita dell'Accademia dell'anno passato fece la figura di Principe". 2) Casanova Giuseppe di Gravedona sul lago di Como "che in altra accademia da recitarsi quanto prima deve far la stessa figura". 3) Viscontini Giuseppe, milanese. 4) Macassoli Girolamo, bergamasco. 5) Macassoli Cristoforo, suo fratello. 6) Confalonieri Giuseppe, milanese. 7) Manzoni Antonio, di Valsassina<sup>1</sup>. 8) Prata Francesco, di Gera Lario. 9) Schenardi Giuseppe, di Dongo<sup>2</sup>. 10) March. Bossi Giuseppe, di Milano. 11) Ferrari Giuseppe M., di Pavia. 12) Vimercati Antonio, di Milano. 13) Curti Giov. Andrea, di Gravedona. 14) Rossi G. B., di Bergamo. 15) Foico Giuseppe, di Chiavenna. 16) Corio Ludovico, di Milano. 17) Pino Gactano, di Milano. 18) Mattina Giuseppe, di Milano<sup>3</sup>.

L'Accademia a cui si accenna sopra, fu recitata il 25-2-1713 in occasione della visita del P. Prov. Vidua, e replicata il 22-3-1713: vi si esibirono 19 convittori, che recitarono un'orazione italiana e varie composizioni in versi italiani e latini, come il solito. Ma non facciamo molto caso di queste rituali accademie, esibizioni di giovanili prove non sempre frutto di ingegno, la cui lettura al giorno d'oggi desterebbe molta noia, e che allora, almeno per compiacenza, erano ascoltate con plauso e lode. Era il costume dell'epoca, a cui adesso noi non possiamo troppo ingenuamente contraddire: queste manifestazioni erano allora considerate come il segno della vitalità di una istituzione scolastica, come al giorno d'oggi il numero dei promossi agli esami della così detta maturità. Piuttosto ci piacerebbe conoscere l'argomento di qualcuna di queste accademie, e speriamo che i documenti in seguito ce ne rivelino qualcuno.

Certo non tutti gli alunni, anche a quei tempi, erano bravi, giudiziosi, diligenti, modelli di studiosità. Anche allora nelle classi c'erano le gradazioni di qualifica, e non solo i patentati accademici; ecco che si leva la voce ammonitrice del P. Rettore a "rimproverare i trascurati e pigri perché prendano stimolo ad emendarsi"<sup>4</sup>; non è sufficiente far dipingere gli stemmi per passare come bravi a scuola!

Finito il triennio di rettorato, P. Castelli sarebbe dovuto cessare dalla rettoria, secondo l'uso, se la situazione fosse stata normale; invece per causa della guerra erano chiusi i passi verso Bergamo e lo Stato Veneto, e si temeva che potessero venir chiusi da un momento all'altro anche quelli verso Milano, dove egli aveva premura di recarsi. Per cui, non essendosi potuto per le cause suddette convocare il Cap. gen. e provvedere alle nuove nomine, P. Castelli in ottobre 1713 rinunciò al rettorato, con facoltà avuta dai Superiori, e partì da Merate, dove lasciò ottimo ricordo di sé. Gli successe P. Bossi Marcantonio. I convittori per causa della guerra e della chiusura dei passi erano ridotti a 16.

La vita interna del collegio continuò sullo stesso ritmo come l'aveva intonato il predecessore P. Castelli: funzioni in chiesa, panegirici recitati dai convittori (in agosto 1714 recitò il panegirico di S. Bartolomeo un certo Francesco Manzoni della scuola di retorica), accademie, esortazioni del P. Rettore allo studio e alla pietà; si continuò a giocare al pallamaglio nel grande cortile che era stato cintato con "ramata" dal Rett. Castelli, per difendere i convittori mentre giocavano dal passaggio delle vetture. La salute "pubblica" era affidata alle

<sup>1</sup> Forse era una tradizione di mandare in collegio i Manzoni di Valsassina.

<sup>2</sup> poi somasco e rettore del coll. S. An-

tonio di Lugano.

<sup>3</sup> Atti, pag. 16: 4 2 1713.

<sup>4</sup> Atti, pag. 18: 6 3 1713.

cure di un "celebre" medico residente nel luogo, chiamato Castiglione, alla cui arte salutare ricorrevano anche gente dal di fuori, tanta era la sua fama<sup>1</sup>.

Essendo aumentato il numero degli alunni, almeno di quelli esterni, se non dei convittori (bisogna sempre tenere presente che funzionano le "scuole pubbliche", o quelle dei pauperes, ossia figli del borgo, mantenuti dalla Comune, secondo il testamento Riva), si dovette provvedere allo sdoppiamento della scuola inferiore; e all'inizio dell'anno scolastico mentre il P. Gori continuava a far la scuola di retorica, e un altro Padre quella di grammatica, la "scuoletta" fu affidata a un prete secolare, a cui fu affidata anche l'assistenza ai convittori con incarico di prefetto<sup>2</sup>.

In maggio 1716 il collegio di Merate dovette lamentare la perdita di Padre Giuseppe Gori, destinato dall'obbedienza a reggere la casa di S. Siro di Alessandria. Fu molto benemerito del collegio, e possiamo dire che a lui si deve l'impostazione scolastica che lo fece fiorire per qualche tempo. La sua attività fu davvero molteplice e instancabile, non solo come maestro, ma anche come predicatore e confessore nella chiesa del collegio: il libro degli Atti è pieno degli elogi che in molte occasioni i Superiori fecero sul suo conto.

Durante il triennio del suo rettorato P. Bossi Marcantonio, che da diversi anni dimorava nel collegio di Merate, condusse a termine il braccio di fabbrica, che corre a fianco della strada pubblica, che aveva cominciata nel 1704 e aveva condotto fino a metà (sopra la quale poi P. Castelli aveva alzato temporaneamente quella "ramata" per proteggere il gioco dei fanciulli), spendendovi di denaro di suo uso L. 2.272. Nel 1712 terminò questo braccio di fabbrica, sempre con denaro di suo uso, L. 3.484. In tutto P. Bossi spese, in queste e in altre opere a favore del collegio, L. 7.195, tutto denaro che a lui proveniva dalla sua marchionale famiglia<sup>3</sup>.

In maggio 1717 fu mandato a succedere a P. Bossi come rettore P. Fossati Giulio Cesare: i convittori sono un po' pochi, appena sei, continuavano però sempre le scuole agli esterni e ai figli del borgo.

All'inizio però del nuovo rettore P. Pirovano G. C., cioè nel maggio 1720, i convittori sono trenta; un così sensibile fluttuare del numero è dovuto in gran parte allo stato di guerra, e alla susseguente pace, che turbava la tranquillità di quei paesi.

Lo stato della casa al 1-VI-1729 era il seguente:

P. Pirovano G. C., Rettore  
 P. Fossati Giulio, vicerettore  
 P. Airoldi Giuseppe, maestro di retorica  
 P. Vailati Carlo, maestro di grammatica  
 D. Crignola Giuseppe, maestro di grammatica e prefetto  
 fr. Durone Oliviero, prefetto  
 fr. Campi Andrea, spenditore  
 fr. Guffanti Bernardino, sagrestano  
 tre servitori secolari o camerieri

<sup>1</sup> Atti, pag. 29: apr.-mag. 1715. Nel luglio 1717 vi venne a farsi curare anche il celebre P. C. Inn. Frugoni, ancora somasco: "E' arrivato a pranzo il P. D. Carlo Inn. Frugoni genovese indisposto per farsi curare dal sig. dott. Castiglione, racco-

mandato con lettera dal M.R.P. Prov. Castelli a questo Prep". (Atti, pag. 38: 4 VII 1717).

<sup>2</sup> Atti, pag. 30: 5 XI 1715.

<sup>3</sup> Atti, pag. 37: 10 VI 1717.

Nel febbraio 1723 si tenne in collegio la prima recita teatrale. Per l'occasione si convertì in teatro una sala da basso, se ne chiusero bene tutte le fessure, in modo che "non vi spirasse aria abbenché facesse un freddo rigidissimo", si istruirono i convittori, si prepararono tutti "gli abiti alla teatrale con accompagnamento di paggi e guardiani, e alla presenza di molta gente e soprattutto dei SS. parenti venuti anche di lontano come da Novara, Voghera e Bergamo, fu rappresentato il Cid di Corncille, che l'hanno precedente era stato pubblicato, in versione italiana, dal somasco P. Filippo Merelli per i convittori del coll. Clementino di Roma<sup>1</sup>. Fra gli alunni-attori figurava anche il sig. Bramati di Bergamo.

Nel luglio dello stesso anno 1723 l'arcivescovo di Milano Card. Benedetto Erba fece la visita alla chiesa di S. Bartolomeo, accolto con tutti gli onori che si dovevano a tanto personaggio e in tale circostanza; non vi mancò nemmeno il baciamano da parte di tutti i convittori (grati a lui per la vacanza concessa dalla scuola) e i complimenti presentatigli mediante sonetti da parte di due convittori, Castelsampietro Ferdinando e De Velasco Ercole, futuro Prep. Prov. dei PP. Somaschi.

Fra i professori che si susseguirono nell'insegnamento in questi anni, possiamo ricordare il P. G. B. Riva, e il P. Giuseppe Pietrigrassa, che cercò di rianimare la vita scolastica con recite, accademie e discorsi sacri. Una "sagra e virtuosa accademia" fu da lui fatta recitare la vigilia dell'Epifania del 1725, alla presenza di molti signori del luogo, che applaudirono "alla qualità dei componimenti e allo spirito di chi li portava"<sup>2</sup>.

Nel giugno 1725 a P. Pirovano, destinato rettore degli orfani di S. Martino di Milano, successe P. Fossati G. C. nella direzione del collegio: i convittori erano 18; e purtroppo diminuirono ancora, come pure gli alunni esteri o esterni. Non sappiamo a che cosa attribuire questa flessione, almeno per quanto riguarda gli scolari del luogo, i quali non avevano altra scuola da frequentare nei paraggi, se volevano istruirsi.

Nonostante questa flessione, i Somaschi attendevano sempre al perfezionamento dello stabile, forse in vista di tempi migliori. Ritornato a Merate il P. Marcantonio Bossi come Vicepreposito, riprese la costruzione della fabbrica inferiore, e fece costruire un portico per bisogni rustici, impiegandovi 100 scudi regalati da P. Ottavio Cusani Ass. Gen.<sup>3</sup>.

Nel febbraio 1728 la "suntuosissima fabbrica verso la strada" era tutta compiuta; la "grandissima sala dell'appartamento inferiore fu provveduta di mobili propri e decorosi, come pure l'arredamento di due bellissime scuole", tutto a cura e a spese di P. Bossi, il quale "ha intenzione di fare con non minore politezza l'appartamento superiore"<sup>4</sup>. Il quale P. Bossi Marcantonio nel 1728 successe a P. Fossati nella direzione del collegio.

Un perfezionamento ulteriore circa questo lato della fabbrica si ebbe negli anni 1732-34, quando dopo essersi stipulato un istromento di affitto con l'abbazia di S. Dionigi di Milano, che ne era proprietaria, si prese a livello il terreno antistante la porta d'entrata al collegio per farne una piazza e allargare

<sup>1</sup> cfr.: Ferrari Luigi: Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secc. XVII e XVIII, saggio bibliogr., p.:g. 75-76.

<sup>2</sup> Atti, pag. 62: 5 I 1725.

<sup>3</sup> Atti, pag. 69: 23 I 1727.

<sup>4</sup> Atti, pag. 71: 15 II 1728.

così il sito, in modo che la facciata del collegio potesse presentarsi nella sua bellezza<sup>1</sup>.

La vita spirituale degli alunni, come abbiamo già detto, era affidata al P. Confessore. E' facile immaginarsi quali esercizi di pietà dovevano compiere: due volte al mese avevano facoltà di confessarsi: un padre cappuccino di S. Rocco veniva espressamente in collegio, perché non si volevano mandare al Sabbioncello dai PP. Francescani, che non volevano venire in Collegio, e durante l'inverno non era sempre agevole, soprattutto per i più piccoli, farli uscire di casa. Ogni anno poi, nella settimana santa, avevano gli esercizi spirituali, predicati dal maestro di retorica, in preparazione alla Comunione pasquale<sup>2</sup>.

Nel febbraio 1749 ci fu grande festa in collegio e nella chiesa di S. Bartolomeo per la celebrazione della beatificazione di S. Girolamo Emiliani, fondatore dei PP. Somaschi. Fu composta in questa circostanza la grande pala d'altare che sta ancora adesso nella chiesetta di S. Bartolomeo. Oltre le altre solite manifestazioni di novena predicata, messa solenne, luminari ecc. "si fecero molte elemosine di pane ed altro ai poveri per imitare il nostro B. Fondatore, avendo altresì fatti venire sei orfani col loro abito per assistere alla chiesa, quali essi pure nella decente refezione del pranzo che diedesi la mattina ai SS. sacerdoti regolari e secolari sedettero alla lor tavola nella medesima sala degli altri, con una universale devota consolazione, per così indicare pubblicamente la carità grande che aveva il nostro B. Fondatore, non solo al bene spirituale, ma anche corporale dei poveri orfani di cui noi, come buoni figli, dobbiamo essere imitatori"<sup>3</sup>.

La festa della beatificazione di S. Girolamo ridiede nuova vita al collegio: per un ventennio le scuole a novembre erano sempre cominciate con uno scarso numero di convittori, e anche di "forestieri", i quali però aumentavano durante l'anno scolastico. Le scuole non furono mai interrotte, e i maestri si succedettero sulle cattedre costantemente secondo il prescritto. In agosto 1749 P. Luigi Malacrida, da pochi mesi venuto ad insegnare retorica, impegnò i suoi alunni in una accademia in onore dell'Assunta: vi presero parte non solo alunni convittori, ma anche quelli delle scuole pubbliche. L'intermezzo fu allietato dal suono di vari strumenti; la sala grande sontuosamente ornata con arazzi si riempì di clero e di nobili, e ci furono molti applausi e rinfreschi<sup>4</sup>.

## Capo XI: a metà del sec. XVIII

Stabilitasi la pace in Europa, passato il periodo di crisi, anche il collegio di Merate riprende a fiorire. Più stretti legami lo legano coll'ambiente milanese. molte famiglie illustri lo proteggono e vi mandano in educazione i loro figli. Nel 1750 veste l'abito somasco, entrando in noviziato, il convittore Domenico Tanzi, parente di quel Carlo Antonio Tanzi che fu segretario dell'Accademia dei Trasformati di Milano, alla quale erano pure ascritti molti Somaschi. I Belgioioso avevano la loro splendida villa quasi di fronte al collegio, sono amici

<sup>1</sup> Istr. rog. Luigi Molgora, 4 V 1734.

<sup>2</sup> Atti, pag. 116.

<sup>3</sup> Atti, pag. 116.

<sup>4</sup> Atti, pag. 118: agosto 1749.



e protettori del collegio, e il loro parco è aperto agli alunni perché vi possano passeggiare e giocare.

Segno della rifioritura del collegio è l'aumentato numero dei Padri; incominciando dal tempo del Rettorato di P. Colenghi (1755-1767) ve ne troviamo almeno cinque; la disciplina è affidata a un Padre col titolo di Ministro; e le scuole (grammatica, Umanità, Retorica) sono distribuite fra tre Padri distinti. Di questa rifioritura diede atto e lode il P. Prov. G. Pietro Riva in atto di visita, il 29-3-1758: "Non fu poi al medesimo di minor consolazione l'aver ritrovato un convitto, che mediante la buona cooperazione di tutti cotesti Padri coll'esatto adempimento dei loro doveri non si è veduto da molti anni eguale e per il numero e per la scelta di chi lo compone"; e per far fronte più adeguatamente ai bisogni incumbenti, vi destinò un sesto sacerdote.. Ci fu anche bisogno di allargare il locale, e vi si provvide con la costruzione di una nuova camerata, ricavata con la trasformazione del vecchio granaio, in modo che alcuni convittori, che dovevano dormire sparsi nelle camere, furono riuniti nel nuovo dormitorio.

Sotto il rettorato di P. Colenghi si ebbe anche un radicale abbellimento della chiesetta: furono ridipinte le immagini di S. Lorenzo e di S. Elisabetta, fu fatta eseguire un pala d'altare per l'altare di S. Lorenzo, ecc. Furono definite anche alcune questioni giuridiche con la curia episcopale, cioè fu riconosciuto ai Somaschi il diritto di poter far restauri alla chiesa "purchè non si facci considerabile littura di muro"; fu riconosciuto alla parrocchia e al parroco il solo diritto di portarvisi processionalmente, ogni volta ce ne fosse bisogno, preavvisando però il rettore del collegio.

Siamo giunti all'anno 1761: a P. Colenghi è successo nella direzione il P. Carlo Del Conte, anch'egli già maestro nello stesso collegio. Oramai l'incremento del collegio prosegue con ritmo sempre crescente, e ad una ad una si riassumono o adottano tutte le forme e manifestazioni di vita collegiali e scolastiche che erano proprie di un istituto di educazione nel sec. XVIII, ad imitazione di quanto avveniva nel vicino collegio Gallio di Como. Sono passati circa 40 anni da quando si rappresentò nel collegio il Cid di Corneille tradotto dal P. Merelli. Ora per iniziativa del P. Rett. Del Conte, coadiuvato dal maestro di retorica P. Luigi Gaggi, per allietare i giorni del carnevale si fanno rappresentare dai convittori due commedie: "la moglie in calzonni: le zitelle dotate senza dote". Fu adattata a teatro, in maniera che rimanesse permanente, una delle nuove sale; fu curata per bene la truccatura, l'illuminazione, la regia, e la musica per gli intermezzi, così che non solo quelli del Borgo ne furono entusiasti, ma "essendosi divulgata la fama e a Bergamo e a Milano e a Pavia e in altri luoghi vicini di quest'ultima comparsa, come ancora dell'altra fattasi in agosto di una sontuosa accademia, in cui si è segnalato il nostro P. Gaggi, sono già venute lettere e vengono di vari signori, che cercano qui collocare i loro rispettivi figlioli"<sup>1</sup>. L'aumento dei convittori e alunni esterni ci può essere testimoniato anche dal fatto che aumentò il numero delle scuole, dato che nel 1762 la scuola di grammatica dovette essere divisa, come altrove, in gramm. inf. e sup., affidate per ora l'una a P. Francesco Rozzi, l'altra a P. Luigi Gramagna. Fu pure in questo anno 1762 costruita la bella scala "in aria" o scalone di onore "che può dirsi il miglioramento del collegio"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Atti, pag. 146.

<sup>2</sup> Atti, pag. 150.

Altri miglioramenti furono fatti ancora in seguito, in modo da creare tutto quel magnifico complesso che si vede presentemente. Così pure continuarono e divennero un'istituzione le recite di commedie nel carnevale, gareggiando fra loro le camerate dei grandi con quella dei piccoli. Nel febbraio 1763 la rappresentazione fu particolarmente solenne; secondo quanto ci descrive il cronista del collegio P. Cermelli; questi prima di tutto ci fa osservare che nonostante che "le presenti circostanze rendano scarso il numero dei convittori nei collegi, in quello di Merate ve ne sono 44", che è un bel numero se si considera che è un piccolo collegio di provincia. Dunque, le "bellissime" commedie che si sono rappresentate sono: I vecchi rivali; e Gli allievi della vedova; e "i SS. attori hanno veduto per mezzo di alcuni poetici componimenti riconosciuto il loro spirito. Nel regolamento di queste rappresentazioni tutti i Padri si sono adoperati assai con l'opera loro; in specialità poi il P. Ministro Ludovico Branciforte, il quale con la singolare sua attività ebbe cura di molti necessari abiti, briga nota soltanto a chi sa quale sia l'imbarazzo di sì fatte pubbliche rappresentazioni". La rifioritura del collegio sotto la guida di P. Del Conte non passò inosservata ai Superiori maggiori, che lo rielessero per Rettore nel 1763. Anche la parte materiale, ossia ciò che riguarda la fabbrica, come già abbiamo accennato, ebbe da lui molto incremento: oltre lo scalone, egli costruì pure "una vaga prospettiva in faccia all'ingresso; viene ella maggiormente abbellita da un quadro dell'Angelo Custode e da una magnifica porta che dà adito al giardino". In chiesa poi rifece l'organo, fece adornare di pitture l'altare di S. Girolamo, e coltivò in modo particolare il culto del Beato, con tridui, panegirici e feste grandiose. Tanto che "il buon nome a vantaggio di questo collegio si è di non poco aumentato e sparso anche in lontani paesi"<sup>3</sup>.

Riconfermato rettore, ottenne che i Padri gli assegnassero come vicerettore il P. Branciforte, che da alcuni anni ricopriva l'ufficio di Ministro, elezione ben degna<sup>4</sup>.

Dovrei qui ricordare anche quegli altri religiosi che in questi anni come maestri ebbero in mano l'educazione dei giovani. Accenno a P. Cermelli, che vi insegnò umanità, fino quando nel 1765 fu trasferito ad insegnare filosofia nel collegio di Verona. Fu cultore delle scienze esatte, in cui compose alcune opere degne di credito, creatore del gabinetto scientifico nel collegio Clementino di Roma, e direttore e legislatore degli studi nell'Accademia militare della Nunziatella di Napoli. Gli successe sulla cattedra di umanità il P. Alessandro Stoppani, che passò poi alla istruzione particolare dei figli di casa Belgioioso<sup>5</sup>. Durante gli anni che insegnò in collegio fu anche direttore, ossia assistente spirituale, della Congregazione mariana, istituita anche qui fra gli alunni, come negli altri collegi, e che si radunava per svolgere le proprie pratiche di pietà in una cappella interna del convitto.

P. Del Conte, finito il periodo del suo governo, rimase ancora nel collegio di Merate. Fu eletto rettore per la prima volta il P. Paolo Fumagalli. P. Del Conte continuò a beneficiare il collegio con donativi di denaro e di paramenti sacri, col curare costruzioni e riattamenti dell'edificio, col fare decorare, nel

<sup>1</sup> Atti, pag. 156: 19 V 1763.

<sup>2</sup> Atti, pag. 156: 13 VI 1763: "Non posso passare sotto silenzio né la sollecita assistenza, né la dolcezza meravigliosa, né la prudenza affatto singolare, onde egli si

è fin qui adoperato nell'ufficio di ministro" (nota di P. Cermelli).

<sup>3</sup> Milano: bibl. Trivulziana: inv. Belgioioso, cart. 145 (molte lettere dello Stoppani).



dicembre 1766, " dal celebre Carlo Biella " la cappella del SS. Crocifisso nella chiesa del collegio <sup>1</sup>.

A P. Fumagali Paolo si deve la benemeranza di aver completato la fabbrica del collegio e di averlo disposto in quella forma con cui si presenta ancora al giorno d'oggi. Si ottenne la debita autorizzazione dai Superiori magg. sia per proseguire la fabbrica, sia per impiegarvi i capitali necessari, frutto di lasciti di diversi religiosi, con la presentazione di un memoriale in cui si diceva fra l'altro <sup>2</sup> che " per soddisfare alle istanze di molti Signori che mossi dal buon nome di questo collegio bramano di affidarvi i loro figlioli, né alla moltitudine rispondendo la capacità delle camerate che esistono... si è venuto nella deliberazione di erigere una novella camerata ". La nuova fabbrica chiudeva con due lati il rettangolo del cortile rustico, " l'uno dei quali è parallelo alla chiesa, al quale si dà comunicazione dal primo ripiano dello scalone, e l'altro ad angolo retto si alza sopra la strada che più mette alla chiesa ". Si spesero in questa fabbrica più di L. 30.000 <sup>3</sup>.

### Capo XII: il periodo delle riforme scolastiche

Siamo giunti all'ultimo periodo del sec. XVIII, il periodo delle grandi riforme teresiane, che investirono, e con frutto, anche il settore scolastico. Propugnatore delle riforme in Lombardia fu il Conte Firmian, coadiuvato da uomini insigni per scienza; non vi mancavano i Somaschi, principale P. Francesco Soave, che attese all'opera della grande e proficua istituzione delle scuole normali. Il 27-V-1768 il Firmian si trova in villeggiatura (a caso o appositamente?) presso i Belgioioso di Merate. Lo accompagna il Conte Peccis consigliere per la riforma scolastica, incaricato soprattutto per ciò che concerne i collegi. Questi ebbe il mandato dal Firmian di approfittare della occasione " per esaminare queste nostre scuole ". Il Peccis, con un tratto di singolare riguardo, si portò in collegio assieme a quattro Cavalieri, più per compiere una visita di cortesia, che non una ispezione: " nelle scuole non fece che ammettere al bacio della mano i scolari, e dare un'occhiata ad alcuni libri che a caso vi si trovavano. Vuolsi però qui aggiungere che prima di questa visita si era spedito a Milano al prefato Sig. Cav. Peccis, il metodo che da noi si tiene in ciascuna scuola <sup>4</sup>. Intanto il Belgioioso, in segno della stima verso le scuole dei Somaschi di Merate, quando ancora il Firmian si trovava a villeggiare in sua casa, affidò suo figlio Alberico, come convittore, agli stessi PP. Somaschi: questi gli assegnarono un appartamento particolare in collegio, e lo posero sotto la privata direzione di un religioso, che fu il P. Stoppani maestro di retorica <sup>5</sup>. Il Conte Alberico era ancora in collegio a Merate l'anno 1770 quando P. Stoppani scrisse a suo padre la seguente lettera informativa: " Il Sig. Contino gode ottima salute e meritano lode i suoi portamenti... Egli approfitta nello studio, e va rendendosi

<sup>1</sup> Atti, pag. 166 - Forse si devono al Biella anche gli affreschi allegorici sullo scalone del collegio.

<sup>2</sup> Atti, pag. 166: 21 VII 1767.

<sup>3</sup> Atti, pag. 167: 8 8 1767.

<sup>4</sup> Parola del cronista P. Stoppani, in: Atti, pag. 169: 27 V 1768. Non ho ancora ritrovato questo "Metodo".

<sup>5</sup> Milano; Trivulz.: inv. Belgioioso, cart. 143.



"Initium sapientiae timor Domini"  
Stemma sullo scalone del Collegio di Merate.



Lapide in ricordo dei coniugi Riva-Spoleti  
fondatori del Collegio di Merate.



Merate: Chiesetta del Collegio S. Bartolomeo.



Merate, Collegio: Lo stemma dei P.P. Somaschi sull'esterno della porta antica di ingresso nel Collegio.

un amabile cavalierino. Le disposizioni adunque non possono essere più favolosi per concepirne le speranze più consolanti. Questo è il motivo che mi ha dato il coraggio di presentarli ora a V. E. giudicando che se non sarebbe del mio carattere non meno che della dignità di V. E. il venirle innanzi con delle lusinghe; egli è pure del dover mio il non ritardarle più lungamente una delle più sensibili contentezze. . . Merate S. Bartolomeo 26-II-1770 ”.

P. Stoppani e il contino Belgioioso partirono da Merate il 18-IV-1771, e si portarono nella casa somasca di S. Pietro in Monforte di Milano, dove continuò l'educazione del medesimo; poi a Strasburgo, dove P. Stoppani fu colto dalla morte.

In questi anni fu maestro a Merate (non li posso citare tutti), e precisamente di grammatica, il P. Pietro Rottigni<sup>1</sup>, che allora giovane religioso, già si distingueva per il culto e l'esercizio della sacra predicazione, nella quale diventerà famoso battendo i più rinomati pulpiti d'Italia, prima della sua apostasia avvenuta nel 1799, e della sua conversione clamorosa avvenuta nel 1812. Come documentazione riporto il seguente attestato dal libro degli Atti: " 16-3-1771: Attesto io infrascritto che il P. D. Pietro Rottigni dalli 5-XI-1770 sino al presente ha continuato nella sua scuola della grammatica inf. con tutto lo zelo e la carità, e con particolare profitto dei SS. Convittori. Egli ha altresì predicata la parola di Dio sì nel passato Avvento, che nella corrente Quaresima con ispirito veramente apostolico e meritevole del più frequente inusitato concorso di questo pubblico ». Poi P. Rottigni fu promosso a Ministro, in seguito a disposizione del P. Gen. Francesco Manara in atto di visita (24-3-1771), avendo constatato " che al numero dei convittori, con cui sembra che il cielo benedica questo collegio, debba corrispondere altresì l'assistenza; constatando che il numero stesso dei convittori è cresciuto di tanto che il solo P. Viceprep. non potrebbe più vegliare abbastanza al loro governo ", impose che ci fosse un P. Ministro stabile (però c'era già stato anche prima) ed elesse a questo compito il predetto P. Rottigni. Il quale si assoggettò all'obbedienza, a cui attese " con singolare premura ", pure non tralasciando la solita predicazione in chiesa.

Durante il triennio del rettorato di P. Gaggi si celebrò solennemente la canonizzazione di S. Girolamo Emiliani, nel 1769, con tutta quella festa (o pompa) che ci possiamo facilmente immaginare; si ristabilì la divozione all'Angelo Custode; si intensificò l'istruzione nella Dottrina cristiana ai convittori, secondo il precetto del P. Gen. Manara, che aveva imposto al Rettore di esaminare di quando in quando su ciò gli alunni, e che uno dei PP. maestri intrattenesse nei giorni di vacanza i più piccoli con qualche particolare spiegazione adatta per loro; questo uso durava ancora ai tempi in cui vi fu alunno il piccolo Alessandro Manzoni.

Nel 1772, nella mutazione dei religiosi (a P. Gaggi era successo come rettore il già noto P. Paolo Fumagalli), entra nel collegio di Merate come Viceprep. e Confessore il P. Giuseppe Duffey, che io qui ricordo per un interesse culturale e singolare in cui fu impegnato qui e altrove nel collegio Gallio di Como e nel Clementino di Roma. Egli si dilettava di incidere cammei, e in questa arte lavorò molto a favore dei Belgioioso, e fu in relazione con il Pikler, il padre della

<sup>1</sup> Lo cito perché ne parlo con interesse nel libro "AL. Manzoni e i PP. Somaschi"

nel cap. sulla conversione del Manzoni e dell'Innominato.

moglie di Vincenzo Monti<sup>1</sup>. Dal suo epistolario apprendiamo diverse cose; fra le altre che nel 1775 in collegio si sviluppò una epidemia tra i convittori, "tra questi dei bergamaschi<sup>2</sup>, stati visitati dai rispettivi loro parenti, che seco si sono condotti dei medici valenti di Bergamo: da tutti sono state approvate le intraprese cure del sig. dott. Medici", il quale era stato eletto a medico del collegio in aprile 1775, in sostituzione del dott. Franco Locatelli; il Duffey lo raccomandava caldamente alla protezione del Belgioioso<sup>3</sup>.

Procedevano intanto le riforme, e i progetti in proposito, circa le scuole nella Lombardia austriaca, con l'impegno primario di diffondere le scuole primarie e gratuite. Il Bovara, a cui era affidato questo particolare settore di riforma, aveva attuato un censimento di tutte le scuole esistenti, di qualunque ordine, qualunque fosse il titolo e i mezzi di loro sussistenza. Mentre le scuole superiori erano state fino allora pubbliche e totalmente gratuite anche nei borghi, ora si vuole che in primo luogo le nuove scuole del popolo siano totalmente pubbliche e gratuite. Si aggiunga anche il problema sorto dalla soppressione dei Gesuiti, che gestivano le scuole in molti luoghi.

Già nel marzo 1774 il collegio di Merate aveva dovuto presentare a Milano lo stato attivo e passivo di 18 anni<sup>4</sup>. Nell'agosto 1775 il Bovara abbozzò un decreto circa la "abolizione delle scuole di latinità nei borghi col permesso ai Regolari di esercitare senza carico del Fondo per la pubblica istruzione"<sup>5</sup>, che però non andò in porto, almeno per il momento; nella relazione Bovara si si era prospettato di unire il Collegio di Merate con quello di Monza; ma le opposizioni furono tante che si dovettero lasciare integre le due istituzioni<sup>6</sup>; "dopo di avere inutilmente trattato il trasporto del collegio di educazione che hanno li Somaschi in Merate, ed unione a quello di Monza per le difficoltà insorgenti tanto per parte di detti Somaschi, quanto per parte degli stessi terrieri di Merate appoggiate agli obblighi di fondazione, si lascia continuare il collegio di Monza".

Nonostante gli accennati pericoli, il collegio continuava a migliorare il proprio stabile. Nel 1780 il rettore P. Paolo Fumagalli diede inizio "a maggior comodo e ornamento di questo collegio a un braccio di fabbrica dalla parte del giardino presso alla chiesa", che era già terminato nell'aprile 1781, con la spesa di L. 10.974.17<sup>7</sup>, prima che arrivasse il nuovo rettore P. Angelo Della Porta (19-VII-1781) "sospirato e desiderato da questa religiosa famiglia". P. Della Porta era un individuo piuttosto serio, poco adatto ai complimenti, poco facile ai compromessi, geloso tutore dell'autorità e delle competenze della Congregazione di fronte anche a personaggi altolocati, anche se si chiamassero Belgioioso. Basti leggere le forti lettere di protesta inviate al Principe nell'inverno 1781, il quale si era permesso di intromettere la sua "protezione" per trattenere a Merate un religioso, che era stato dai Superiori dell'Ordine destinato altrove<sup>8</sup>; "La nuova pervenutami di essersi V. A. impegnata perché il laico Mauro Perego si fermi in Merate nonostante la deputazione avuta da lui per

<sup>1</sup> Lettere in: Trivulziana, Milano, inv. Belgioioso, cart. 141, dall'anno 1772.

<sup>2</sup> Morì il convittore G.B. Crotta di Bergamo di anni 15 (Atti, pag. 188: 19 2 1775).

<sup>3</sup> Lettera del 14 2 1775 (in: Triv.).

<sup>4</sup> Atti, pag. 184.

<sup>5</sup> A.S.M.: Fondo Relig., cart. 238, fasc. 11.

<sup>6</sup> A.S.M.: Studi, p.a., cart. 211, anno 1775.

<sup>7</sup> Atti, pag. 199.

<sup>8</sup> Milano: Trivulziana: inv. Belgioioso, cart. 140.

altrove mi è doluta sino a farmi rincrescere di essere Superiore in questo collegio". Non era certo il caso della politica del P. Provinciale di fronte al Conte zio! E fr. Perego partì per la sua destinazione.

L'aumentato numero dei convittori indusse il nuovo rettore a farsi autorizzare dal capitolo della casa ad adoperare gli avanzi di cassa per la costruzione di una nuova camerata "indispensabilissima per questo collegio", non sappiamo quale camerata; così pure nel giugno 1782 si pose termine all'appartamento fabbricato sotto il P. Fumagalli, lastricandosi "tutto l'atrio, e la scala che discende in giardino"<sup>1</sup>. L'atrio dietro la chiesa oggi purtroppo è in pessimo stato; e in uno stato non molto migliore è la scaletta che ne discende in giardino, fiancheggiata da due balaustre, che dà a tutta la facciata prospiciente il giardino l'aspetto di una villa patrizia settecentesca, una delle tante che si possono ancora ammirare nel contado brianzolo. Quante volte il piccolo Manzoni discese per quella scaletta per recarsi a giocare coi compagni nel bel giardino, ora diventato simile alla vigna di Renzo, ma in altri tempi bello, fiorito, pieno d'aria, di luce, di sole! Un canale sotterraneo portava l'acqua dalla cantina fino ad una fontana posta all'estremità del giardino, per rendere più vago, spazioso ed accogliente il quale nel nov. 1783 "si atterrò la prospettiva che per la sua sproporzione sorgeva con più di mostruosità che di ornamento all'ingresso nel collegio"<sup>2</sup>.

Ma non è ancora finita la fabbrica. Nell'agosto 1784 i Padri di Merate ottennero dal loro Capitolo prov. di contrarre un mutuo di L. 6.000 "per riattare alcune camerate per un più decente alloggio dei convittori, e per facilitare la conservazione della debita morale e civile disciplina"<sup>3</sup>. Come sempre avviene in un grande fabbricato la cui costruzione è avvenuta in diversi periodi di tempo, alle parti antiche, che si venivano deteriorando, si erano aggiunte parti nuove, rendendo ancor più vivo il contrasto tra l'antico e il nuovo; e la fatiscenza della parte antica dava facile e opportuna occasione di rifacimenti per trovare l'accordo col nuovo. Quantunque ciò comportasse una spesa non indifferente, i Somaschi comprendendo che prima di tutto si deve provvedere a che gli alunni siano collocati in siti che non solo non li danneggino, ma anzi li favoriscano nei loro bisogni giovanili, non si risparmiarono, quantunque dovessero sopperire a varie altre spese imposte dalla politica, come la tangente per il seminario generale di Pavia, la cessione di fondi per allargamento di vie di accesso al paese<sup>4</sup>, e la soddisfazione dei pesi derivanti dalla fondazione Riva sempre vigente. Di tutta l'amministrazione e di tutte le voci essi dovevano render conto annuale al R. Demanio, e ogni spesa doveva essere non solo notificata, ma giustificata nei finanziamenti per ottenere l'approvazione del Governo, a cui dovevano essere presentati gli incartamenti necessari, e, per quanto riguarda le fabbriche e le strade, anche le mappe. C'erano poi da salvare i diritti della parrocchia sulla chiesetta di S. Bartolomeo, e ogni anno bisognava ammettere il Vic. foraneo di Brivio alla visita; ma non lo si faceva entrare né in sagrestia né tanto meno in collegio, perché queste erano di proprietà dei Somaschi, se non qualche volta per pura dichiarata "cortesia". C'erano da salvaguardare i diritti dei parrocchiani alle processioni, e per non farli entrare in collegio, si

<sup>1</sup> Atti, pag. 203: 5 VI 1782.

<sup>2</sup> Atti, pag. 206.

<sup>3</sup> Atti, pag. 208.

<sup>4</sup> Per una di queste necessità venne loro incontro la generosità dell'amico Card. Durini.

era aperta una porta a fianco del medesimo nel muro antico, per farne uscire la processione, secondo la mappa che qui si allega. C'era da pagare il legato per le nubende, scelte d'accordo con il parroco e il Priore della Confraternita del S. Sacramento, i quali avevano diritto alla distribuzione di annue L. 360, ciascuno per un terzo. Nel 1784 P. Della Porta ratificò una consuetudine invalsa da qualche anno, ossia di non distribuire il lascito a chi pare e piace, ma "per non far torto a persona di ripartirlo egualmente fra tutte quelle povere figliole che danno in nota il loro nome"<sup>1</sup>. Oltre le suddette doti il collegio doveva spendere ogni anno altre L. 300 in elemosine ad arbitrio del Superiore, il che veniva fatto con distribuzioni alla porta del collegio e in frequenti soccorsi di denaro a persone e famiglie bisognose. Nell'esercizio di questa opera di carità, esercitata con molta premura e gentilezza di tratto molto si distinse il fr. Magno, portinaio e sagrista del collegio, uno di quei fratelli laici che pure il Manzoni conobbe, e che alla sua morte fu pianto da tutta la popolazione del borgo, e soprattutto dai poveri.

Abbiamo fatto poco sopra menzione del Card. Durini amico dei PP. Somaschi. Un'altra circostanza in cui il detto munifico Cardinale mostrò la sua generosità verso i Padri del collegio fu nel luglio 1785 quando "fece ornare a proprie spese il muro annesso che guarda sulla strada" e così dare un bel punto di vista ai paesani<sup>2</sup>.

Il piano di riforme delle scuole del Bovara era ormai arrivato in porto: il 25-XI-1787 fu emanato il disposto per l'apertura delle scuole normali in 50 paesi della provincia di Milano: a Merate si dovevano stabilire 2 scuole maschili e tre femminili. Una di queste scuole normali doveva essere stabilita anche nel collegio di Merate, dove il 17-I-1788 il Sindaco con un ingegnere e i Deputati dell'Estimo fecero un sopralluogo per scegliere il luogo dove collocarvi un'aula: "ma nulla si è concluso"<sup>3</sup> perché l'aula maggiore era capace solamente di 55 alunni, mentre la legge imponeva che ne dovesse contenere almeno 100. Tutto questo però valse ad accreditare la voce che il collegio dei Somaschi doveva essere soppresso, falsa voce, che però ebbe credito in Milano in quegli ambienti attorno a Brera e a P. Soave dove si elaboravano i progetti di riforma. Ne abbiamo una eco in una lettera scritta da Paolo Sangiorgio al Belgioioso da Milano il 20-X-1787 per raccomandare la domanda del P. G. B. Scotti onde essere assunto come maestro nelle scuole che vi dovevano essere istituite in luogo di quelle di Somaschi<sup>4</sup>. In questa lettera si dice: "L'ab. G. B. Scotti, soggetto già noto a V. A. per le sue produzioni, trovasi già da più di un mese obbligato a letto per una malattia prodotta, come io credo, dalle cabale dei suoi vili nemici, e dei danni che per ciò esso ne risente. Nella trista sua situazione appena ha polso di scrivermi che forse in patria esser vi potrebbe un nicchio analogo alle sue cognizioni, poiché essendosi soppresso il collegio dei Somaschi egli è molto verosimile che il Real Governo pensi in adempimento di un legato a far supplire a beneficio dei giovani di Merate alle scuole di grammatica, Umanità e Retorica, e supposto verificabile il caso mi domanda che io ne scriva a V. A. affine di supplicarla in ciò della valevolissima sua protezione". Non c'è bisogno

<sup>1</sup> A.S.M.: Fondo Relig., p. mod., cart. 505  
<sup>2</sup> Atti, pag. 20 - AMG.:Mer. 249: Visita al collegio per lo stabilimento delle scuole normali: relazione dei periti.  
<sup>3</sup> Atti, pag. 216: 17 I 1788.

<sup>4</sup> Milano: Triv.: inv. Belgioioso, cart. 143. La lettera è ignota al biografo dello Scotti, P. Tiberio Abbiati (Novelle a spunto manzoniano di un discepolo del Parini prof. di Al. Manzoni).

che io riporti il seguito della lettera, in cui vengono celebrati i meriti dello Scotti. Considerato che il destinatario della medesima è il Principe Belgioioso, non posso far a meno di dubitare che allo stesso Belgioioso si debba attribuire in buona parte la responsabilità della diffusione della diceria circa la soppressione del collegio dei Somaschi, dato, come mi consta da molti documenti, la sua accanita avversione, del resto cordialmente contraccambiata, contro il Rettore P. Della Porta, contro del quale aveva già tramato perché non fosse rieletto al secondo triennio di governo. Ma questa volta la potenza "feudataria" del signorotto del paese non trovò accoglienza nelle alte sfere, dove invece prevalse il diritto; anche perché da poco il Rettore era stato mutato: finito il termine legale del suo governo P. Della Porta, dopo sei anni, aveva trasmesso il governo del collegio a P. Paolo Fumagalli, amico affezionato del Belgioioso.

Chi era l'ab. Scotti? E' il famoso P. Cosma Galeazzo Scotti (questo è il nome assunto quando si fece religioso) barnabita, autore di Novelle, illustrate da P. Abbiati nell'opera citata, e che fu maestro, non troppo bene valutato dal Manzoni, nel collegio Longone di Milano. Non dico qui tutto quello che fu opportuno dire in altro mio scritto circa questo argomento. Per ora mi limito a segnalare questo fra gli alunni celebri del collegio di Merate, oltre gli altri che avrò occasione di ricordare.

Lo Scotti nacque a Merate il 16-3-1759. Fece i primi suoi studi nel collegio di Merate, come attesta il suo biografo: "i genitori scorgendo in lui una vivacità di spirito e prontezza di talento non ordinaria, s'indussero a procurargli, per quanto le loro forze lo permettevano, una educazione liberale, al che molto contribuirono le insinuazioni dei PP. Somaschi di quel collegio, i quali ammirando nel giovanetto una bell'indole, un ingegno felice, una propensione allo studio rara a trovarsi in quella età, lo ammisero di buon grado alle loro scuole, ove presero ad ammaestrarlo con speciale premura ed amorevolezza, somministrandogli persino i libri a spese del collegio, e mille altre usandogli graziose attenzioni, del che infino che visse si mostrò egli memore e riconoscente. Lo Scotti stesso a chi gli domandava: Di che vi compiaccete mai di questo vostro borgo?, rispondeva: perché vi sono nato, perché da quei dotti Padri della Congregazione di Somasca vi fui istruito, dei quali vi è tuttavia amatissimo e veneratissimo da me il P. Paolo Fumagalli, che era in allora Preposito di quel numeroso collegio, e quindi ben degno capo e Provinciale della sua Congregazione"<sup>1</sup>.

P. Fumagalli Paolo, professo somasco dal 1749. Prep. Prov. lombardo dal 1796 al 1799, morto a Merate nel 1809, fu Rettore, per la prima volta, del collegio di Merate nel triennio 1766-69; poi Viceprep. dal 1769 al 1772; Rettore per la seconda volta di Merate dal 1772 al 1781; viceprep. 1781-1784; Rettore del collegio Gallio di Como 1784-87; e rettore di Merate dal 1787. Lo Scotti quindi dovette essere stato in collegio a Merate dal 1766 in poi; però in mancanza di più precise indicazioni non posso precisare quali fra i "dotti" Padri siano stati suoi maestri. E' certo però che nelle scuole dei Somaschi incominciò a comporre quelle Novelle<sup>2</sup>, che gli diedero un nome, molte delle quali hanno

<sup>1</sup> C.G. Scotti: Le giornate del Brembo, vol. II, pag. 131.

<sup>2</sup> Egli stesso confessa (cfr. Abbiati o.c., pag. 259) a riguardo di una sua Novella "Il vero amore coniugale" che "era stata

composta fin dai suoi primi anni giovanili" (Si aggiunga questa notizia a quanto dice Butti Attilio in "Dalle novelle morali di Franc. Soave ai Promessi Sposi", in: Giorn. stor. lett. ital. 1906, pagg. 77-83).

per scenario l'ambiente di Lecco e dell'Adda, e la sua Merate "che si è oggi il borgo più vago ed era in allora luogo forte con due rocche"<sup>1</sup>.

Nel 1789 le scuole normali non erano ancora stabilite in Merate. In un rapporto della Commissione eccl. e studi si era valutato che i fanciulli del borgo capaci della scuola erano 330 maschi e 271 femmine. Si era anche constatato che per costruire il luogo adatto nel collegio dei Somaschi vi si sarebbero dovute spendere più di L. 2.000; mentre le scuole si sarebbero potute collocare benissimo nell'oratorio di S. Marta, trasportando altrove la scuola del catechismo. Comunque anche se la scuola normale per i maschi si fosse stabilita nel locale del collegio, questo non avrebbe cessato di funzionare; ma certo la convivenza delle due istituzioni si sarebbe trovata intralciata, e si sarebbero dovuto formare i servizi e le porte di ingresso e di uscita degli alunni separate, e le stanze dei maestri indipendenti. La legge prescriveva però che la scuola normale di Merate doveva essere appoggiata alle due Corporazioni regolari del luogo: ossia Cap-puccini e Somaschi; per quanto riguardava i Somaschi questi ne avevano già una predisposizione legale in virtù "del possesso e dell'eredità Riva-Spoletti di gratuitamente ammaestrare i fanciulli del luogo... e perciò (continua l'esposto del parere del Consigl. Rho) parlando in astratto pare che ove la Congregazione Somasca avesse soggetti e mezzi di fare l'indicata scuola non potrebbe dalla medesima esimersi non ostante l'impegno del collegio, essendo massima sovrana che tutti li corpi regolari si prestino a questo utile insegnamento". Il Bovara invece fu di parere diverso, e considerò il caso dei Somaschi di Merate come quello di membri di una Congregazione religiosa che già di per sé era impegnata nell'insegnamento e, nel caso specifico, dell'insegnamento normale in tutta la Lombardia, e che quindi come corporazione religiosa già corrispondevano alle intenzioni sovrane, che erano poi quelle dell'organizzatore stesso delle scuole normali: il somasco P. Francesco Soave<sup>2</sup>. Ed accogliendo la motivata supplica presentata dal P. Prov. Emiliano Molina esentò i Somaschi di Merate dal tenere la scuola normale del borgo nel loro collegio. Il decreto è del 15-VIII-1789; è bene leggere le motivazioni formulate dalla Commiss. Eccl. e Studi: "La Comm. eccl. e Studi, prese in considerazione le riflessioni fatte dalla Commiss. delle Pic. Fondazioni relativamente all'istanza del P. Prov. della Congr. dei Ch. Reg. Somaschi di Lombardia ha riconosciuto: che la pred. Congr. ha sempre dato sicure prove del suo impegno nel secondare le superiori intenzioni, dirette a rendere questi corpi maggiormente utili e operosi in corrispondenza delle loro forze; che i detti PP. Somaschi hanno l'obbligo di assistere e di educare nei quattro orfanotrofi di Milano, Pavia, Cremona e Lodi gli orfanelli; loro è affidata l'istruzione della nobile e civile gioventù in quattro collegi, oltre la scuola per il Comune di Rivolta; che ora poi essi devono provvedere di tre soggetti di più l'orfanotrofio di Cremona, e di un Visitatore<sup>3</sup> e maestro la scuola capo-normale di Pavia; che la parrocchia di S. Maria Segreta di Milano e la coadiutoria in cura d'anime a Cremona è esercitata lodevolmente da questa Congregazione; che se si volesse stabilire nel collegio di Merate la scuola triviale, sarebbe di disappunto alla educazione dei convittori, ed inoltre il collegio non potrebbe reggere alle spese di fabbrica, che sarebbe duplicata, giacché occupan-

<sup>1</sup> in: "La beneficenza premiata".

<sup>2</sup> Molteni Antonio: P. Francesco Soave, uno dei protagonisti delle riforme scola-

stiche tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del sec. XIX (tesi di laurea) - Milano 1971.

<sup>3</sup> che fu il somasco P. Giacomo De Filippis.

dosi per aula la legnaia, si rende necessario di costruire una nuova per uso e comodo del collegio. La Comm. eccl. e dei studi pertanto in vista degli allegati motivi ha creduto disobbliare i PP. Somaschi dalla scuola normale nel loro collegio di Merate... Milano 1-8-1789". Dal che si ricava che non solo sono riconosciute le evidenti benemeritenze dei Somaschi proprio in questo campo della istituzione delle scuole normali, e in particolare l'opera del Soave e dei suoi collaboratori P. Pagani Giacomo e P. Giacomo De Filippis visitatore e organizzatore delle scuole normali in Pavia e della scuola capo-normale nella casa somasca di S. Maiolo di Pavia; ma che neppure era economicamente fruttuoso il progetto di stabilirla in collegio.

Però c'è da fare una distinzione: 1) una cosa è fornire, o non fornire, il locale per la scuola; dalla qual cosa i Somaschi di Merate furono dispensati. 2) Altra cosa è adottare "il metodo normale" nella scuola già esistente; a questa neppure i Somaschi di Merate poterono sottrarsi, perché tutte le scuole primarie, secondo le leggi soaviane, lo dovevano adottare, incominciando dall'insegnamento riformato del leggere e scrivere. Di questa scuola riformata sarà pure alunno tra due anni Alessandro Manzoni. Questo ci è confermato dalla seguente relazione mandata da Pompeo Piscina alla Commiss. eccl. in data 28-1-1790<sup>1</sup>:

"In Merate ci sono due scuole per i maschi, e l'altra per le femmine; e se l'esperienza farà conoscere il bisogno di una terza scuola, il Consiglio provvederà. Le due scuole si ubicheranno nell'oratorio di S. Marta, i di cui occorrenti adattamenti sono già stati valutati in L. 440. L'asse dei PP. Somaschi in Merate è obbligato alle scuole di grammatica, umanità e retorica ai figli di quel Comune, e a mantenere due religiosi confessori, e uno per l'istruzione della morale e S. Scrittura. Ai termini dell'originaria fondazione tre sono le scuole già stabilite in quel collegio, di grammatica, umanità e retorica, a cui possono intervenire anche i figli di Merate, e a spesa dello stesso collegio un sacerdote secolare fa la scuola di leggere, scrivere e conti coi primi rudimenti della grammatica. Non convenendo di duplicare le scuole in quel borgo, si comunicano alla R. Intend. pol. li detti obblighi originari ed inerenti alla sostanza del collegio, affinché si concerti coi PP. Somaschi e procuri di modellare la scuola, che già viene da essi esercitata per mezzo di un sacerdote, con metodo normale". A successivo questionario, il Piscina rispose dando laconiche informazioni sulla scuola dei Somaschi; però per noi le sue informazioni, anche nella loro schematicità, sono assai importanti, perché ci garantiscono che i Somaschi continuavano a fare la scuola gratuita ai figli del borgo, e continuavano ad ubbidire alle disposizioni della fondazione Riva-Spoletti: "Li scolari collegiali pagano L. 36 al mese, e quelli fuori del collegio che vanno alle medesime scuole pagano L. 15.40 al mese però quelli delle terre limitrofe, mentre per quelli della comunità sono obbligati per legato Riva-Spoletti. S'insegna dai maestri del collegio leggere, scrivere, lingua toscana e latino fino alla retorica inclusive ed occupano quattro stanze e tre camerate. Li maestri del collegio godono della eredità Riva-Spoletti per fare la scuola gratuita ai fanciulli di Merate".

Quindi a Merate, negli anni in cui vi entrò il Manzoni a scuola: a) continuavano a sussistere le scuole tradizionali di grammatica umanità e retorica; b) esse sono per convittori e per alunni esterni del luogo; c) si fa la scuola gratuita ai fanciulli di Merate coi frutti dell'eredità Riva-Spoletti; d) l'insegna-

<sup>1</sup> A.S.M.: istr. pubbl., p. mod., cart. 2235.

mento normale (leggere, scrivere, conteggiare, primi elementi di grammatica) è tenuto da un sacerdote stipendiato dai Somaschi: questi deve procurare di modellare la scuola secondo il metodo normale; e) gli alunni sono collocati in quattro aule (scuola normale, scuola di grammatica, scuola di umanità, scuola di retorica); f) i convittori sono distribuiti in tre camerate.

Nel 1790 entra in collegio Ermes Visconti, primo compagno di studi, e poi amico, confidente del Manzoni, e poi correttore del suo romanzo; prima ateo, poi improvvisamente (anno 1827) convertito; vi entra convittore Gritti Morlacchi di Alzano, futuro grande vescovo di Bergamo; vi entra il Londonio, funzionario del governo lombardo-veneto; vi entra quel figlio di Carlo Buzzi, che in seguito sarà delegato per la "restituzione" dei Somaschi in Somasca. Ecco la lettera per l'accettazione, scritta dal Rett. P. Fumagalli al Belgioioso: "Altezza - Favorito di una graziosissima ed insieme rispet.ma sua, con cui si è compiaciuta raccomandarmi il figlio del sig. Carlo Bozzi, avverto l'A. V. che io mi farò colla più sollecita e parziale premura ad invigilare su di esso, ed a procurargli quella migliore educazione, la quale corrisponda ai voti dei di Lui Sigg. Parenti, e molto più al di Lei interessamento per essi loro. Altrettanto le prometto per riguardo ai tre figli della Sig.ra Baronessa Castelli, per li quali in di Lei nome mi è di già stata avanzata altra raccomandazione. Questi pure saranno da me con parzialità riguardati ed avranno assistenza e direzione continua"<sup>1</sup>.

In giugno 1790 P. Fumagalli, compiuto il triennio di rettorato, fu sostituito dall'ex provinciale P. Formenti; il quale però pochi mesi dopo rinunciò e il governo tornò ancora nelle mani di P. Fumagalli, che vi continuò fino al 1793. Questi è il Rettore che ricevette in collegio il piccolo Alessandro Manzoni, come già 30 anni prima vi aveva ricevuto lo Scotti.

Le scuole fiorivano; lo sappiamo da un rapporto del parroco Minonzio alla Commiss. pubbl. istr. del giorno 11-I-1793<sup>2</sup>, in cui fra l'altro si dice, dopo aver parlato delle scuole normali: "Vi sono poi nel collegio dei PP. Somaschi di Merate le scuole dalla grammatica sino alla retorica inclusive, alle quali per diritto possono gli abitanti di cotesta Comunità mandar gratis i propri figlioli. e vene mandano non pochi effettivamente". Così il Manzoni bambino poté vedere anche i figli dell'umile gente del borgo assidersi con lui sui medesimi banchi di scuola ad imparare con lui e come lui quella "birbonata" del leggere e scrivere.

Non sto ad illustrare quali furono i maestri del Manzoni, perché questa ricerca viene condotta in altra parte. Mi limito a raccogliere qualche fatto di cronaca che, credo, può aver impressionato il bambino Manzoni: se questi fatti sono stati registrati, significa che hanno destato al momento una certa impressione.

Il 1.º gennaio di ogni anno il P. Rettore radunava tutta la comunità, religiosi e convittori, e rivolgeva a questi ultimi una affettuosa esortazione ad approfittare del tempo che la Provvidenza loro concedeva per far progressi negli studi e nella disciplina, memori che il tempo passa, e che di tutti i giorni della nostra vita bisogna render conto alla giustizia divina. Poi si distribuivano le immaginette con l'effigie del Santo protettore, a ciascuno la sua. Analoga adunanza si teneva il giorno delle Ceneri all'inizio di Quaresima, e allora il discorso

<sup>1</sup> Milano; Trivulz.: Belgioioso, cart. 133.

<sup>2</sup> AMG.: Mer. 267.

del Rettore era più... melanconico, insistendo sul dovere della penitenza e della preghiera. Nella settimana santa si attendeva agli Esercizi spirituali, e il venerdì santo si snodava la processione di tutti i convittori del collegio fino al convento di Sabbioncello, portando le insegne della Passione.

Il 14 luglio 1795 (Alessandro aveva 10 anni) si scatenò un fortissimo temporale. Un fulmine colpì il collegio, producendo danni notevoli, crollò quasi per intero il campanile della chiesetta, rovinando parte del collegio e il tetto della chiesa, la quale fu chiusa per ordine di "periti", un convittore rimase colpito da forte schoc, "il quale però è ormai ristabilito nella primiera salute". Il restauro della chiesa avvenne subito, mediante l'offerta di una pia persona, che volle rimanere anonima; e il 15 agosto si riaprì la chiesetta al pubblico, con solenne funzione in onore della Madonna Assunta; nel frattempo le funzioni si svolsero nella cappella interna del collegio riservata "alla Congregazione" dei convittori.

L'11 ottobre 1795 l'Arcivescovo di Milano Filippo Visconti venne alla visita canonica di Merate, e visitò anche la chiesa di S. Bartolomeo, con tutto il cerimoniale che richiedeva tale funzione. "I SS. Convittori schierati dinnanzi alla porta della chiesa, tanto nell'ingresso quanto nell'uscita dell'Arcivescovo, furono ammessi al bacio della mano"<sup>3</sup>.

Intanto cominciavano a farsi sentire i rumori della guerra, e con i rumori tutte quelle brutte conseguenze che sogliono accompagnare questi brutti rumori: il rincaro dei viveri, le difficoltà degli approvvigionamenti, le tasse e le sovvenzioni di guerra. Per pagare la contribuzione di guerra, prima nel marzo 1798, poi nel luglio dello stesso anno, quest'ultima di L. 6.000, si dovettero prender denari all'imprestito del 5%; il bilancio del collegio rimase improvvisamente in passivo di L. 1.169<sup>4</sup>.

Alla fine dell'anno 1795 la famiglia risultava così composta:

P. Formenti Baldassare, rettore  
 P. Fumagalli Paolo, viceprep.  
 P. Schelini Felice, ministro  
 P. Salice Francesco, maestro  
 P. Campeggi Pietro, maestro  
 fr. Magno Giovanni, sagrestano  
 fr. Panceri Gioachino  
 fr. Barbieri Giuseppe, prefetto  
 fr. Porta G. B., prefetto  
 fr. Brigatti Domenico, prefetto  
 D. Fraticelli Silvestro, maestro, della Corsica  
 D. Marchetti Giovanni, maestro, della Corsica  
 otto inservienti secolari: camerieri, cuochi, giardinieri  
 i convittori sono 75

Dal resoconto amministrativo presentato al Governo in questa data possiamo ricavare alcuni particolari degni di qualche interesse. La voce più grossa

<sup>1</sup> Lettera di P. Fumagalli, 29 VII 1795; in A.M.G.: Mer. 286.

<sup>2</sup> Atti, pag. 227.

<sup>3</sup> Merate 288 - Così si spiegano anche le difficoltà di vettovagliamento e di nutri-

mento degli alunni. Questo contro i troppo facili critici e commentatori.

<sup>4</sup> Maestro di grammatica, approvato dall'I. R. Governo, non era uno zoticone.

dei rifornimenti di cibarie è costituita dalla carne di manzo e di vitello, poi dal burro e formaggio, dal pesce, dal riso, dalla compera di frumento, perché quello ricavato dai poderi del collegio non era sufficiente, dagli "animali per salame" (chi sono?), da olio, sale e vino. La tavola quindi dei SS. Convittori doveva essere ben rifornita. Il collegio poi stipendiava un medico, un chirurgo, un farmacista, un barbiere, e un organista; aveva poi un "cavallante" a sua disposizione per i trasporti vari e per la posta.

### Capo XIII: il periodo napoleonico

A succedere a P. Formenti nella direzione del collegio il 3-V-1796 era venuto da Milano il P. Giacomo Pagani, luganese, già direttore delle scuole normali femminili, e che sarà poi rettore del collegio nazionale di Modena. Ma vi rimase pochi giorni, perché ne fu bandito e dovette riparare con altri confratelli svizzeri nella sua nativa Lugano. Anche molti convittori, e fra questi Alessandro Manzoni, passarono da Merate al collegio S. Antonio di Lugano.

Ritornò alla direzione del collegio di Merate P. Paolo Fumagalli, che poco dopo fu eletto anche Prep. Provinciale della Lombardia, e allora gli successe come rettore P. Luigi Canziani. La scuola in collegio continuò come prima con invariato numero di maestri. Il numero però dei convittori era alquanto diminuito, causa della guerra e di quell'esodo a Lugano: nel 1797 erano 50<sup>1</sup>.

Non fu certamente un periodo facile quello passato sotto il governo provvisorio di importazione francese: tanti istituti religiosi furono soppressi, su tutte le società e corporazioni religiose venne imposto il sindacato governativo, con consegna di registri di amministrazione e denuncia dei beni, in vista di una regolamentazione della pubblica istruzione che però non si fece in tempo ad attuare. Nel Piano preliminare di pubblica istruzione, progettato nel 1798, il Gran Consiglio aveva stabilito di porre "tutte le scuole, collegi e case di istruzione e d'educazione... sotto l'immediata ispezione delle autorità municipali" (art. 4), con obbligo di visita mensile e relazione alle autorità della Rep. sul comportamento di maestri e alunni. Tutti i maestri, professori, ecc. dovevano prestare giuramento di fedeltà "alla presenza dei loro allievi" (art. 9), giurando odio eterno ai Re e alle tirannidi. In diversi altri articoli si provvedeva ad instillare, anche con la complicità di certi libri di testo, principi repubblicani e democratici, ad abolire le divise e i gradi accademici, ad educare la gioventù all'amore di patria, ossia al "patriottismo". Alla imposta cessazione di tutti i collegi "qualunque sia la loro denominazione" si era progettato di sostituire in ogni Dipartimento la fondazione di un collegio con un terzo di piazze gratuite, però solo per alunni di età superiore agli anni 13 e che avessero già frequentato le scuole primarie. Per questo probabilmente il collegio di Merate non cadde sotto il rigore della legge, data la sua particolare configurazione giuridica di alunnato per posti di fondazione Riva-Spoleti, e per la nomina degli alunni, compresi fra i 7 e i 12 anni, da parte del Comune. Ma fu sottoposto in tutto

<sup>1</sup> A.S.M.: Fondo Relig., p. mod., cart. personale).  
1843 (ivi è anche l'elenco di tutto il

il suo complesso alla vigilanza della Municipalità. Ciò però non costituì né un danno né una remora.

Pur continuando a funzionare, fu posto sotto sequestro, furono messi i sigilli alla sala della biblioteca e dell'archivio, tanto che il Rettore Canziani nel marzo 1799 dovette ottenere uno speciale permesso per potervi entrare e consultare alcuni documenti, dopo essersi però compilato l'elenco di tutto il materiale e consegnatolo al delegato governativo<sup>2</sup>.

Nel 1799 terminato il triennio di provincialato, ritornò alla direzione del collegio il solito P. P. Fumagalli; ormai avanti negli anni domandò e ottenne un alleggerimento delle sue responsabilità, cioè rinunciò, col consenso del P. Prov. Belcredi, "a qualsivoglia ingerenza negli affari economici", i quali vennero affidati a P. Baldassare Formenti<sup>3</sup>. Come ultimo atto della sua amministrazione, P. Fumagalli donò al collegio la somma di L. 9.000 che era a lui dovuta per vari titoli.

Nonostante la difficoltà della situazione politica, il collegio di Merate continuò a funzionare facendo la scuola a convittori ed esterni, come ci consta dal libro degli Atti; godeva a Milano di buoni appoggi presso la R. Amministrazione, e alti funzionari governativi vi mandavano in educazione i loro figli, forse anche per tenerli lontani dai pericoli della capitale. Scrive P. Fumagalli a Franc. Gir. Maestri ragioniere della R. Ammin., in data 2-1-1800: "Mosso dalla sempre costante impegnata premura per il bene e i vantaggi di questo da me prediletto collegio La ringrazio del moltissimo in che Ella si è adoperata a favore e sostegno di esso, il quale senza la buona opera sua forse non sussisterebbe più oltre", e gli domanda poi l'autorizzazione per vendere un fondo onde pagare "i debiti che sono costretto a fare, onde provvedere in un tempo di eccessiva carenza il vino, il frumento, la legna e quant'altro, di che ho trovato sprovveduto il collegio al mio subentrare al regime di esso". E poi gli dà notizia dei suoi figli, i quali "godono piena salute, e si diportano in maniera che posso in verità dirmene contento. Della loro condotta da nessuna parte ne ho inteso lamentele giammai; e rapporto allo studio sento che vi si applicano a sufficienza e ne profittano in proporzione della loro età, e del rispettivo talento". Parole molto misurate e accorte, per non dire che forse quei figli avrebbero potuto brillare un po' di più<sup>3</sup>.

Non molto sappiamo degli anni immediatamente successivi: solo che il collegio continuò a fiorire per numero di alunni (i convittori nel 1805 sono circa 90 "che per diverse circostanze però non vi hanno fatto sempre una stabile permanenza"<sup>4</sup>; i sacerdoti somaschi sono sette (fra cui P. Paolo Fumagalli confessore obbligato alla chiesa), coadiuvati da sacerdoti secolari, da fratelli laici, e da inservienti (ve ne è anche qualcuno mantenuto in casa, pensionato per vecchiaia). La direzione è sempre in mano di P. Luigi Canziani: fra i professori vi troviamo come maestro di Umanità P. Marco Aurelio Maglione, di Genova, che sarà poi un illustre professore di filosofia nei collegi somaschi e uno dei principali artefici della risurrezione della Congregazione dopo la caduta di Napoleone. I convittori pagavano L. 45 ciascuno, e compresi alcuni fermatisi anche

<sup>1</sup> A.S.M.: Relig. p. mod., cart. 1843, in data 8 Germ. VII - 28 3 1799).

<sup>2</sup> Atti, pag. 240.: 9 8 1800.

<sup>3</sup> P. Fumagalli Paolo: epistolario; in: A.M.G. 53-45.

<sup>4</sup> Mer. 385.



nelle vacanze in collegio, l'introito delle pensioni dei 90 convittori in tutto l'anno 1805 fu di L. 41,051.

E' interessante vedere, da una distinta delle solite relazioni fatte al Governo, il menu e il vettovagliamento dei convittori nell'anno 1805: Burro, carne, cioccolato per forestieri, formento, formaggio e stracchini, frutta diversa (vengono compresi i frutti quaresimali e le altre piccole provviste fatte giornalmente nel corso dell'anno), lardo, mostarda, merluzzo, olio, paste, polleria, pesce, pere e pomi, riso, salami e salsiccie, sale, uova, uva, zucchero e droghe, articoli diversi di cibarie: il tutto per la somma di L. 30.304<sup>1</sup>. In occasione della presentazione dei predetti bilanci, P. Canziani presentò anche la "Informazione del collegio diretto dai Ch. Reg. Somaschi di S. Bartolomeo di Merate in corrispondenza ai superiori quesiti"<sup>2</sup>, che per la sua documentaria importanza riporto integralmente.

La compilazione e presentazione di questo documento è in ordine al progetto di riforma stabilito dal governo napoleonico, che portò alla istituzione dei Licei e collegi imperiali. Circa il metodo scolastico vediamo che le grandi linee sono ancora quelle della scuola tradizionale del settecento, con qualche pallido accenno allo studio della geometria e dell'aritmetica, come propedeutica allo studio che si sarebbe fatto delle materie scientifiche nella scuola di filosofia, a cui si accedeva dopo la retorica. Vi è abbastanza diffusamente studiata la geografia, secondo gli ordini imperiali, e la lingua francese, anche questa per imposizione politica, e non per snobismo, come lo era prima nel settecento. I testi sono per la massima parte quelli compilati da P. Soave, ed è logico trattandosi di un confratello, testi d'altra parte approvati dalle autorità governative.

Per chi volesse approfondire l'argomento, per quanto riguarda lo studio delle materie letterarie, può consultare le lezioni mss. dello stesso P. Canziani, che fu pure insegnante in questo collegio, e che vanno sotto il titolo: "Precetti della poesia italiana"<sup>3</sup>.

Accenniamo brevemente che nel febbraio 1806 anche il collegio di Merate ubbidì al precetto emanato dall'Ammin. del Dipartimento del Lario in merito alla vaccinazione degli alunni, con relativa osservanza dei decreti circa l'ammissione degli alunni alle scuole.

Il collegio si accinge a vivere gli ultimi anni sotto la direzione dei Somaschi: una vita che sembra divenire sempre più intensa, impegnata e fervorosa, anche per le cure (o interferenze) del governo napoleonico, che, a dire il vero, fu molto attento alla riforma della educazione e degli istituti di istruzione dei giovani.

Con la soppressione di molti conventi di frati il Demanio era venuto in possesso di una ingente quantità di libri. Apposite commissioni furono nominate per curarne il trasferimento nelle biblioteche nazionali, di Brera a Milano e della Marciana a Venezia; i duplicati dovevano essere distribuiti agli istituti che ne facessero richiesta. Non mancò P. Canziani di presentare anch'egli la sua brava domanda il 3-3-1806: "Nella indigenza in cui trovasi di libri il collegio di S. Bartolomeo di Merate, non può che bramare estesa anche a se medesimo la sovrana beneficenza col felice conseguimento di quel sussidio, che non sa

altronde sperare la di lui situazione". La domanda fu esaminata passando per la solita trafila burocratica; e in linea generale il Cons. gen. espresse il 18-3-1806 parere favorevole affinché "dai libri delle sopresse corporazioni venga segregata una certa quantità, specialmente di letteratura, di storia, di geografia, di dei convittori e per la zelante cooperazione di chi è" diretto merita una particolare contemplazione". La proposta fu accettata e firmata dal Ministro Moscati. Fu incaricato un Padre somasco a fare egli stesso la scelta desiderata<sup>1</sup>, e la pratica finalmente arrivò in porto. Ho però l'impressione che la scelta si sia indirizzata di preferenza su libri di carattere scolastico, di uso immediato.

Nel 1807 per ordine governativo le due provincie somasche Lombarda e Veneta si unirono in una sola; per questo troviamo che a comporre la famiglia religiosa di Merate vennero negli ultimi tre anni di vita sotto il governo dei Somaschi alcuni religiosi della già provincia veneta.

Il libro degli Atti si chiude melanconicamente con la registrazione della morte del benemerito P. Paolo Fumagalli avvenuta in Merate il 18-VI-1809. Con lui si chiude un'epoca; sta per tramontare un'età e ne sorge un'altra; tra pochi mesi il collegio di Merate non sarà più dei Somaschi. Riporto l'elogio che di P. Fumagalli scrisse il rettore P. Luigi Canziani:

"Dopo avere egli lungo tempo coperta con onore la cattedra di retorica nel collegio di Lodi e nel seminario di Vigevano, fu eletto alla superioria di questo collegio. Colle provvide sue disposizioni e coll'instancabile sua attività prese questo in breve e maggior ingrandimento e più vaga forma nella sua struttura, mentre anche ogni suo possesso ridotto si vide a più utile cultura, e più florido stato. Né mai cessò di promuoverne in ogni parte il bene quante volte ne ha egli assunta la direzione. Grande fu pure il vantaggio che dalle sue cure sentì il collegio Gallio di Como, allorché lo ebbe a suo superiore. Come grande fu quello che da lui pure ne trasse la casa di Somasca, dacché per parzialissimo favor del Governo, ebbe la sorte di venir riaperta. L'estimazione dei suoi talenti, del suo zelo per la Congregazione gli meritò il giusto onore di essere unanimemente acclamato al regime della Provincia nelle sue più scabrose circostanze, e fu essa pienamente corrisposta nell'ampia aspettazione di lui concepita. Ristretta fra noi non è già la cognizione dei suoi meriti e l'amarezza della sua perdita. Ogni persona qui si commosse alla notizia di sua mancanza, e tutti gli tributano sospiri e suffragi coll'ardore di quella adesione che vivendo seppe tale soggetto guadagnarsi da ogni cuore colle sociali sue virtù, colla pietà, collo zelo suo della pace, della concordia fra le famiglie, colla singolare sua generosità a consolare l'indigenza, che lo avrà qui sempre in eterna benedizione".

#### Capo XIV: la soppressione dei Somaschi

Particolari notizie sulla situazione e funzionalità del collegio si hanno nei rapporti mandati alle autorità governative, sempre in ordine alla sistemazione delle scuole e alla sussistenza o soppressione o modificazione delle singole istituzioni. Lo stato favorevole del collegio di Merate gli meritò di essere conservato,

<sup>1</sup> Mer. 305.

<sup>2</sup> Mer. 308.

<sup>3</sup> in: AMG.: ms. 40.44.

<sup>1</sup> Lettera del Consigl. al P. Prov. 23 VI 1806 (Mer. 310).



quantunque la Congr. dei Somaschi, come le altre, fosse stata soppressa nel maggio 1810.

Al principio dell'anno 1810 in collegio stavano 92 convittori "non più per mancanza di capacità"; il maggior contributo era dato da milanesi (36), e dai bergamaschi (18), mentre poche unità erano date da diversissime località di tutta la Lombardia. Vi funzionavano sei scuole: a) Retorica ossia umanità superiore; b) umanità infer.; c) grammatica super.; d) grammatica infer.; e) Elementi e carattere; f) scuola facoltativa di lingua francese. I libri di testo in uso nelle scuole erano: a) per la retorica: Blair (Antologia, ossia: Istituzioni di retorica e belle lettere, edite da P. Soave); Guttier per la geografia; Guillard: Compendio di storia greca (probabilmente del Goldshmit); il Catechismo del Regno; b) per la Umanità: Antologia minore; Guttier per la geografia; Storia romana, probabilmente del Goldschmit; il catechismo del Regno; il Dizionario del Mandosio; c) Per la grammatica super.: il Porretti per la grammatica latina: il Vocabolario del Mandosio; Versificazione di P. Soave (ossia: Regole della versificazione latina e italiana); compendio di geografia; Elementi di lingua italiana (di P. Soave); Catechismo del Regno; d) Per la grammatica infer.: Antologia; Vocabolario del Mandosio; Elementi di lingua latina e italiana (ossia: Grammatica delle due lingue ital. e latina ad uso delle scuole, di P. Soave).; e) Scuole elementare e di carattere: Elementi della pronuncia, di P. Soave; Elementi di lingua ital. e latina, di P. Soave; Doveri dell'uomo, di P. Soave; catechismo del Regno.

Gli alunni frequentanti la retorica sono 9; la Umanità 17; la grammatica superiore 40; la grammatica infer., 22; la scuola elementare 26.

Dal registro dei convittori dell'anno 1808-1810<sup>1</sup> ricaviamo che ancora altri erano i libri di testo; per es. gli autori latini Orazio, Catullo, Cornelio, Cicerone De Officiis; il Rimario, molto necessario per trovare le rime per le poesie scolastiche e di occasione, la grammatica francese; il libro di aritmetica; la Regia Parnassi; le Orazioni di Cicerone; le Lettere di Cicerone; Virgilio.

La scuola è eminentemente a indirizzo classico; e non c'è da meravigliarsene, conforme a tutte le altre scuole del tempo; le materie, che potremmo chiamare scientifiche, come l'aritmetica, vi fa un timido ingresso, limitandosi ad insegnare i fondamenti del calcolo, dato che lo studio dell'algebra e geometria era riservato per le classi di filosofia. Da nessun documento appare che vi si insegnassero le "arti cavalleresche".

Le spese che i convittori devono sostenere, oltre la retta di pensione, sono varie, ma non esagerate: devono pagare a parte tutti i vetri e altra materia fragile che rompono; sono a loro carico gli "aggiustamenti dei capi di vestiario e della biancheria da letto", le visite del medico e gli interventi del chirurgo, e i medicinali forniti dal farmacista; devono contribuire anche alle spese dei divertimenti, come la fiera, le passeggiate straordinarie e il teatrino. L'ultimo si celebrò nel carnevale del 1810 con una spesa di L. 57 e rotti<sup>2</sup>, e con intervento di vari suonatori di strumenti e musicisti.

Nel maggio 1810 anche i Somaschi del collegio di Merate furono compresi nella legge di soppressione delle corporazioni religiose. Furono posti sigilli agli archivi del collegio, furono compilati gli inventari di tutti i beni sia del collegio, che dei Somaschi, e della chiesa di S. Bartolomeo; i Somaschi furono obbli-

gati, e accettarono ben volentieri di continuare le scuole fino al termine dello anno scolastico, come era prescritto nella legge del 25 aprile 1810. Intanto le autorità e gli organi competenti si fecero avanti per studiare la sistemazione futura delle scuole, del collegio, e del legato Riva, che sarebbero rimasti vacanti con la cessazione dei Somaschi, che erano stati fino allora i legittimi eredi del testamento e della fondazione Riva-Spoleti. Era riuscita vana la domanda del Dirett. gen. della pubbl. istr. al Ministero Interni "di preservare interinalmente almeno dalla avocazione le case religiose presentemente occupate ad uso di collegio sinché siasi deciso se il collegio abbia a rimanere e quai soggetti debbano dirigerlo"<sup>3</sup>. Pochi giorni dopo la risposta negativa del Min. Int., il 19 V 1810, il rettore Canziani consegnò nelle mani del ragionato governativo Ambrosoli L. 256.15, che era la rimanenza dell'ultima gestione amministrativa del collegio, e dovette da questo momento dipendere dalla cassa di ammortizzazione, a cui dalla legge era stata devoluta la amministrazione dei beni del collegio e il mantenimento dei convittori fino al termine dell'anno scolastico.

Il mese seguente il sindaco di Merate domandò per prima cosa che venissero salvaguardati i diritti della fondazione Riva-Spoleti, e che perciò venissero conservate le scuole di grammatica, umanità e retorica a favore dei fanciulli di Merate nel locale del soppresso collegio dei Somaschi. Nella domanda presentata dal Sindaco, che è bene formulata, ci sono da distinguere due cose: a) la conservazione delle scuole gratuite, provenienti dalla fondazione Riva, Comunità di Merate. Ora al posto dei Somaschi che legalmente non esistono più, subentra il Governo, e per esso la Direz. gen. degli studi e il Ministero degli Interni. 2) che il locale del collegio, già proprietà dei Somaschi soppressi, non venisse devoluto al demanio e venduto, ma riservato per le scuole. La questione del convitto, che era stato un fatto proprio dei Somaschi, non c'entrava con quella delle scuole, che poggiavano su un altro fondamento di diritto.

Alla domanda del Sindaco si aggiunse anche quella del Rettore P. Canziani, il quale desideroso che il collegio-convitto potesse continuare come prima in mano degli ex somaschi che lo governavano "da oltre due secoli collo esito favorevole che la Municipalità medesima ne attesta nell'umiliato suo ricorso"<sup>4</sup>, si offriva a gestirlo a nome proprio, ed a sostenere per proprio conto il convitto, e così continuare alla succennata Comune il vantaggio che per testamento 1604 dei fuggati Riva-Spoleti institutori del collegio ha il diritto di godere alla istruzione della sua gioventù". Il parere del Governo fu che per il momento "si lasciassero provvisoriamente quei fondi che saranno propri (del collegio) e non appartenenti alla corporazione (ossia: propri della Cong. somasca), e fosse permesso alla cassa di ammortizzazione di proseguire e somministrare anche quegli assegni che si fossero dati dapprima sui fondi delle corporazioni"<sup>5</sup>; ossia si fece la distinzione, naturale e ovvia, tra i beni propri dei Somaschi soppressi, e che quindi erano caduti in mano del demanio; e quelli propri della istituzione scolastica meratese: questi ultimi, in attesa di più approfonditi accertamenti, furono provvisoriamente lasciati a beneficio delle scuole di S. Bartolomeo. Tanto più che la Direz. gen. istr. pubbl. aveva espresso il parere che in simili casi, in cui alla base delle istituzioni scolastiche

<sup>1</sup> A.S.M.: Studi p. mod., cart. 124; in data 9 V 1810. Risposta del Min. Int.

<sup>2</sup> Mer. 332.

<sup>3</sup> A.S.M.: Studi p. mod., cart. 168. in data 15 V 1810.

<sup>4</sup> Mer. 322.

<sup>5</sup> A.S.M.: Relig. p. mod., cart. 1843.

stava una fondazione voluta da privati mediante lasciti testamentari, si doveva prima di tutto rispettare la volontà dei donatori.

Era facile prevedere che doveva sorgere conflitto tra il Ministero delle Finanze, il quale tendeva alla confisca di tutto quanto gli fosse possibile, e la Dir. gen. della pubbl. istr., la quale invece tendeva a conservare, sia pure trasformandolo secondo le nuove disposizioni riguardanti i licei e i convitti, un istituto di educazione e di istruzione già fiorente.

Intanto fu decisa la sussistenza del collegio fino a nuove determinazioni; ma i fondi erano stati avocati dalla cassa di ammortizzazione, la quale riscuoteva tutti i proventi delle terre e dei beni già appartenenti al collegio. Fu logica la domanda di P. Canziani che gli venisse assegnato un sussidio "onde non essere costretto ad un intempestivo aumento di dozzina o alla dimissione dei convittori a danno della istruzione e ad una somma afflizione dei Genitori", e affinché non si dubitasse caso mai del retto uso di tale sussidio, P. Canziani si offriva "pronto" a fornire alla Comune di Merate il diritto e comodo che teneva e tiene sui fondi del soppresso collegio per la continuazione della istruzione alla sua gioventù".

Avvicinandosi la fine dell'anno scolastico bisognava trovare la soluzione stabile sia per le scuole sia per il collegio, anche per assicurare le famiglie, onde potessero prendere le opportune decisioni per il prossimo anno scolastico. Ecco allora farsi avanti ancora il benemerito P. Canziani a domandare al Ministro Int. di sostenere per proprio conto il collegio-convitto e le scuole sia per i giovani di Merate che per i forestieri, e che gli fosse per questo scopo ceduto in gratuito assegno il locale già dei Somaschi. E' bene leggere la sua lettera indirizzata al Dir. gen. pubbl. istr. il 4 VII 1810:

"Alle ardenti brame della Comune di Merate, e alle vive istanze delle cento e più famiglie, che hanno attualmente e attendono con impazienza collocati nel collegio di detta Comune i loro figli, non sa essere insensibile, né restarsi ozioso lo zelo, onde pel corso di quasi 40 anni fu animato ad occuparsi nella istruzione e nella educazione della gioventù il sottoscritto attuale rettore di quel collegio. A S.E. il Sig. Conte Ministro dell'Interno si avvanza dal sudd. la supplica, ond'essere abilitato contro il gratuito assegno del locale, e quell'emolumento che potrà trovarsi di ragione, a sostenere per proprio conto il convitto e le solite scuole ai giovani si di Merate che delle adiacenti Comuni. Non osa però il rispettoso ricorrente sperare la superiore accodiscendenza senza il ven. assenso del Sig. Cons. di Stato Dirett. gen. della pubbl. istr. Ne umilio perciò alla di Lei degnazione i voti suoi e quelli di tanti, che li bramano inoltrati, perché ove lo trovi degno della superiore di Lei confidenza nell'enunciato impegno voglia degnarsi appoggiare le sue istanze, e secondare coll'implorato favore i suoi sforzi nel servizio della gioventù e dello Stato fedele quale sarà sempre alle leggi disciplinari già emanate, e che possano venire superiormente prescritte - Um.mo ecc.: sac. Luigi Canziani rett."

Evidentemente questa petizione di P. Canziani fu compilata d'accordo con la Municip. di Merate, la quale era la più interessata a mantenere, fin dove possibile, lo status quo a beneficio della istruzione dei meratesi. Il Cons. Scopoli, Dir. gen. della pubbl. istr., raccomandò la faccenda al Min. Int. "per

<sup>1</sup> Mer. 353: domanda di P. Canziani al Min. Int. 15 VI 1810.

# ABBECCEDARIO

CON UNA RACCOLTA

DI MASSIME, PROVERBI

E FAVOLETTE MORALI

E colle Tabelle della Cognizione delle Lettere,  
del Compitare e Sillabare, e del Leggere.

Ad uso delle Scuole d'Italia.

DI FRANCESCO SOAVE

C. R. S.



I N V E N E Z I A

M D C C X C I I

Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

E L E M E N T I  
DELLA PRONUNZIA

E

DELL'ORTOGRAFIA ITALIANA  
DI FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

Ad uso delle Scuole d'Italia.



I N V E N E Z I A

M D C C X C I I

Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

# MANIERA PRATICA

Di ben Confessarsi, di Com-  
municarsi, e di sentire  
la S. Messa

Con divozione, e con frutto

Adattata principalmente alla capacità

DE' GIOVANETTI  
STUDENTI

DA UN SACERDOTE

Della Congregazione di Somasca

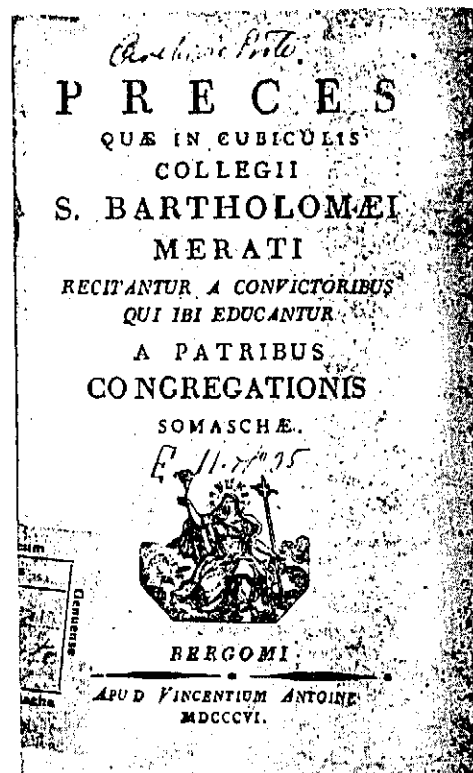
SECONDA EDIZIONE

Accresciuta di una Regola per ben  
passar la giornata.

LUGANO X MDCCCLXXIX.

Per gli Agnelli, e Comp.

Libretto di devozione composto da P. Aureggi.



ottenere gratuitamente i locali almeno per quei collegi i quali vennero eretti da cittadini e consegnati a Regolari per vantaggio dei Comuni loro". La domanda, fatta in termini generali, sarebbe poi stata sfruttata in caso di risposta affermativa, al caso particolare del collegio di Merate. La pratica dovette però passare attraverso il Ministro Finanze, e qui si verificarono gli intralci. Il 3 settembre 1810 P. Canziani si rivolse direttamente al Ministro Int. richiedendo una pronta decisione in merito alla sussistenza del collegio, "per non lasciare in penosa incertezza tanti capi di famiglia non che i Sig. precettori, prefetti e tutte le persone addette al servizio del collegio". A questa richiesta fece seguito il parere dello Scopoli, espresso al Ministro Int. in contrasto col parere del Ministro Finanze, al quale, dice lo Scopoli con rapporto 14-IX-1810, fin dal giorno 4 luglio aveva fatto presente il parere del suo dicastero, "interessandolo perché fossero preservati i diritti di quel Comune di Merate sui beni applicati al collegio stesso, né lasciai di aggiungere (continua lo Scopoli) le mie preghiere perché al caso che le ragioni prodotte dalla Comunità di Merate non sembrassero per avventura provate con tutta l'evidenza legale che si può esigere, fosse almeno gratuitamente ceduto il locale ove si trova il convitto med.". La posizione del Ministro Finanze era differente, e, dobbiamo riconoscerlo, poggiava più su una interpretazione giuridica dello stato di fatto, che non sulla convenienza e necessità della sussistenza di un convitto in Merate. Il Min. Finanze distingueva appunto due cose: le disposizioni della fondazione Riva-Spoleti tendevano al mantenimento di un maestro e all'annua corresponsione di L. 600 mil.; il Comune di Merate non ha alcun diritto sul locale già dei Somaschi.

Su quest'ultimo punto erano tutti d'accordo, e difatti sia P. Canziani sia il Comune chiedevano che il locale venisse ceduto dall'ufficio competente a disposizione al Comune per tenervi e continuarvi le scuole. Riguardo al primo punto, il Ministro Finanze era in errore, perché non teneva conto delle successive convenzioni intervenute nel sec. XVII tra il Comune e i Somaschi, in base alle quali le scuole erano state portate da una (quella di insegnare l'alfabeto) a 4 o 5, e teneva valide solamente le tavole della primitiva fondazione Riva-Spoleti. Da queste considerazioni poteva scaturire logicamente una sola conclusione: il Comune faccia tutte le scuole che vuole, ma a suo carico; se vuol servirsi del locale del collegio, lo acquisti, perché il Comune di Merate non ha nessun diritto su questo locale; il Ministro Finanze tutt'al più può concedere al Comune un beneficio di prelazione sui candidati acquirenti dello stabile<sup>1</sup>. Questa disposizione fece crollare le speranze dei meratesi e di P. Canziani, il quale non poté affrontare un rischio troppo gravoso sotto l'aspetto economico, e presentò le dimissioni in data 27-IX-1810, dimettendo nel tempo stesso il personale insegnante e inserviente, e i convittori: "Le circostanze per me troppo onerose, senza cui non posso godere questo locale, mi obbligano alla ritirata, e alla dimissione dei convittori. Mentre pertanto mi fo sollecito di partecipare alle rispettive famiglie il dovuto avviso per loro governo non so omettere di parteciparne a V. S. Ill.ma la notizia. Indelebili mi saranno nell'animo i giusti sentimenti di riconoscenza, che non posso a meno di sentire vivissima ai benigni riguardi, che la bontà di V. S. Ill.ma si degnò accordarmi".

<sup>1</sup> A.S.M.: Studi p. mod., cart. 168: rapporto del Ministro Fin. 27 IX 1810.

### Capo XV: dopo la partenza dei Somaschi

Colla partenza di P. Canziani, la cui sola presenza avrebbe potuto garantire la continuazione del convitto e delle scuole come prima, il Comune di Merate cerca immediatamente una nuova soluzione, articolata anche questa volta su due punti: 1) fondazione delle scuole comunali. 2) Uso del locale del collegio per le dette scuole.

Il giorno stesso 27 settembre 1810 il Sindaco di Merate presentò al Prefetto del Lario un esposto in vista di una plausibile soluzione. Fece presente il Sindaco che, anche per disposizione del Ministro Finanze, in Merate dovevano continuare le scuole ordinate dalla fondazione Riva-Spoleti; queste scuole devono usufruire di un idoneo locale, che non potrebbe essere che quello del già collegio dei Somaschi; è bene continuare l'assegnamento e il mantenimento dei maestri per le scuole di grammatica, umanità e retorica, anche prescindendo dal fatto che il convitto sarebbe venuto a cessare "per difetto di soggetti"; nel predetto locale si sarebbero potute porre anche le scuole normali; e dato che Merate era stato dichiarato capoluogo di Cantone, nello spazioso locale del collegio avrebbero potuto comodamente trovar posto i necessari uffici, cioè: la cancelleria del censo, la commissione di leva cantonale, la giudicatura di pace, la casa di custodia, la sala municipale, la sala della Congreg. di carità; tutti con disimpegni indipendenti.

Per quanto riguardava le scuole, e il dovere del Comune di provvedervi, il Sindaco allegò alla sua richiesta copia di tutti i documenti giustificatori, ossia non solo il legato e i codicilli Riva-Spoleti, ma tutte le convenzioni già stipulate coi Somaschi.

La burocrazia non era sollecita neppure allora; all'inizio, quasi, del nuovo anno scolastico non era ancora venuta da Milano nessuna disposizione definitiva; il che provocò un secondo esposto da parte del Sindaco di Merate, in data 10-X-1810, al Ministro Interni, con cui ripresentava i progetti già sopra esposti e ridomandava la cessione del locale del collegio per le scuole, adducendo un'altra volta tutti i documenti necessari per sostenere i diritti e i doveri del Comune in merito all'istruzione pubblica; e terminava subordinando le seguenti conclusioni: "che li fondatori Riva-Spoleti, favorendo l'istruzione pubblica, hanno ordinato le tre scuole di grammatica, umanità e retorica a vantaggio di tutti i fanciulli di Merate. Che tale disposizione importa la somministrazione del locale per le scuole, e dei mobili necessari; importa la somministrazione dello stipendio a detti maestri nelle tre distinte classi suddette, non essendo compatibile in uno solo l'incombenza delle tre scuole nelle tre distinte facoltà suddette. Che essendo prossimo il principio dell'anno scolastico è di estrema urgenza il provvedere a tutti gli oggetti suddetti, affinché non resti scoperta l'istruzione dei fanciulli della Comune, mentre ne deriverebbe grave discapito, sconcerto e mal contento in caso di sospensione e ritardo. Supplica quindi la detta Municipalità dall'E. V. le più pronte provvidenze per l'assegnamento del locale, mobili e stipendio sudd., acciò si possa al principio dell'anno scolastico avere il comodo delle scuole sudd., giusta la mente dei fondatori". Nell'esposto del Sindaco vediamo aggiunta la domanda di ottenere i mobili, già esistenti nel collegio, necessari al funzionamento delle scuole; perché anche questi correvano il rischio di prendere il volo per altra destinazione, dato che

con la cessazione del convitto in Merate; si doveva incrementare quello di Monza.

I buoni uffici dello Scopoli presso il Ministro Finanze ottennero che fosse ceduto provvisoriamente il locale del collegio al Comune in vista delle scuole, in attesa, e con la speranza, che il Comune stesso potesse in seguito acquistarlo con il beneficio di prelazione sugli acquirenti.

Così le scuole comunali vi continuarono: i maestri invitati dalla Municipalità vi attesero, nella speranza e sulla parola data che sarebbero stati soddisfatti sull'assegnamento fissato dal legato Riva, ed ora amministrato dalla cassa di ammortizzazione. La munic. stessa provvide a nominare e ad investire del loro ufficio i maestri, i quali furono ex somaschi, cioè P. Andrea Rossi per la scuola di Umanità; Giuseppe Albani per la scuola di retorica; fr. Giuseppe Barbieri per la scuola di elementi, già prefetto di camerata al tempo del convitto Alessandro Manzoni.

Ma dopo un anno di insegnamento i maestri non erano ancora stati rimunerati; la Munic. dovette presentare al Prefetto del Lario una supplica, in data 12-8-1811, per ottenere che sulla cassa di ammortizzazione si provvedesse provvisoriamente al peso della pubblica istruzione nel Comune di Merate, e in modo particolare al pagamento dei maestri, i quali "nel decorso di questo anno passato si sono prestati e si prestano tuttora con tutta l'assiduità all'istruzione in tali rispettive scuole sulla semplice parola di essere ricompensati.

Rimaneva ancora sospesa l'assegnazione del locale del collegio divenuto proprietà demaniale, ceduto "provvisoriamente" al Comune di Merate per le scuole, non ancora posto in vendita. La Municipalità intanto andava maturando il progetto non solo di acquistare lo stabile, ma anche di ripristinarvi il convitto, il quale se fosse in seguito fiorito, avrebbe potuto almeno in parte ammortizzare la spesa di acquisto; d'altra parte la presenza di una grossa comunità nel borgo avrebbe favorito l'economia locale. In tale senso la Municipalità presentò nel maggio 1811 domanda ai Ministeri competenti; il Cons. Scopoli fu oltremodo favorevole al progetto, e con lui il Prefetto del Lario, che scrisse allo Scopoli in data 16-V-1811: "Questo fabbricato merita di essere conservato a tale uso (delle scuole) per la ragione che già serviva di collegio di educazione, non essendo nemmeno improbabile che col tempo possa essere in esso ripristinato tale stabilimento".

L'8 agosto 1811 fu approvato il progetto presentato dal Prefetto del Lario: il locale fu acquistato dal Comune e vi fu ristabilito il Convitto. Il Comune di Merate riconoscente per la parte avuta dal Prefetto nello svolgimento di questa pratica, domandò il permesso di apporre una iscrizione nell'interno del collegio stesso. Il permesso fu negato, perché non si dovevano usare i pubblici fondi per simili cose, e perché nell'iscrizione mancava il nome dell'Imperatore, e

<sup>1</sup> A.S.M. bis.

non era conveniente che vi fosse nominato il solo Prefetto. A titolo di documentazione riporto il testo dell'epigrafe proposta:

IOANNI TAMASIAE  
ORDINIS CORONAE FERREAE EQUITI  
AC  
NOVOCOMENSI LARIQUE ADMINISTRATIONI PRAEFECTO  
MERITISSIMO  
OB  
EIVS CONSILIO ET OPE  
ACQUISITAM AEDIUM PROPRIETATEM  
RESTITUTUMQUE COLLEGIUM  
ORD. MUNICIP. P. Q. MERATENSIS  
DEVOTI GRATIQUE ANIMI  
MONUMENTUM  
P.  
X KAL. DEC. MDCCCXI

Alla direzione del risorto collegio fu chiamato dal Ministro Moscati l'ex barnabita Severino Erba, che già aveva aperto per conto suo un collegio privato in Bogliano, accreditato "per i buoni metodi che vi si osservano". Venne nominato ufficialmente rettore il 21-V-1812<sup>2</sup>.

Rimaneva aperta la questione circa la rivendicazione dei fondi del legato Riva, che il Sindaco voleva che fossero retrocessi al Comune; ma il Dicastero di Milano nuovamente rispose "che né dallo stato attivo e passivo, né dai registri di nominato collegio di Merate rilevasi che la detta Congregazione (dei Somaschi) avesse l'obbligo delle scuole gratuite ai fanciulli della sudd. Comune di Merate". Il che è una grande bugia. L'amministrazione di detti fondi rimase presso il Monte Napoleone, nella cassa di ammortizzazione a carico dei fondi dei soppressi Somaschi. Con decreto 12-VII-1812 il Ministro Finanze, accogliendo un progetto del Prefetto del Lario, accolse la proposta che l'annualità dovuta alla pubblica beneficenza di Merate sui beni dei soppressi Somaschi fosse portata da L. 600 a L. 650 mil. In quanto però al peso di cui sono gravati gli stessi beni pel mantenimento dei maestri che insegnino grammatica, umanità e retorica ai fanciulli del Comune propose che la somma non dovesse superare le L. 800 annue.

Il collegio, che in un certo senso si può chiamare nuovo, ebbe il nome di S. Luigi. Vi continuarono ad insegnare gli ex somaschi P. Andrea Rossi e fr. Giuseppe Barbieri; P. Rossi nel 1814 ne divenne vicerettore. Ma non era così "nuovo" il collegio da non ricordare l'antico, anzi se ne considerava, e legittimamente, la continuazione. Nel regolamento del collegio<sup>3</sup> compilato da P. Severino Erba si fa un esplicito appello al collegio dei PP. Somaschi quando

<sup>1</sup> Lettera del Moscati a detto, per invito ad assumere la direzione del collegio di Merate, 30 XI 1811 (A.S.M.: Fondo Relig., cart. 168).

<sup>2</sup> Nel 1812 venne ad insegnare il somasco P. M. Aurelio Maglione.

<sup>3</sup> A.S.M.; Relig. p. mod., cart. 1843.

<sup>4</sup> Mer. 352, 352-B.

si dice: "Il grido che ha sempre goduto il detto collegio sotto la direzione dei soppressi Somaschi verrà sostenuto con ogni possibile diligenza, e proprietà di trattamento e di istruzione anche nella nuova di lui organizzazione". Gli articoli disciplinari si rifanno, o sono copiati, dall'antico Regolamento del collegio del sec. XVIII; si mantenne anche la forma di governo analoga a quella impostata dai Somaschi: Vicerettore, Ministro responsabile della disciplina, prefetti. Dal 1814 vi fu professore di belle lettere e prefetto degli studi il noto Giovanni Zuccala<sup>4</sup>. Questi nato a Bergamo il 19-XII-1788, era stato educato nel collegio S. Croce di Padova dei PP. Somaschi, ai quali rimase sempre affezionato e dei quali, fin dove poté, fu collaboratore. Ordinato diacono e dandosi all'insegnamento, fu maestro prima nel collegio di Celana, poi nel collegio somasco di S. Giustina di Padova, e dal 1814 al 1820 in questo di Merate; passò poi per due anni nel collegio Calchi-Taeggi di Merate dove era rettore P. Canziani. Dal 1820 comincia il suo insegnamento universitario a Pavia. Morì il 20-2-1836. Delle sue opere a stampa cito quelle che riflettono più direttamente il suo insegnamento dei primi anni, e nel collegio di Merate:

a) Della solitudine secondo i principii del Petrarca e di Zimmerman: lettere; Milano 1818; b) Sopra l'arte del comporre, trattato del prof. G. Zuccala prefetto degli studi nel collegio di Merate, coll'aggiunta della traduzione in prosa italiana dello stesso dell'Arte poetica di Orazio; ad uso delle scuole; Monza 1816. E' dedicato al rettore Sev. Erba. Alla fin dei conti è un trattato di retorica, che l'autore intende sostituire a quello in uso del Blair-Soave, perché troppo lungo; lo divide in due parti: la prima per gli studenti di umanità; la seconda per quelli di retorica, che deve essere compiuta in due anni, con un esame intermedio fra il primo e il secondo. Anche la traduzione dell'Arte poetica di Orazio è stata dallo Zuccala prodotta in prosa a beneficio dei suoi studenti, come egli stesso dice nella dedica. In tutto il libro lo Zuccala ha sempre presente il Soave, come si può vedere anche attraverso le sue note, più per approvarlo che non per criticarlo.

L'eco della situazione politica si ripercosse anche nel collegio di Merate, quando nel giugno 1814 la camerata dei grandi si mise in subbuglio, facendo danni e compiendo le prodezze solite a farsi in simili circostanze. Si radunò il Cons. comunale, con il Rettore, per prendere i dovuti provvedimenti: con il pretesto della mancanza di disciplina (cosa del resto realmente avvenuta) ben sette alunni furono puniti, alcuni con l'espulsione dal collegio, altri col licenziamento dalla scuola. Le famiglie reclamarono perché quelli fra gli espulsi che erano "della fondazione Riva" esigevano di poter ancora frequentare le scuole; si interessarono alla faccenda sia il Prefetto di Como, che il Dir. gen. della pubbl. istruzione, il quale confermò che le leggi che governavano la disciplina nei pubblici Licei avevano forza anche nelle scuole pubbliche; però acconsentì che venissero riammessi quelli che "dessero segni di ravvedimento".

Morto il rettore Severino Erba nel 1818, il Governo andò in cerca di un altro che lo potesse sostituire. La scelta fu molto fortunata: fu eletto il sac. Mauro Colonnetti, di anni 41 "dotato di bell'ingegno, e di molte cognizioni filosofiche e matematiche. Continuamente applicato allo studio e all'istruzione

<sup>4</sup> Cfr.: Memorie e documenti per la storia dell'Univ. di Pavia e degli uomini più

illustri che vi insegnarono; Pavia 1878, p. I.

della gioventù, non prese ingerenza alcuna nelle passate vicende politiche, e tenne mai sempre una condotta civica e morale del tutto incensurabile". Così il rapporto di Polizia<sup>1</sup>.

L'anno 1819 si ebbe la sistemazione definitiva dei collegi convitti, che sarà completata con la legge organica del 19-2-1822: i collegi dovettero essere organizzati secondo la sistemazione ginnasiale, soprattutto in merito alla direzione e al programma di studi reso uniforme ed obbligatorio per tutti gli istituti, con proibizione a quelli che non fossero in grado di uniformarsi di poter ulteriormente funzionare. Toccò al benemerito rettore P. Colonnetti svolgere, d'accordo col Comune, le pratiche necessarie, passando attraverso tutta la trafila burocratica. Le relazioni mandate dall'Ispett. govern. di Brivio al Governo non potevano essere più lusinghiere: "Notoriamente trovasi in stato prospero l'istruzione (si legge nel rapporto del 3-XI-1829)<sup>2</sup>; finora nulla avvi a proporre pel maggiore incremento". Gli alunni paganti erano 60; l'anno precedente erano 61; ma, fa osservare l'Ispett., "il decremento è di poco momento, che può ritenersi casuale anziché prodotto da alcuna circostanza di prosperità e decremento del collegio"<sup>3</sup>. Degno di nota è anche la relazione che ne fece il Londonio (ex alunno del collegio al tempo dei Somaschi), Dir. gen. dei Ginnasi, il 31-1-1821<sup>4</sup>: "Lo stabilimento sembra in uno stato piuttosto florido e soddisfacente tanto dal lato dell'istruzione, come da quello della morale".

Finalmente le scuole, ossia il corso ginnasiale ottenne la parifica, assumendo il titolo e le funzioni di Ginnasio Comunale<sup>5</sup>; il Convitto era già stato sanzionato con i governativi dispacci 28-IX-1818 e 3-2-1819<sup>6</sup>. Così poterono gli alunni subire gli esami in sede, e sottrarsi al duro inconveniente di trasferirsi al Ginnasio imperiale di Como. Gli alunni frequentanti le scuole, tra interni ed esterni, erano più di cento: l'elenco dei maestri è il seguente:

D. Pietro De Luca, catechista patentato

2° Umanità: D. Mauro Colonnetti, di Pavia, anni 47

<sup>1</sup> A.S.M.: Fondo Relig. cart. 168; in data 23 I 1818.

<sup>2</sup> A.S.M.: Studi, p. mod., 126.

<sup>3</sup> Faccio osservare che il numero dei convittori è da considerarsi elevato, per essere un collegio di Provincia. Dalle statistiche, conservate in A.S.M., cartelle cit., si ha che in questi anni la popolazione scolastica frequentante i collegi e Licei di Lombardia è di 7272 alunni: il collegio più numeroso di tutta la Lombardia, che è il collegio Gallio di Como, conta alunni paganti e non paganti, n. 196.

<sup>4</sup> A.S.M.: Studi, p. mod., cart. 126.

<sup>5</sup> Le denominazioni che, secondo le proposte del Londonio, furono adottate nel 1819 per classificare i convitti di educazione, furono:

Convitti imperiali - Convitti comunali - Convitti diocesani - Ginnasi Convitti (fra cui il Gallio di Como e quello di Merate).

<sup>6</sup> In un rapporto governativo del 1822

(A.S.M.: Studi, p. mod., cart. 126) è riassunta la storia dell'Istituto fin dalla prima fondazione sotto i Somaschi; l'approvazione del 1822 è concessa anche per corrispondere al legato Riva-Spoletì. In breve i dati, dopo la soppressione dei Somaschi nel 1810, sono i seguenti: "Il Comune ottenne la corresponsione di L. 800 ital. onde continuare l'istruzione pubblica prescritta dai sudd. testatori, come da dispaccio dell'allora Ministro Finanze riferito dalla Prefettura del Monte nella sua nota 9 V 1813 in protocollo della Direz. domaniale di Olona a. 1 n. 3736; e come dal decreto dell'I.R. Gov. 25 8 1819 comunicato all'autorità comunale col foglio 5 X 1819 dall'I.R. Direz. del Demanio. All'effetto quindi di adempire all'obbligo ingiunto dal nominato lascito Riva-Spoletì, il Comune dopo acquistato il locale dei Somaschi vi istituì la continuazione del collegio...".

1° Umanità: D. G. B. Tavazzi, già vicerettore e supplente nelle scuole Calchi-Taeggi di Milano

4° grammatica: Sig. Bonacina

3° grammatica: D. Carlo Rapelli, di Merate, di anni 28

2° grammatica: D. Andrea Rossi, ex somasco, patentato

1° grammatica: Giuseppe Barbieri, ex somasco, patentato, di Pavia, di anni 68, da 38 anni maestro.

Nel 1825 il collegio divenne, partito il Colonnetti, "casa privata di educazione", la quale ben presto decadde: nel 1830 non contava che soli quattro convittori, mentre però la scuola era assai frequentata "da studenti comunisti (= comunali) ed esteri"<sup>1</sup>. L'I.R. Delegato quindi dispose che il locale del collegio fosse ceduto in affitto dal Comune al locatario. In questa situazione si trovava ancora nel 1838, quando dal Dipartimento Studi fu prescritto che il Comune dovesse stipulare contratti di affitto solo nel caso che si costituisse una società anonima di gestori del collegio, in base a un aulico dispaccio del 26-IV-1834, a cui cedere in affitto tutto il locale, condizione assoluta per potervi far funzionare il collegio. Ma tutto ciò ormai riguardava puramente "l'interesse comunale"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Relazione dell'Ispett. scol. 24 2 1830

<sup>2</sup> A.S.M.: Fondo Relig., 169.

(Mer. 353-U).

*Serie dei Rettori Somaschi del Collegio di Merate*

1604-1609 P. Ceronio Vincenzo  
 1609-1610 P. Maffezzoli G. Paolo  
 1610-1611 P. Ceronio Vincenzo  
 1611-1617 P. Maffezzoli G. Paolo  
 1617-1628 P. Porta G. Maria  
 1628-1629 P. Calvi Gaspare  
 1629-1630 P. Porta G. Maria  
 1630-1631 P. Conna G. B.  
 1631-1632 P. Varese Ambrogio (Prep. Gen.)  
 1632-1637 P. Conna G. B.  
 1637-1639 P. Moia Pier Francesco (Vescovo di Telese)  
 1639-1641 P. Terzaghi Luigi  
 1641-1643 P. Cavazza Tommaso  
 1643-1646 P. Guazzone Agostino  
 1646-1650 P. Cavazza Tommaso  
 1650-1653 P. Pirovano Giac. Ant.  
 1653-1660 P. Maggioni Giuseppe  
 1660-1662 P. Avogadro Lucio  
 1662-1665 P. Maggioni Giuseppe  
 1665-1667 P. Savino Franc. Bern.  
 1667-1669 P. Maggioni Gius. Viceprep.  
 1669-1671 P. Sormano Paolo (Prep. Gen.)  
 1671-1674 P. Pirovano Giac. Ant.  
 1674-1677 P. Bagliotti Carlo  
 1677-1680 P. Chiesa Luigi  
 1680-1683 P. Dardanone Adalberto (Proc. Gen.)  
 1683-1686 P. Pietrasanta Carlo  
 1686-1689 P. Muzzani Girolamo  
 1689-1693 P. Costa Carlo  
 1693-1697 P. Narducci M. Ant.  
 1697-1700 P. Bossi Marcantonio  
 1700-1703 P. P. Redaelli Benedetto  
 1703-1705 P. Bellano G. Pietro  
 1705-1710 P. Bossi Marcantonio  
 1710-1713 P. Castelli Nicolò  
 1713-1717 P. Bossi Marcantonio  
 1717-1720 P. Fossati Giulio C.  
 1720-1725 P. Pirovano Giulio C.  
 1725-1728 P. Fossati Giulio C.

1728-1732 P. Bossi Marcantonio  
 1732-1740 P. Fossati Giulio C.  
 1740-1743 P. Bossi Marcantonio  
 1743-1745 P. Fossati Giulio C.  
 1745-1755 P. Pirovano Giulio C.  
 1755-1760 P. Colenghi Luigi  
 1760-1766 P. Del Conte Carlo  
 1766-1769 P. Fumagalli Paolo  
 1769-1772 P. Gaggi Luigi  
 1772-1781 P. Fumagalli Paolo  
 1781-1787 P. Della Porta Gian Angelo  
 1787-1790 P. Fumagalli Paolo  
 1790 P. Formenti Baldassare  
 1790-1793 P. Fumagalli Paolo  
 1793-1796 P. Formenti Baldassare  
 1796 P. Pagani Giacomo  
 1796 P. Formenti Baldassare  
 1796-1799 P. Canziani Luigi Ignazio  
 1799-1802 P. Fumagalli Paolo  
 1802-1810 P. Canziani Luigi Ignazio

INFORMAZIONE DEL COLLEGIO DI MERATE  
*diretto dai chierici regolari della Congregazione di Somaschi*

(Sec. XVIII) AMG: P-m-2

Essendo la pietà Cristiana il fondamento della educazione non si trascurava perciò da PP. alcun mezzo per istillarla efficacemente nell'animo dei Giovannetti; quindi oltre le consuete preci sera e mattina, e la quotidiana ascoltazione della Messa recitano ogni giorno i Signori Convittori l'Ufficio della B. V.; tutte le Domeniche, e le principali solennità hanno in Congregazione il convenevol pascolo della divina parola; sono instruiti al Sabato nella dottrina cristiana; due volte al mese si accostano ai Sacramenti, e si dispongono alla Pasqua con un Triduo di spirituale ritiro.

Alla coltura tanto essenziale della pietà succede quella della civiltà, e dello studio, che cominciando dai primi rudimenti delle lingue latina e italiana arriva fino al termine della Rettorica, dove per maggiore ornamento dei Giovannetti si dà loro un compendio di Storia, e di Geografia tanto generale, quanto particolare. Dopo la Pasqua di Risurrezione a scandagliarne il profitto si tiene un pubblico esame, e un altro al chiudersi delle scuole. Frequentemente poi nel corso dell'anno si procura con privati saggi di destare in loro una virtuosa emulazione. Come però nella formazione del cuore fa troppo contrasto la molta età; così la poca rende quasi inutili affatto gli sforzi in quella della mente. Per conseguenza né minori di sette, né maggiori si ricevono i figliuoli in Collegio di anni dodici. Ai quattro di Novembre s'aprono le scuole, e chiudonsi agli otto di Settembre. Esigerebbe il buon regolamento del Collegio, che col principiare delle Scuole principiasse anche il pagamento della dozzina per tutti quelli, che, passate le vacanze alle proprie Case, vogliono rientrarvi, quantunque non vi siano rientrati ancora; ma in questa parte usando di una debita moderazione principierà soltanto per gli assenti alla metà di Novembre. Non così riguardo al tempo, che le scuole finiscono; mentre essendo legge, che nessuno possa prima degli 8 Settembre partire per le vacanze, torni o non torni in Collegio, legge non dispensabile da altro che da un gravissimo motivo, vuole la buona ragione che per un caso difficile molto a succedere non si sconcerti l'ordine generale. Pagherà dunque cionnonostante come se trattenuto si fosse fino al termine prescritto.

SPESE ORDINARIE

Consiste la dozzina in lire 36 imperiali al mese d'anticiparsi ogni trimestre, la quale non riceve la minima diminuzione per assenza che possa succedere nel corso delle scuole, purché non oltrepassi il mese. Fuor di un urgente bisogno però l'assentarsi in detto tempo non è permesso. Chi si ferma in Collegio le vacanze paga lire 18 per miglior trattamento, e le solite ricreazioni di pranzi e caccia. Chi parte anche per non più ritornare paga lire 7 solamente, mentre il vitto, e il salario, che si continua di quel tempo alla servitù, quantunque soverchia ai bisogni del Collegio, essendo in conseguenza del servizio prestato loro tutto il restante dell'anno, è troppo giusto, che vi contribuiscano anch'essi. Le altre spese fuori della dozzina si pagano da tutti per intero. Sono queste lavatura di biancheria, carta, penne, inchiostro, uso de' mobili, mance, pettinatura, taglio di capelli e arricciatura, offerta alla Congregazione, tovaglie, mantenimento del guardaroba che riceve la consegna delle robe all'ingresso, e ne fa la riconsegna alla partenza unicamente occupato, nell'averne cura, i divertimenti del Carnevale, spese di posta, salario al pedone, che ogni settimana va e viene da Milano con piccoli cesti, e involti e con lettere, e tassa all'Ufficio dei Pedoni per la licenza a lui di portarle. Per tutte le suddette spese si contribuiscono da ciascuno lire 60 all'anno.

SPESE STRAORDINARIE

Per l'Accademia, qualora si faccia pagano tutti lire 10. Il Prefetto della Congregazione paga lire 6, e lire 4,10 ciascuno dei due Assistenti.

PROVVISORI DA PORTARSI IN COLLEGIO  
 DA SIGNORI CONVITTORI

Un Letto con uno o due matterazzi e due cuscini, una posata d'argento, sei tovaglioli, biancheria a proprio uso, e gli abiti di colore a piacere, ma decenti. Resta proibita la seta, e ogni maniera di lusso.

Per il letto semplicemente che uno voglia farsi somministrare dal Collegio spende lire 12, con l'aggiunta delle coperte lire 18, e con quella inoltre della biancheria lire 30 all'anno.

Siccome poi la libertà del danaro nei Giovannetti può essere cagione di molti sconcerti; così desiderasi che quanto verrà loro accordato per onesto divertimento venga consegnato a chi avrà cura di somministrarlo con civile economia.



INFORMAZIONI DEL COLLEGIO DI MERATE  
*diretto dai chierici regolari Somaschi di S. Bartolomeo*  
*in corrispondenza ai superiori quesiti*  
 (AMG - Mer. 308)

- 1) Novanta sono ora gli alunni.
- 2) Di novanta piazze è attualmente la capacità del locale.
- 3) Non maggiore di anni dodici, né minore di sette è l'età in cui si ammettono.
- 4) Di L. 45 è la mensile pensione nel corso delle scuole; di L. 54 è quella dei mesi di vacanza per quanti a quel tempo restano in collegio.
- 5) A L. 60 montano le spese ordinarie di pettinatura, lavatura di biancheria, uso di tovaglie ed altri mobili, divertimenti del carnevale, mance, porti di lettere, carta, penna e inchiostro.
- 6) Le spese straordinarie non sogliono oltrepassare le L. 10.
- 7) Quattro sono le scuole in cui è ripartita l'istruzione: a) quella del carattere e dei primi rudimenti di latinità; b) la Grammatica ordinariamente divisa in due classi; c) la scuola detta di Umanità, che dalla grammatica dispone alla Rettorica; d) la Rettorica, con cui termina qui il corso degli studi; e) nella scuola elementare sono esercitati gli alunni a leggere e scrivere sul Metodo presso che Normale. Hanno ogni giorno esercizio di memoria or sulle regole insegnate, ora sulla Geografia, ed ora su qualche favoletta. In dati giorni della settimana lettura e spiegazione dei doveri dell'uomo. Ogni sabato qualche pascolo sulla Storia sacra, e lezione di catechismo, con opportuni insegnamenti di cristiana morale, il che pure si fa in ogni altra scuola oltre le comuni esortazioni e istruzioni solite darsi nei dì festivi. Abbecedario, Doveri dell'uomo, Elementi di lingua latina, Catechismo, un Ristretto di Storia sacra sono i libri di tal classe con qualche altro di favolette e di novelle; f) Nella scuola di Grammatica alternati insegnamenti di lingua italiana e latina richiamati giornalmente alla pratica con temi da trasportarsi dall'italiana alla latina lingua, e con versioni di autori dalla latina all'italiana. Cotidiani esercizi di memoria ora delle regole spiegate, ora degli autori tradotti sono occupazioni, che vengono in tale scuola alternate e frammiste di lezioni di Geografia, e delle quattro principali monarchie del mondo. La grammatica latina, gli avvertimenti grammaticali della lingua italiana, Cornelio Nepote, lettere di Cicerone, Ovidio, compendio di geografia, altro di storia sono i libri di tale scuola; g) dietro un compendioso trattatello di lettere, e colla analisi di opportuni esemplari scelti dal maestro sono nella scuola di Umanità istruiti gli alunni all'esercizio delle lettere sì italiane che latine. Coll'allettamento di facili racconti si por-

tano alle Narrazioni, ai fonti delle amplificazioni, alla conoscenza dell'uso delle figure. Opportune avvertenze dalla viva voce del precettore nel paziente esame delle private produzioni infondono il criterio, guidano alla esattezza della lingua, alla convenienza dello stile. A migliore sussidio in ciò concorrono frequenti versioni di ben esaminati autori. In determinati giorni si comparte il variato pascolo di storia romana, di Geografia, di lingua francese, e ove manchi nella scuola il tempo, altrove se lo procura a qualche operazione di aritmetica, e a nozioni di Geometria. Le orazioni di Cicerone, squarci di Tito Livio, o d'altro autore Lucio Floro, Virgilio, Compendio della geografia di Gutrie sono specialmente i libri della succennata scuola; nella Rettorica con una succinta analisi delle idee si portano gli scolari all'argomentazione, indi alla conoscenza dei fonti, da cui trarre gli argomenti agli assunti. Conosciute le parti della orazione e le oratorie finenze si dirigono gli scolari a ordire da se stessi e stendere le orazioni. A comune istruzione di tutti hanno pubblicamente e correzioni e riflessi le private produzioni. Traduzioni, analisi di autori forniscono ai dati giorni della settimana e opportuni esempi, e opportuni soggetti a quotidiani esercizi di memoria. L'essenza della poesia, i suoi diversi generi sono esaminati colle particolari loro proprietà e quanto si può sugli autori più degni nelle diverse classi. In ogni settimana ripetute lezioni di geografia locale e politica, lezioni di lingua francese, e qualche applicazione agli elementi di geometria. Cicerone, Demostene, Blair, Virgilio, Orazio, Frugoni, Gutrie sono principalmente i più usati; supplendo ove si può a risparmio di spese in libri con manoscritti ristretti.

Alla cultura dell'ingegno si congiunge con altrettanto zelo quella del cuore, e dai rispettivi maestri e dagli altri individui religiosi impiegati nel Convitto. Non si lasciano perciò ad opportuno tempo mancare le lezioni e stimoli quanto più si può efficaci alla saviezza, alla virtù, onde riescano gli alunni di decoro e di vantaggio alle private loro famiglie e allo Stato.

*Luigi Canziani crs. Rettore*

## F O N T I

## A) Archivio storico PP. Somaschi (A.M.G.):

- 1) Cartelle dei luoghi: Merate (Mer.).
  - 2) Acta Congregationis: B-59; B-60; B-61.
  - 3) Atti dei Capitoli Generali: B-44; B-45; B-46; B-47.
  - 4) Atti del Capit. Provinc. 1790: B-1.
  - 5) Atti del Capit. Prov. Lombardo: 1787, B-3.
  - 7) Atti dei Capit. prov. lombardi 1743 - 1783: B-10.
  - 8) Libretto delle Deputazioni 1587 - 1632: C-45.
  - 9) Atti del collegio di S. Bartolomeo di Merate 1710 - 1809: A-43.
- Si vedano anche nelle "Cartelle delle persone" gli atti riguardanti i singoli religiosi.

## B) Archivio Stato Milano (A.S.M.):

- 1) Fondo Religione p. a.: cart. 3801 - 3806.
- 2) Amministrazione Fondo Religione: cart. 168, 505.
- 3) Studi p. m.: cart. 125, 126, 168.
- 4) Cause pie: cart. 1843.
- 5) Luoghi pii, p. a.: cart. 259.
- 6) Culto p. a.: cart. 1808.

## C) Archivio segreto Vaticano:

Somaschi, in diverse cartelle, soprattutto pacco 7 e 11 (in copia in: A.M.G.).

## PARTE SECONDA

ELEMENTI  
DELLA PRONUNZIA  
E  
DELL'ORTOGRAFIA ITALIANA  
*di Francesco Soave.*  
AD USO  
DELLE SCUOLE  
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA.



Si vende in Mantova alla Libreria Bianchi

MILANO. MDCCLXXXVI.

GRAMATICA  
DELLE DUE LINGUE  
ITALIANA E LATINA  
DI  
FRANCESCO SOAVE. C. R. S.  
AD USO  
DELLE SCUOLE  
PARTE I.



MILANO. MDCCCLXXXVI.

NELL'UNIV. DI S. AMBROGIO MAG.  
CON PRIVILEGIO.  
Si vende da Giuseppe Marzelli

GRAMATICA  
DELLE DUE LINGUE  
ITALIANA, E LATINA  
DI  
FRANCESCO SOAVE. C. R. S.  
*R. Professore di Logica, e Metafisica*  
AD USO  
DELLE SCUOLE  
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA;  
SECONDA EDIZIONE.



MILANO. MDCCLXXXVI.

Nell'Imp. Monistero di S. Ambrogio Magg.  
CON PRIVILEGIO.

Si vende da Giuseppe Marzelli.

## INTRODUZIONE

Fu un bene per l'istruzione e l'educazione di Alessandro Manzoni l'aver frequentato la scuola dei PP. Somaschi. Concordiamo col giudizio del Tonelli: "Non si può certo dire che Alessandro avesse avuto sfortuna capitando nelle mani dei Somaschi"<sup>1</sup>, e di altri biografi e critici, la cui serie è abbastanza lunga, il cui giudizio non è inficiato da considerazioni preconcepite e aprioristiche, che stanno fuori della conoscenza della storia della scuola e dei metodi educativi del secolo XVIII. Per i Somaschi poi vigeva una lunga tradizione pedagogica, culturale, didattica, confermata dalla esperienza e dai copiosi frutti, ivi compresi la molteplice schiera di ex alunni che sono un non ultimo pregio dell'opera degli educatori somaschi. Questi provenivano quasi sempre da una lunga esperienza, fatta personalmente in diversi istituti dell'Ordine e discesa loro da una lunga tradizione di maestri illustri per dottrina e per virtù. Non ultimi della serie, ma degni di essere ricordati perché vicini all'ambiente frequentato dal Manzoni e rinnovatori della cultura e dell'istruzione scolastica, i luganesi P. Soave Francesco, P. De Filippi Giacomo, P. Pagani Giacomo, tutti impegnati nella istituzione e direzione delle famose scuole normali in Lombardia, che enumero per primi non per chiudere, o iniziare una serie, ma per una indicazione dello spirito e della capacità didattica che alla fine del secolo XVIII vigeva fra le fila dell'Ordine somasco, e dei quali certamente il Manzoni, se avesse potuto parlare spassionatamente, non avrebbe detto "fetida greggia".

La serie dei religiosi che illustrarono con la loro scienza e il loro zelo le scuole somasche e diffusero dal secolo XVI al XVIII tesori di luce e di bontà, potrebbe essere molto lunga; "E' una gloriosa tradizione di quest'Ordine, che lavorando nell'umiltà e nel silenzio diede alla Chiesa e alla Patria menti vaste e poderose, le quali mostrarono tale sensibilità di ingegno e profondità di cultura da essere in grado, ad esempio, da compilare da sé per uso dei propri alunni i testi scolastici dalle prime classi elementari fino all'università (vedi: P. Soave); erano insegnanti così bene addestrati e preparati che senza difficoltà e con lode, all'occorrenza, potevano sostituirsi l'un l'altro nell'insegnamento delle materie più disparate..."<sup>2</sup>. Non solo negli istituti di maggior fama, come il collegio Clementino di Roma,<sup>3</sup> il collegio Gallio di Como, il Seminario Patriarcale di Venezia, il collegio S. Giorgio di Novi L. ecc., ma anche nei collegi, che potremmo chiamare minori o di periferia, fioriva la stessa capacità didattica e lo stesso impegno dei Somaschi nell'educare i giovani, secondo regole comuni a tutti gli istituti; come in questo di Merate, in cui assieme al Manzoni frequentavano la scuola altri nomi illustri: il Marchese Ermes Visconti, il futuro vescovo di Bergamo Gritti Morlacchi, e il noto Gabrio Casati sindaco di Milano nel 1848.

**ISTRADAMENTO**  
ALL'ESERCIZIO DELLE TRADUZIONI  
IN SEGUITO  
**ALLA GRAMATICA**  
DELLE DUE LINGUE  
**ITALIANA, E LATINA**  
DI  
**FRANCESCO SOAVE P. S.**  
Con un piccol Trattato  
Della Versificazione Latina, e Italiana  
  
IN NAPOLI MDCCCLXXXVIII  
PER VINCENZO FLAUTO  
Con Licenza di Superiori.  
Si vende presso Michele Trani.

### AVVERTIMENTO.

Primo esercizio de' fanciulli, che attendono allo studio delle due Lingue Italiana, e Latina, come abbiamo detto negli Avvertimenti alla Grammatica, deve esser quello di addentrarsi per mezzo delle Traduzioni all'intelligenza della Lingua Latina, e alla pratica della Italiana: e a siffatto esercizio applicar si debbono infino da' primi principj, vale a dire tolti che abbiano appreso le Declinazioni, e le Coniugazioni.

Per incamminarli a questo esercizio gradatamente, si è qui fatta una scelta di varie Vite di Cornelio Nipote, Autore siccome de' più parati, e più eleganti, così ancor de' più facili del miglior Secolo.

Della Prefazione, e della prima quattro Vite, oltre il Testo, che si è posto separatamente, si è aggiunta da una parte la Costruzione Grammaticale, e dall'altra la Traduzione letterale, con una indicazione appie di pagina della Declinazione di ciascun Nome, o Aggettivo, e della Coniugazione di ciascun Verbo.

Ora imparate che abbiano i Fanciulli le Declinazioni, e le Coniugazioni, su quali Vite possono subito incominciare ad esercitarsi: e loro occupazione a principio altra non dovrà essere, se non quella di indicare parola per parola e in voce, e in iscritto a qual Parte del Verbo ella appartenga; e s'è un Nome, di qual Caso, Numero, e Declinazione egli sia; se un Aggettivo di qual Caso, numero, Genere, e Declinazione; e con qual Nome s'accordi; se un Verbo di qual Persona, Numero, Tempo, Modo, e Coniugazione o Attiva o Passiva.

Di tutto quello per meglio facilitare l'istruimento è dato un piccol Modello nel fine primo, e secondo.

<sup>1</sup> TONELLI: Manzoni; Milano 1928, pag. 9.  
<sup>2</sup> ZAMBARELLI LUIGI: « Il culto di Dante tra i PP. Somaschi », Roma 1921; pag. 3 - cfr.: P. PALTRINIERI OTTAVIO: Biogra-

fie di 600 convittori illustri del collegio Clementino di Roma », ms. in AMG.: 30-6.

Il collegio di Merate poi aveva caratteristiche proprie, che ho cercato di illustrare nell'apposita monografia; principale quella di accomunare nell'istruzione i figli dei nobili e quelli dei possidenti, con i figli dei poveri mantenuti dall'assistenza pubblica, senza nessuna marcata divisione di classi sociali, e con diritto e possibilità per tutti di frequentare il medesimo curriculum studiorum.

Siccome tante cose si sono dette non del tutto giuste, e molte altre che si dovevano dire non si sono dette, anche nella ricorrenza dell'ultima commemorazione centenaria del Manzoni, credo bene, dopo di aver compilato la storia generale dell'istituto meratese, di parlare particolarmente degli anni in cui vi stette in educazione il bambino Manzoni, facendo conoscere a uno per uno anche i personaggi minori che furono a contatto con lui, e che la storia non può del tutto dimenticare, se hanno avuto un influsso su un uomo importante; tanto più tenendo presente, come insegnano le moderne non fallaci teorie, che le impressioni ricevute da bambino sono indelebili, come dimostrerà il Manzoni stesso ricordando parecchi anni dopo i suoi antichi Padri, anche quelli di Merate.

Il Manzoni contava appena sei anni quando entrò convittore nel collegio di Merate, che allora contava circa 90 alunni convittori. Dovette prendere brusco congedo dagli affetti familiari che in quell'età sono più cari e diventano coscienti. Conosciamo tutti la triste separazione dalla madre, che egli ritroverà solo dopo 15 anni in tutt'altro ambiente e in ben altra atmosfera; e facciamo una tara sul complesso di leggende o di fatti ingigantiti dalla fantasia che accompagnarono il suo primo ingresso in collegio. La separazione consensuale dei coniugi Manzoni avvenne nel 1792, quando il figlio Alessandro era già in collegio da pochi mesi. Qui aveva trovato, è evidente, un ambiente ben diverso dal solito in cui era abituato a vivere o alla cascina Costa di Galbiate o al Calcotto di Lecco; non vi mancava, è vero, la spaziosità dell'ambiente e l'ampiezza del panorama che si poteva godere dal cortile aperto sulla campagna brianzola; ma vi erano pure le rigide regole disciplinari da osservare, e a cui il piccolo doveva a poco a poco abituarsi, e stabilire contatti con compagni non mai conosciuti. E poi c'era la nostalgia che induceva alla malinconia un bambino, quale egli era, già incline a una timidezza di carattere e a una refrattarietà verso un ambiente che non era il suo, lo dobbiamo riconoscere. Da "pesciolino e demonietto"<sup>1</sup>, quale egli si ricordava ottant'anni dopo, nella spensieratezza della campagna della Costa, era dovuto diventare improvvisamente, e non era in grado di rendersi ragione del perché, un povero uccellino in gabbia. I biografi ricordano facilmente, e forse con troppa compiacenza, una storiella che si ripete con monotonia dall'uno all'altro; la separazione improvvisa dalla madre, il "ceffone" avuto dal fratello laico, la visione dell'immagine di Cristo portacroce, ecc., faccende attorno a cui intendono fare qualche piccola riflessione.

## CAPITOLO I

### LA FORMAZIONE SCOLASTICA DI ALESSANDRO MANZONI NEL COLLEGIO S. BARTOLOMEO DI MERATE

#### Paragrafo 1°: *Le scuole normali in Lombardia negli ultimi anni del Settecento.*

Per capire nei suoi vari aspetti l'ambiente scolastico in cui venne a trovarsi il Manzoni, sembra opportuno premettere un cenno sulle scuole normali, che da pochi anni erano state istituite in Lombardia.

Molti studi e ricerche in proposito sono stati già fatti, con l'intento di contribuire alla storia della scuola; non sempre però tenendo presente quanto di spirito illuministico e innovatore era alla base della riforma voluta da Giuseppe II, ma attuata in Lombardia da spiriti aperti al rinnovamento degli studi, intonati anche a una concezione cristiana, quali furono i sacerdoti P. Soave, P. Moritz domenicano, l'ab. Alfonso Testa, e tutta una schiera di PP. Somaschi, oltre il Soave, che sono: P. Giacomo De Filippi, P. Giacomo Pagani, P. Francesco Rozzi, P. Venanzio Iacobelli, ecc. tanto per citare quelli che maggior ala vi stesero.

I Somaschi erano particolarmente indicati dalla loro storia passata e presente ad attendere a questo compito: la loro tradizione scolastica risaliva a quella forma di scuola popolare che era stata voluta dal fondatore S. Girolamo Emiliani, e che si era concretizzata nelle scuole della Dottrina cristiana, diffuse mediante l'opera dei suoi seguaci in molte città d'Italia<sup>1</sup>; sappiamo che in queste scuole si imparavano i primi elementi del leggere e scrivere e del conteggio, e avevano un carattere eminentemente popolare. I Somaschi poi le coltivarono sempre, dandovi anche un maggiore sviluppo, nei loro orfanotrofi, in base alle loro Costituzioni che già fin dal 1554 volevano che gli orfanelli venissero istruiti anche nella grammatica<sup>2</sup>, oltre che a leggere e cantare anche in latino. Queste scuole della Dottrina cristiana rivestono un interesse di maggiore efficacia nella Lombardia per tutti i secoli XVI, XVII, XVIII nella educazione dei figli del popolo, soprattutto con l'incremento che vi diedero S. Carlo B. e altri vescovi riformatori; questo spirito tendente alla istruzione popolare (e qui si devono intendere anche i figli dei nobili decaduti) informò gli istitutori in Milano delle scuole Calchi e Taeggi<sup>3</sup>, delle scuole Grassi, delle Cannobbiane, ecc. che poi furono fuse

<sup>1</sup> CASTIGLIONI G. B.: « Storia delle scuole della Dottrina cristiana », Milano 1810, parte I (sola pubblicata, che va dal 1536 al 1565): passim.

<sup>2</sup> cfr. « Ordinationes Cl. Reg. D. Maioli Papiæ Congreg. Somaschæ » - ms., in:

AMG.: 248-1-C; capitolo: « Dell'admettere li orfani alla grammatica ».

<sup>3</sup> MONDOLOFO U. G.: « Il coll. Conv. Calchi-Taeggi di Milano attraverso i secoli », Milano 1916.

con le Normali, sempre tenendo presente che con queste istituzioni si intende fare un particolare riferimento a quella che, al giorno d'oggi, si chiamerebbe l'aspetto sociale dell'istruzione, nel senso di far accedere alla medesima le classi popolari. Il problema fu dibattuto nelle polemiche illuministiche, e con frutto, della Accademia dei Trasformati e del Caffé in Milano, di modo che le riforme volute dal regnante tedesco trovarono nel nostro ambiente un clima favorevole per essere accolte e calorosamente attuate.

Dopo un primo esperimento di modificare le « scuole basse », in cui si insegnava calligrafia, aritmetica mercantile e abaco, mediante la loro fusione col Ginnasio, si cominciarono ad aprire scuole gratuite, sussidiate coi fondi delle confraternite soppresse.

Il passo decisivo si ebbe nel periodo 1774 - 1778, quando le scuole private furono subordinate al magistrato degli studi<sup>1</sup>, soprattutto, o anche, per tutela della moralità, e i maestri dovettero subire un esame di abilitazione all'insegnamento. Si introdusse il metodo normale, che il Felligier aveva già sperimentato in Austria e nel Tirolo. Le caratteristiche delle scuole normali consistevano in questo, che l'insegnamento era comune e partecipato a tutta la scolaresca; non più individuale, con cui il maestro impartiva successivamente nozioni a ciascun alunno, trovandosi a dividere le sue cure tra soggetti di preparazione anche assai diversa. Il metodo normale comportava: 1) l'insegnamento simultaneo; 2) la divisione in classi; 3) norme didattiche minuziose circa la disciplina, l'ammissione degli alunni, la forma dell'insegnamento, gli esami, le materie di insegnamento e la loro distribuzione, la divisione e la collocazione delle scuole per i maschi e le femmine in più luoghi della città e nei borghi<sup>2</sup>.

Il Somasco P. Francesco Soave fu colui che avviò e sostenne queste nuove scuole, dirigendole poi per qualche anno. Particolarmente interessante è conoscere il clima e l'ambiente delle scuole a metodo normale. Anzitutto va notato che il metodo normale si pone come un nuovo metodo, perché vuole giungere all'insegnamento "più facilmente, più ordinatamente, e più fondatamente di prima"<sup>3</sup>; ed è veramente nuovo, perché, abbandonando l'insegnamento individuale, voleva istruire tutti senza trascurare nessuno. Nel tentativo di ovviare alle difficoltà dell'insegnamento collettivo, i realizzatori del metodo normale si abbandonarono a una serie di disposizioni minutissime (riguardanti la distribuzione degli alunni nei banchi, il modo di reggere la penna, di chiedere la parola, di entrare e uscire dall'aula) che miravano a rendere uniforme la classe nel comportamento e nel modo di apprendere. Tutto questo va guardato da un duplice punto di vista: da una parte c'era lo Stato che esigeva uno strumento capace di esercitare un facile controllo sulla scuola, nulla lasciando all'improvvisazione e all'arbitrio del maestro, dall'altra si trattava di creare una coscienza scolastica in persone tenute per

<sup>1</sup> Per « scuole private » si intendevano quelle che singoli individui tenevano nelle loro case, con propri indirizzi e metodi; non quelle dei collegi gestiti dagli Ordini religiosi, che seguivano un corso di studi tacitamente approvato dalle autorità, e comprovato dalla tradizione.

<sup>2</sup> SOAVE FR.: « Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole della Lombardia austriaca » - Mila-

no, 1788. — MOLteni ANTONIO: « P. Franc. Soave istitutore delle scuole normali » (inedito in: AMG.; è lo studio più completo che sfrutta ampia documentazione archivistica e bibliografica).

<sup>3</sup> MARCHETTI G.: « Compendio del metodo prescritto per i maestri delle scuole normali, capitali e triviali italiane negli Imper. Reg. Domini »; Roveredo, 1785, Introd., pag. 1.

troppo tempo lontane dal beneficio dell'istruzione. Era quindi ovvio che le "leggi" iniziassero proprio dalla formazione del comportamento scolastico negli alunni e nei maestri e fondamentale era l'esigenza di mantenere l'ordine nonostante il numero.

Ogni attenzione è posta nell'evitare "ogni confusione", "strepito e tumulto" certamente per creare quell'atmosfera di tranquillità, indispensabile per ottenere l'attenzione dei ragazzi: un contegno composto dunque, e controllato si esigeva dagli alunni in scuola e nelle strade, quando, terminate le lezioni, venivano condotti alla chiesa per ascoltare la messa<sup>1</sup>.

Da questo quadro risulta che il comportamento in scuola doveva essere educato nei confronti del maestro e dei compagni, non solo, ma il silenzio era norma basilare per una proficua istruzione.

Ciò invece a cui né il metodo né le leggi, pur nella loro minuziosità, accennano, sono quei momenti di distensione esigiti dalla natura stessa dei fanciulli, irrequieta e insofferente di restare a lungo ferma su un solo oggetto, con pericolo di creare alunni disattenti o svogliati o addirittura ribelli.

Anche i maestri erano attentamente sorvegliati nella loro opera d'insegnamento: si lodavano i meritevoli, ma si punivano i negligenti, non tenendoli "presenti per altre scuole"<sup>2</sup>.

La proprietà degli alunni e la pulizia delle aule era un altro oggetto di osservazione non meno attenta della disciplina scolastica: il Consiglio di Governo era pronto ad intervenire in caso di mancanze. Più gravi si facevano i richiami qualora si tentasse di allontanarsi dal metodo prescritto.

Un'altra preoccupazione era che nelle scuole non mancasse nessuno degli oggetti prescritti, in particolare il banco dell'onore e del disonore, e che ad ogni pubblico esame si giungesse forniti dei premi da distribuire agli scolari più diligenti<sup>3</sup>.

Il maestro doveva "essere un retto e sincero cristiano": "amare Iddio di tutto cuore e il prossimo in particolare, poi i fanciulli come se stesso per amore dello stesso Dio"<sup>4</sup>.

Molto si badava al suo comportamento: "Egli deve mostrare sempre verso tutti gli scolari veramente un cuore da Padre, cioè a dire affettuoso e caritatevole". "Ei dee conversare, e trattare con loro dolcemente, e civilmente, con discretezza e moderazione; non dee giammai mostrarsi fastidioso, severo, corrucioso, allorché egli entra in scuola, oppure quando essi non comprendono tosto ciocché egli propone". "Egli dia a conoscersi, che egli vede volentieri, quando essi compariscono in scuola diligentemente, e in gran numero, e che ha dell'amore e dell'inclinazione per loro".

"L'amore non dee essere puerile, ma sempre congiunto con una certa serietà e posatezza, neppure dee usare parzialità riguardo alle facoltà e ricchezze de' genitori de' fanciulli, ma distinguerli secondo la loro modestia e diligenza, ed esattezza nell'imparare"<sup>5</sup>.

Anche per quello che riguarda i premi e i castighi il metodo normale era

<sup>1</sup> SOAVE FR.: « Leggi scolastiche ecc. ».

<sup>2</sup> Milano; Trivulziana: loc. milanese; scuole normali in città; cart. 50.

<sup>3</sup> SOAVE FR.: lettera 12-3-1787 (in: Arch.

stor. Som.; ms. Soave).

<sup>4</sup> MARCHETTI G.: o. c.; pag. 71.

<sup>5</sup> MARCHETTI G.: o. c.; pag. 74.

caratterizzato da una nota di sano equilibrio: "... colla ragione, e coll'onore de' l'uomo essere guidato assai più che col servile timore, e colle pene afflittive". Il castigo deve essere un rimedio estremo diretto "principalmente a destare negli scolari il sopito punto d'onore"<sup>1</sup>.

Si doveva invece far spesso uso "delle esortazioni e delle ammonizioni", proprio perché il ragazzo non deve agire sotto costrizione, ma per personale convinzione; crearla spetta all'ascendente del maestro e i mezzi possono essere infiniti. "Un repentino stupore ed un improvviso silenzio del maestro, è talvolta un'ammonizione molto giovevole, e fruttuosa per conservare la quiete e il silenzio nella scuola"<sup>2</sup>.

Ma i mezzi più caratteristici per il premio ed il castigo nelle scuole normali furono:

— il banco dell'onore e del disonore

— il libro dell'onore e del disonore.

Essi miravano a scuotere l'orgoglio dei fanciulli e a stimolare in loro lo spirito di emulazione.

A fine anno c'erano gli esami. Dapprima erano fatti collettivamente e pubblicamente, poi, per motivi di maggior serietà, furono resi privati, riducendoli ad una sola volta all'anno<sup>3</sup>.

La struttura didattica del metodo normale (abbastanza semplice in fondo) era basata su questi elementi fondamentali:

- a) la tavola nera
- b) le quattro operazioni nella lettura
- c) il metodo catechetic
- d) le lettere iniziali
- e) le tabelle.

a) *La tavola nera* era la lavagna dei giorni nostri. Essa è lo strumento più semplice per far leva sulla fantasia dei ragazzi. È interessante del resto notare la fortuna avuta da questo semplice strumento didattico: una volta acquisito non lo si è più abbandonato, anzi lo si è perfezionato nella struttura e nell'uso.

b) *Le quattro operazioni nella lettura* (Imprimente, Dividente, Dichiarante, Usuale)<sup>4</sup> erano dirette a far penetrare nell'alunno i precisi significati delle parole, metodo che non implicava solo le facoltà mnemoniche, ma pur con un processo alquanto lungo, coinvolgeva la totalità delle facoltà dell'allievo.

c) *Il metodo catechetic* consisteva nel praticare l'insegnamento a domande e risposte, forma che richiedeva una particolare abilità da parte del maestro, che doveva arrivare a trattare "le cose sue quasi per gioco con insinuarsi piacevolmente nell'animo de' fanciulli"<sup>5</sup>.

d) *Le lettere iniziali*: il Soave stesso spiega il procedimento delle lettere iniziali portando degli esempi:

"il maestro scrive sulla lavagna i dieci Comandamenti colle sole lettere

<sup>1</sup> MARCHETTI G.: o. c.; pag. 107.

<sup>2</sup> MARCHETTI G.: o. c.; pag. 105.

<sup>3</sup> PAGANI GIACOMO crs.: Lettera 21-3-1794 (in: Arch. Stor. Som.; ms. Pagani).

<sup>4</sup> DE VIVO FR.: « Istituto dell'obbligo scolastico (origini - problemi) »; Padova 1963, pag. 89 ss.

<sup>5</sup> MARCHETTI G.: o. c.; pag. 87.

iniziali di ogni parola", proposizione per proposizione facendole ripetere agli scolari. "Quando egli vede che tutti la sappiano leggere con sicurezza incomincia a cancellare qua una lettera, e là un'altra, facendo sempre rileggere e sostituire a memoria le parole corrispondenti alle lettere cancellate, finché arrivino a ridire tutto da sé medesimi, senza che sulla tavola rimanga più nulla"<sup>1</sup>.

Questo è in breve il metodo delle iniziali, che, secondo il pensiero del Soave, doveva integrarsi con quello delle tabelle, con l'avvertenza che tutto si facesse "sotto gli occhi medesimi degli scolari" in modo che "entro piccolo spazio si può racchiudere la sostanza di un oggetto anche vasto, e mettere sotto l'occhio un libro intero in un piccolo quadro"<sup>2</sup>.

e) *Le tabelle* erano nate dalla ricerca di un metodo "breve e facile", che racchiude in sintesi tutta la problematica del metodo normale. Concisione, chiarezza, facilità, simultaneità; ecco le caratteristiche del nuovo metodo, se si voleva che gli scolari imparassero "con minor fatica più in un quarto d'ora di quello, che non succedeva per lo passato in un giorno"<sup>3</sup>.

Si voleva che "ne' fanciulli si eserciti la riflessione, e l'intelletto: e a questo di giovamento grandissimo è l'uso delle tabelle.

Non altro per esse intendosi, che un Sommario, o un Trasunto ordinato delle cose che si contengono in un libro, o in una parte di esso. Quindi è che le Tabelle altre sono generali e altre particolari<sup>4</sup>.

Potevano essere annesse al libro di testo oppure separate a guisa di cartelli murali"<sup>5</sup>.

Queste le idee generali del metodo della scuola normale.

Avremo occasione di penetrare più a fondo nella conoscenza di questa scuola, allorché parleremo delle prime classi del Manzoni nel Collegio San Bartolomeo di Merate. Per ora ci basta aver fatto risaltare le caratteristiche principali, necessarie per comprendere e per inquadrare appunto i primi anni di scuola del Manzoni.

Che a Merate ci fosse la scuola normale, ce lo dimostra un documento del 14 gennaio 1788, steso da una commissione inviata colà per istituire la scuola normale<sup>6</sup>.

La relazione stesa dal perito commissario, molto lunga e dettagliata, si sofferma a descrivere l'aula che nel 1788 serviva per gli alunni, interni ed esterni, che frequentavano la scuola inferiore: era un'aula capace di 35 alunni, mentre la legge del 22-12-1787 (fa rilevare il commissario) richiede un'aula capace di circa 100 alunni. Si formulò il progetto di erezione di un'altra aula, ma fu poi abbandonato dalle autorità superiori, che preferirono istituire le scuole normali nell'oratorio di S. Marta<sup>7</sup>. Ad ogni modo l'aula destinata per i principianti, quelli

<sup>1</sup> SOAVE FR.: o. c.; Venezia 1792, pp. 48-49.

<sup>2</sup> SOAVE FR.: o. c.; pag. 49 ss.

<sup>3</sup> MARCHETTI G.: o. c.; pag. 22.

<sup>4</sup> SOAVE FR.: o. c.; pag. 48-49.

<sup>5</sup> SOAVE FR.: « Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali, ad uso delle scuole d'Italia » - Venezia, 1792.

<sup>6</sup> Arch. stor. Som.: Mer. 249 (anno 1788).

<sup>7</sup> Si intende che si voleva in un primo tempo mettere la scuola normale del borgo nel collegio S. Bartolomeo, affiancandola a quella che vi si doveva istituire per le scuole interne del collegio. In S. Marta infatti furono poi collocate le scuole normali prescritte da istituirsi in ogni borgo e che dovevano essere frequentate da tutti i figli del luogo.

che noi chiameremmo delle scuole elementari, e nella quale di lì a poco tempo sarebbe entrato il Manzoni per incominciare il suo tirocinio scolastico secondo il metodo normale, era un'aula confinante con il portico (come si vede dalla pianta allegata al documento) ossia quella che fino a pochi anni prima serviva da refettorio. Dopo varie consulte si stabilì di fondare in Merate tre scuole normali, due per i maschi e una per le femmine. Nel collegio dei Padri Somaschi non vi fu piantata una scuola normale, perché già vi funzionava il metodo normale d'insegnamento, a favore di tutti gli alunni che avevano diritto di frequentare il collegio. Ciò consta da una relazione di Pompeo Piscina in data 28-1-1790<sup>1</sup>, da cui trascriviamo le parti che ci interessano: "L'asse dei Padri Somaschi in Merate è obbligato alle scuole di grammatica, umanità e retorica ai figli di quel comune, e a mantenere due religiosi confessori, e uno per l'istruzione della morale e della sacra Scrittura. Ai termini dell'originaria fondazione, tre sono le scuole già stabilite in quel collegio: grammatica, umanità e retorica, a cui possono intervenire anche i figli di Merate, e a spese dello stesso collegio un sacerdote secolare fa la scuola di leggere, scrivere e conti coi primi rudimenti della grammatica.

Non convenendo di duplicare le scuole in quel borgo si comunicarono alla R. Intendenza politica i detti obblighi originari ed inerenti alla sostanza del collegio, affinché si concerti coi Padri Somaschi e procuri di modellare la scuola, che già viene da essi esercitata per mezzo di un sacerdote col metodo normale.

Gli scolari collegiali pagano L. 36 al mese, e quelli fuori del collegio che vanno alle medesime scuole pagano L. 15,40 al mese, però quelli delle terre limitrofe; mentre per quelli della comunità sono obbligati per legato Riva-Spoleti.

Si insegna dai maestri del collegio leggere, scrivere, lingua toscana e latina fino alla retorica inclusive ed occupano quattro stanze e tre camerate. Li maestri del collegio godono dell'eredità Riva-Spoleti per far la scuola gratuita ai fanciulli di Merate<sup>2</sup>.

Quindi Alessandro Manzoni entrò bimbetto in collegio pagando L. 36 al mese per incominciare gli studi col metodo normale.

### Paragrafo 2°: Il primo incontro di Alessandro Manzoni con la scuola.

Conoscendo ormai l'ambiente scolastico in cui venne a trovarsi il nostro Manzoni possiamo inoltrarci più profondamente nell'argomento.

Le scuole — come si vede in una informazione del collegio stesso<sup>3</sup> — cominciavano il 4 novembre. Egli, entrato in collegio il 30 ottobre<sup>4</sup>, passò quei primi giorni preso dal dolore dell'abbandono della mamma e dal senso di solitudine causato da quell'ambiente nuovo. Anche le solenni celebrazioni funebri del 2 novembre, che in quei tempi erano senz'altro più lugubri che pasquali, non avranno contribuito certo a risollevarlo il suo animo. Ma dopo pochi giorni cominciò la scuola e Lisandrino si trovò in mezzo ai suoi nuovi compagni, in uno dei banchi — di cui possediamo la copia<sup>5</sup> — di quella grande aula di cui abbiamo già parlato.

<sup>1</sup> A.S.M.: Istr. pubbl., cart. 2235.

<sup>2</sup> « Informazione del collegio di Merate » - in: Arch. stor. Som.: P-m-2.

<sup>3</sup> PARENTI M.: « Manzoni e gli altri »;

Milano 1946, pag. 22.

<sup>4</sup> In: Arch. stor. Som.: Cart. SOAVE FR.: S-d-1143.

A questo punto ci possiamo chiedere quale fu il maestro che tenne la « scoletta » al Manzoni.

Abbiamo già trovato nel documento del 1790 del paragrafo precedente, che "a spesa dello stesso collegio un sacerdote secolare fa la scuola di leggere, scrivere e conti coi primi rudimenti della grammatica". Potremmo quindi dire che era un sacerdote secolare, di cui non conosciamo il nome, a far la "scoletta" al Manzoni.

Tuttavia voglio pure far presente che un certo Fr. Giuseppe Barbieri, che aveva terminato il suo noviziato a Merate l'8 settembre 1788 con la professione religiosa, era colà "Maestro di elementi generali e Vice-Prefetto supplementario alle camerate"<sup>1</sup>.

Questi era stato accettato dai Somaschi a Merate il 16 ottobre 1783, e subito era stato incaricato come prefetto della camerata dei piccoli. Più volte si parla di lui nel Libro degli Atti: tra l'altro, il 4 aprile 1784 si dice: "Congregatosi oggi il capitolo Collegiale si propose per ospite Giuseppe Barbieri. Lettesi le necessarie fedi non si trovò in esse verun ostacolo, e considerandosi l'esatto e paziente adempimento prestato nel suo impiego di Prefetto dei piccoli e la religiosa sua probità e osservanza dimostrata costantemente nella sua condotta, fu da tutti unanimemente accettato..."<sup>2</sup>. E ancora: "Consideratasi la sua buona condotta, tenuta per più di tre anni nell'impiego di prefetto, non meno della sua religiosità, è stato a pieni voti approvato..."<sup>3</sup>.

A quei tempi era in vigore — anche per quello che riguardava l'andamento scolastico — il Regolamento del 1779 del Provinciale P. Lamberti, nel quale si diceva dei prefetti:

"Chiunque entra in esso collegio in qualità di Prefetto soprannumerario... debba eziandio prestare qualche assistenza per la scuola a Signori Convittori più piccoli nel caso che quel Signor Prefetto, che fa ordinariamente detta scuola, fosse legittimamente impedito dal poterla fare"<sup>4</sup>. Da ciò appare evidente che i prefetti facevano anche scuola ai più piccolini. Così mi sembra molto verisimile che il già citato Fr. Giuseppe Barbieri, abbia ricoperto quella carica già prima delle istituzioni delle scuole normali (1788), quindi abbia continuato — sostenendo gli esami necessari per l'insegnamento secondo le regole governative — a ricoprire quell'insegnamento fino all'anno 1799 in cui lo troviamo come "maestro di elementi generali e vice-prefetto supplementario alle camerate".

Questa ipotesi è confermata dal fatto che il Barbieri non era un qualsiasi fratello ospite, ma un fratello professore, e quindi un membro effettivo dell'Ordine e ricco di buone doti. E' quanto mai evidente quindi che i Somaschi l'abbiano preparato per insegnare la "scoletta", invece di pagare un sacerdote secolare secondo il documento del 1790.

Comunque da questa alternativa non si sfugge: o un sacerdote secolare per noi anonimo, o il Fr. Giuseppe Barbieri, hanno insegnato i primi elementi al Manzoni<sup>5</sup>. Sugli altri fratelli ospiti, nominati nel libro degli atti del Collegio

<sup>1</sup> in: Arch. stor. Som.: Atti Merate: 2-X-1789.

<sup>2</sup> ibi: 4-IV-1784.

<sup>3</sup> ibi: 9-V-1787.

<sup>4</sup> LAMBERTI LUIGI: « Regole generali dei convitti diretti dai PP. Somaschi » - ms. in: Arch. stor. Som.: 23-2 - P. Lamberti fu Provinciale di Lombardia, e rettore dei

collegi di Como, Biella, Casale Monf. e del Ferdinandiano di Napoli.

<sup>5</sup> fr. Barbieri continuerà nella scuola di Merate, come professore di grammatica, anche dopo la soppressione dei Somaschi, con patente governativa ottenuta sia dal governo napoleonico che da quello austriaco.



di Merate non possiamo avanzare ipotesi fondate, perché non si poteva insegnare nelle scuole normali se non previo esame: nel parlare di questi ospiti il libro degli atti non fa cenno a cultura di sorta.

Passiamo ora all'analisi dei libri di testo usati dal Manzoni nei suoi primi anni di scuola. Abbiamo potuto reperirli con certezza, proprio perché i testi delle scuole normali erano obbligatori ed erano quelli editi dal P. Francesco Soave prima a Milano nel 1786, ad uso delle scuole della Lombardia Austriaca, poi ancora a Venezia nel 1792 ad uso delle scuole d'Italia. Al proposito c'è pure un documento manoscritto molto importante: "Informazione del collegio diretto dai Chierici Regolari Somaschi di S. Bartolomeo di Merate" redatta dal "P. Luigi Canziani, Rettore del Collegio".

Tra l'altro questo manoscritto dice: "quattro sono le scuole in cui è impartita l'istruzione.

Quella del carattere e dei primi Rudimenti di Latinità... Nella scuola elementare sono esercitati gli alunni a leggere, e scrivere sul metodo pressoché normale. Hanno ogni giorno esercizio di memoria o sulle regole insegnate, ora sulla geografia, ed ora su qualche favoletta. In dati giorni della settimana letture e spiegazione dei doveri dell'uomo. Ogni sabato qualche pascolo sulla Storia Sacra e lezione di Catechismo con opportuni insegnamenti di Cristiana Morale, il che pure si fa in ogni altra scuola oltre le comuni esortazioni ed istruzioni solite darsi nei di festivi. Abbecedario, Doveri dell'uomo, Elementi di lingua latina: Catechismo, un libretto di Storia Sacra son i libri di tale classe con qualche altro di favolette e di novelle"<sup>1</sup>.

Vediamo da questo documento che la classe del "Carattere e dei primi Rudimenti di latinità" corrisponde a ciò che abbiamo esposto sul metodo normale, così pure i libri di testo.

Una cosa però vorrei far notare: che nel Collegio di Merate si seguivano nell'insegnamento, il metodo e i testi della scuola normale, però non se ne seguiva la divisione dei programmi e degli anni di scuola. Infatti gli alunni erano in minor numero, molto più seguiti e solo dediti allo studio, così che potevano svolgere con maggiore speditezza le varie parti del programma, tanto da svolgere in un anno il programma che le altre scuole normali svolgevano in un tempo assai più lungo.

Su questo influiva anche tutta una tradizione somasca, di cui parleremo più dettagliatamente nel prossimo paragrafo.

Per la classe dei primi elementi si usavano quindi i seguenti testi:

1° - "Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali e colle tabelle della funzione delle lettere, del compitare e sillabare, e del leggere".

2° - "Elementi della Pronuncia e della Ortografia Italiana".

3° - "Elementi della Calligrafia con otto tavole di esemplari, e quattro righe per formar facilmente il carattere di diversa grandezza con le debite proporzioni".

4° - "Aritmetica inferiore e superiore" di F. Soave.

5° - "Elementi della lingua latina ad uso delle scuole normali".

<sup>1</sup> In: Arch. stor. Som.: Mcr. 319.

6° - "La traduzione del piccolo Catechismo".

7° - "Dei Doveri dell'uomo e delle Regole della civiltà".

Non ci è difficile dunque seguire i primi passi del Manzoni nella scuola. Si iniziava sempre dalla cognizione delle lettere che, come scriveva il Soave, "sono composte di punti, di linee o rette, o curve". L'ordine nel quale venivano presentate le varie lettere era quello "con cui nascono l'una dall'altra".

"i, j, r, n, m, u, t, l, h, c, e, d, b, q,

p, o, f, s, a, v, y, k, w, z".

Ed ecco alcune definizioni:

"c: un arco curvato da destra a sinistra".

"q: una c con una retta discendente congiunta alla destra".

"o: una figura circolare".

"s: una figura serpentina, e fatta a biscia".

"a: un piccolo c con una curva serpentina alla rovescia"<sup>1</sup>.

Anche il Soave riteneva ottimo esercizio quello di "cangiare sotto gli occhi loro una lettera in un'altra e chiedere loro ragione del nome, e de' segni distintivi della nuova lettera che ne risulta"<sup>2</sup>.

Se al Manzoni poteva riuscire noioso — come nota per gli altri ragazzi il Carignani — "scrivere, ripetere, essere interrogato per lunghe ore sopra la definizione delle lettere dell'alfabeto..."<sup>3</sup>, senz'altro non dovette impiegare molto tempo a conoscere le varie lettere, sillabe e parole, dato il suo spirito d'osservazione, insito in lui fin dalla più tenera età, dote che gli permetterà di descrivere particolareggiatamente, quasi al vivo, luoghi e persone e di conservare una grande moltitudine di ricordi dei suoi primi anni. Tutto questo lavoro sull'alfabeto doveva essere svolto alla tavola nera, sotto gli occhi attenti degli alunni. Il secondo passo era quello di compitare e sillabare. Il Soave stesso ci definisce queste due operazioni: "per compitar si intende rilevar le sillabe nominando prima le lettere che lo compongono; per sillabare si intende rilevar le sillabe senza nominar le lettere"<sup>4</sup>.

Così a poco a poco si giungeva a leggere, e le voci degli alunni che leggevano tutti in coro davano alla scuola una notevole vivacità e attrattiva.

Così il nostro Manzoni imparò a leggere e a scrivere inserito in quell'ambiente di regole particolareggiate che già abbiamo descritto nel paragrafo precedente e che troviamo pure negli elementi della pronuncia e della ortografia.

Un punto per noi importante da rilevare è quello che riguarda la lingua: *nella Scuola Normale l'italiano era identico col toscano.*

La questione della lingua già dibattuta nelle accademie dei Trasformati e del Caffé, andava sempre più inasprendosi. Ed è quanto mai significativo che il Manzoni, che risolverà la questione proponendo il toscano parlato dalle persone colte, sia proprio un alunno del metodo normale; ciò fa intravedere un intimo

<sup>1</sup> SOAVE FR.: « Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette delle scuole d'Italia » - Venezia, 1792; pag. 56-57.

<sup>2</sup> SOAVE FR.: « Compendio del metodo delle scuole normali per uso delle scuole

d'Italia », Venezia, 1792; pag. 50.

<sup>3</sup> CARIGNANI GIUSEPPE: « Le scuole normali in Napoli nel sec. XVIII - Studi su documenti dell'archivio della città di Napoli » - Napoli 1875.

<sup>4</sup> SOAVE FR.: « Abbecedario », pag. 59.

e profondo influsso sull'animo del Manzoni, esercitato nella lingua toscana appresa alla Scuola di Merate.

Ugualmente decisivo è stato il contributo delle scuole normali per la diffusione di un unico linguaggio in Italia.

Non dobbiamo però spingere il valore di questa osservazione fino al punto asserito da qualche biografo "che il primo impulso agli studi di lingua, che poi l'occuparono tanto, può essere venuto al Manzoni dai primi insegnamenti del Soave", come dice il De Gubernatis; qui a Merate il Soave non ci fu mai ad insegnare se non con i suoi libri. Caso mai si deve dire che gli veniva dal costante e universale insegnamento dei Somaschi: vedi per es. "Saggio accademico di belle lettere che daranno i convittori del nob. coll. Manso diretto dai C.R. della Congr. somasca" per l'anno 1783, dove uno degli argomenti svolti fu: "mezzo per accrescere il gusto: lo studio della nostra lingua"<sup>1</sup>.

Un particolare accenno meritano anche gli "Elementi di Calligrafia", per le tavole che portavano annesse. Non erano tabelle come quelle "della coniugazione delle lettere", "del compitare e sillabare, del leggere" poste in fondo al libretto dell'Abbecedario, che si riducevano in sostanza ad essere un riassunto di ciò che s'era già detto. Queste tavole annesse agli elementi di Calligrafia riproducono vari modelli di calligrafia riportando chiare esemplificazioni di carattere maiuscolo, formato e corsivo.

La loro dimensione e strutturazione doveva avere una particolare efficacia sulla memoria visiva degli alunni: era una anticipazione, seppur ridotta, dei cartelloni murali usati attualmente nelle scuole elementari, particolarmente consigliati dalla psicologia infantile. Il fatto che il 25 luglio 1791 si sia ordinato: "che l'uso delle tabelle e delle lettere iniziali fosse abolito"<sup>2</sup>, toccava soltanto le tabelle riassuntive più complicate, ma non aboliva certamente, le tavole di calligrafia e quelle delle coniugazioni e declinazioni; infatti le troviamo ancora stampate in edizioni successive<sup>3</sup>.

L'esercizio di lettura, pur molto curato, non era mai fine a sé stesso; ma mentre si insegnava a ben leggere, si mirava anche a far ritenere l'argomento letto. Proprio per questo il P. Soave aveva inserito nel suo "Abbecedario" una antologia di 30 novelle, alcune di Esopo, altre di Fedro e altre tradizionali, le quali tutte sono scritte con uno stile facile, vivo, interessante e piacevole. Esse, terminato il racconto, propongono sempre l'insegnamento morale con la tradizionale frase: "La favola insegna che..." e in questi insegnamenti c'è tutto un compendio di quei proverbi che costituivano la sapienza popolare di più generazioni, sapienza che si trova ancor oggi nelle persone di ceto medio.

Nella prefazione dell'"Abbecedario" il Soave invitava esplicitamente i maestri a far sì che "Le Massime, i Proverbi, e le Favole Morali" non servano a semplice esercizio di lettura, ma che "col frequente uso delle interrogazioni", si giunga ad imprimere "nella mente degli scolari i morali precetti, che vi sono contenuti e mostrarne l'applicazione alla pratica in tutte le occasioni che si prestano"<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Napoli: Bibl. naz.: sala 6, misc. C-165 - dove si trovano anche altri « Saggi » accademici dei collegi napoletani somaschi.  
<sup>2</sup> MOLTENI A.: o. c.; pag. 247.

<sup>3</sup> SOAVE FR.: « Elementi di calligrafia ossia l'arte di scrivere bene ad uso delle scuole d'Italia » - Venezia, 1810.

<sup>4</sup> SOAVE FR.: Abbecedario ecc.; pag. 5.

Giunti a una certa "prontezza ed espeditezza nel leggere e nello scrivere"<sup>1</sup>, gli alunni erano iniziati alle altre materie.

Anche nell'aritmetica l'insegnamento era progressivo, partendo dagli elementi più facili: si apprendeva prima la lettura dei numeri, poi la scrittura degli stessi e gli alunni dovevano abituarsi "a formare e scrivere le cifre con chiarezza, con pulitezza, egualmente grandi e in linea retta"<sup>2</sup>.

Gli scolari erano così pronti per apprendere i primi calcoli, e l'insegnamento solitamente comprendeva le quattro operazioni.

Molto probabilmente già in questi primi anni si spiegavano agli alunni i primi elementi di geografia. Oltre il documento su Merate cui ho già accennato, sembra confermare questa ipotesi uno studio sulla geografia "durante il sec. XVIII e gli inizi del sec. XIX": si parla infatti di un libro "Elementi di Geografia" di P. Soave, tradotto integralmente da quelli in adozione presso le scuole normali del Tirolo<sup>3</sup>, ad uso delle scuole normali d'Italia.

Oltre i primi elementi di aritmetica e geografia, si insegnavano a Merate i "primi rudimenti di latinità" sul libretto composto da P. Soave: "Grammatica delle due lingue italiana e latina", edito a Milano nel 1785 per uso delle scuole normali. Nella lunga prefazione il Soave commenta il metodo da lui seguito nel compilare questo testo scolastico, e porge suggerimenti ai maestri per esercitare con frutto l'insegnamento. Condoniamo al buon P. Soave il metodo da lui voluto di non distinguere la grammatica latina da quella italiana, metodo a lui pervenuto da altre scuole, e poggiato su una questione di filosofia del linguaggio, di natura illuministica, della quale si era interessato egli stesso in altra opera<sup>4</sup>. Il Manzoni dovette pigiarsi su questo testo, e non per un anno solo, un testo piuttosto voluminoso e tedioso, che neppure certi accorgimenti tipografici servono, almeno secondo le vedute odierne, a rendere più simpatico. A noi serve per essere informati sul metodo col quale il piccolo Alessandro cominciò ad imparare il latino e l'italiano. Quando nelle sistemazione degli studi e dei programmi scolastici, e nella laboriosa scelta e pubblicazione dei libri di testo per le scuole negli anni 1818-1825 sotto il governo austriaco, venne fra gli altri proposto la ripubblicazione o ripresentazione della Grammatica del Soave, sorsero polemiche infinite, testimoniate da lunghe e alcune assai acute riflessioni dei maestri della Lombardia austriaca interpellati ufficialmente su questo proposito dal Governo tramite il Direttore dei Ginnasi Londonio<sup>5</sup>. Il Manzoni, non ufficialmente, ma in private conversazioni, disse anch'egli la sua, e condannando in genere tutte le grammatiche normative fino allora composte e che si stavano componendo, e sulle quali dovevano studiare anche i suoi figlioli (perché i testi scolastici dovevano essere

<sup>1</sup> MARCHETTI G.: o. c.; pag. 53.

<sup>2</sup> MARCHETTI G.: o. c.; pag. 55.

<sup>3</sup> PERLASCA A.: « Lo studio della geografia nell'istruzione post-elementare durante il secolo XVIII nell'Italia settentrionale » - ms. in: Arch. Stor. Som.; pag. 97.

<sup>4</sup> Riflessioni intorno all'istituzione di una lingua universale - Milano 1794. Riporto semplicemente uno degli alcuni giudizi che il Manzoni pronunciò contro la teoria del Soave (A. Manzoni: Opere inedite o rare: le regole grammaticali; pag. 23): « Né meraviglia pure che taluni, i quali

tenevan per fermo che il linguaggio è stato comunicato all'uomo, ma avevano anche giurato fede ad uno di questi sistemi (in cui volendo far la storia dell'intelletto umano e rappresentare lo svolgimento naturale del pensiero, si prescindano dalla parola) si sian poi trovati a fantasticare in che modo l'uomo abbia potuto inventare il linguaggio; come è accaduto fra noi al buono e per altro dotto e assennato P. Soave ». Si veda ancora: ibi, pag. 61-62.  
<sup>5</sup> A.S.M.: Studi, p. mod.; cart. 649: Grammatica italiana-latina.

solo quelli approvati e pubblicati dal Governo), non escluse dalla sua censura nemmeno quella del Soave, troppo piena di regole e di categorie, di annotazioni e di appendici; e forse non aveva del tutto torto; cose che servono di più per un adulto che non ad invogliare o invaghiare la fantasia di un bambino, messo davanti a un nudo testo, senza una figura, e tutto pieno di note e sottote. Eppure il Soave aveva avuto la nobile intenzione di facilitare l'apprendimento del latino! Immaginatoci che cosa dovesse essere prima di lui lo studio del latino! Eppure il Soave si fa un dovere di non caricare le regole di eccezioni, perché "i fanciulli difficilmente potrebbero a principio rilevare e comprendere quelle cose, che domandano una più matura riflessione"; giusto... ne veniva quindi che lo studio doveva essere compiuto con metodo ciclico, perché le eccezioni ci sono, e tante, nel testo del Soave; ossia dopo avere in un primo anno studiato le regole (nella parte superiore delle pagine del testo), in un secondo anno gli alunni le studiavano di nuovo aggiungendovi le "eccezioni" (nella parte inferiore del testo). Riguardo allo studio dei verbi in particolare, si doveva prima imparare la coniugazione del verbo "esse" (relegato, chissà perché? nell'appendice tra i verbi irregolari) e poi sistematicamente le quattro coniugazioni regolari; da ultimo i verbi irregolari "così latini come italiani ad arbitrio dei maestri". Per togliere l'inconveniente, dice il Soave, di "costringere i fanciulli per primo studio a scrivere nella lingua che ancor non sanno e non intendono" si dovranno prima esercitare in facili traduzioni dal latino in italiano, "non all'opposto"; ma questo esercizio del tradurre non si dovrà cominciare che dopo aver apprese le declinazioni e coniugazioni delle due lingue. E qui venivano a proposito non solo gli schemi sulla grammaticetta, ma i famosi tabelloni murali, di cui abbiamo gli esemplari. A questo scopo il Soave compose lo "Istradamento all'esercizio delle traduzioni", unito alla grammatica, che purtroppo non consta di piccole proposizioni, ma immette già il piccolo alunno nella lettura dei classici, con Cornelio Nepote, come vedremo in seguito. Alla traduzione dall'italiano in latino i fanciulli non dovranno attendere se non quando avranno imparato "le principali regole della grammatica" (che vuol dire; concordanze e sintassi, che sono nella seconda parte della Grammatica), e il maestro dovrà usare il metodo delle retroversioni, ossia non porgere agli alunni temi inventati, ma testi italiani di facile autore latino, su cui poi gli alunni risconteranno il proprio testo latino, rilevandone le differenze e gli "errori".

Siamo sicuri quindi che il primo testo latino che il fanciullo Manzoni lesse nella scuola di Merate all'età di 8-9 anni circa furono le Vite di Cornelio Nepote con annessa la traduzione e le note di P. Soave.

Fondamentale nella scuola normale era l'insegnamento del Catechismo, e per la scuola dei primi elementi si usava il "Catechismo minore" a domande e risposte, tradotto dal Soave stesso, unitamente a cenni di storia sacra.

Ma su questi ci soffermeremo più oltre.

Altri testi per una formazione umano-religiosa integrale, che servivano nello stesso tempo per esercitare gli alunni nella lettura erano: "Dei Doveri dell'uomo e delle Regole della Civiltà" e le "Novelle Morali", ambedue del Soave<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> SOAVE FR.: « Il trattato elementare dei doveri dell'uomo, di Francesco Soave cns. Operetta dalla vegliante e saggia economia del Governo della Lombardia au-

striaca proposta ai giovanetti per modello ed esemplare » - Venezia, 1790 (edizione curata dai PP. Somaschi veneti).

Queste ultime resteranno particolarmente impresse nell'animo del Manzoni, che, sessantaquattrenne, scriverà alla figlia Vittoria: "Io, vecchio come sono, e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle Novelle del Soave... senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al cuore: perché? Perché sono cose che ho letto da bambino..."<sup>2</sup>.

### Paragrafo 3°: Programmi scolastici seguiti a Merate e il curriculum di Alessandro Manzoni dal 1792 al 1796.

Come abbiamo già fatto osservare nel paragrafo precedente, a Merate si seguiva nell'insegnamento il metodo normale. La suddivisione dei programmi scolastici era propria del collegio, secondo la tradizione scolastico-culturale dei PP. Somaschi. Ciò si vede con molta maggior chiarezza negli anni che seguono la classe dei primi elementi, anni che erano una sintesi del metodo normale e della "methodus studiorum" somasca. L'informazione del P. Canziani, che già conosciamo ci illumina sui programmi e sui testi scolastici di quel periodo.

A questo punto è bene notare che il P. Canziani, come consta dal libro degli Atti di Merate, fu rettore in quel collegio dal 4 novembre 1802<sup>2</sup> al 27 settembre 1810<sup>3</sup>. L'informazione dunque è posteriore di qualche anno al periodo trascorso dal Manzoni al Collegio di Merate. Però facciamo rilevare che l'informazione di P. Canziani riflette le situazioni anteriori, perché fu dettata in ossequio a un ordine ministeriale che aveva prescritto un esame generale della situazione scolastica, per venire alla pubblicazione della "Legge nazionale" sanzionata il 4-IX-1802<sup>4</sup>. P. Canziani poi non solo rifletteva lo stato delle cose vigenti, e che viveva anche all'epoca dello studente Manzoni; ma anche la sua diretta esperienza, essendo stato anch'egli insegnante in questo e in altri collegi somaschi di Lombardia. E' quindi assolutamente necessario riportare il citato documento, per conoscere il curriculum studiorum compiuto da Alessandro Manzoni nel collegio di Merate.

"... 2 - La Grammatica ordinariamente divisa in due classi<sup>5</sup>.

3 - La scuola detta di Umanità che dalla Grammatica dispone alla Rettorica.

4 - La Rettorica, con cui termina qui il corso degli studi.

2 - Nella scuola di Grammatica alternati insegnamenti di lingua italiana e latina richiamati giornalmente alla pratica con temi da trasportarsi dalla italiana alla latina lingua, e conversioni di autori dalla latina alla italiana. Cotidiani esercizi di memoria ora delle regole spiegate, ora degli autori tradotti, sono occupazioni che vengono in tale scuola alternati e frammisti di lezioni di Geografia, e delle quattro principali Monarchie del Mondo.

<sup>1</sup> cfr.: CHIAPPONI A.: « Il P. Soave nella novellistica del suo tempo »; tesi di laurea; Torino, 1950; pag. 65 (in: Arch. stor. Som.).

<sup>2</sup> Arch. stor. Som.: Atti Merate (A-43);

4-XI-1802.

<sup>3</sup> Arch. stor. Som.: Mcr, 339.

<sup>4</sup> A.S.M.: Studi, p. mod. - mart. I.

<sup>5</sup> Ogni « classe » corrispondeva ordinariamente a un anno di studio.

La Gramatica latina, gli Avvertimenti gramaticali della lingua italiana, Cornelio Nipote, Lettere di Cicerone, Ovidio, Compendio di Geografia, altro di Storia, sono i libri di tale scuola.

3 - Dietro un compendioso trattatello di lettere, e colla analisi di opportuni esemplari scelti dal maestro sono nella scuola di Umanità istruiti gli alunni all'esercizio delle lettere sì italiane che latine. Coll'allettamento di facili racconti si portano alle narrazioni ai fonti delle amplificazioni alla conoscenza e all'uso delle figure. Opportune avvertenze della viva voce del Precettore nel paziente esame delle private produzioni infondono il criterio, guidano all'esattezza dell'alunno, alla convenienza dello stile. A migliore sussidio in ciò concorrono frequenti versioni di ben esaminati autori. In determinati giorni si comparte il variato pascolo di storia Romana, di Geografia, di lingua francese, e ove manchi nella scuola il tempo, altrove se lo procura qualche operazione di Aritmetica, e nozioni di Geometria.

Le Orazioni di Cicerone, stralci di Tito Livio, o di altro autore, Lucio Floro, Virgilio, Compendio della Geografia di Gutrie sono specialmente i libri della succennata scuola.

4 - Nella Rettorica con una succinta analisi delle idee si portano gli scolari alla argomentazione, indi alla conoscenza de' fonti da cui trarre argomenti agli assunti. Conosciute le parti delle orazioni, e le oratorie finenze si dirigono gli scolari a ordire da se stessi e stendere le orazioni. A comune istruzione di tutti hanno pubblicamente e correzioni e riflessi le private produzioni. Traduzioni, analisi di autori forniscono ai dati giorni della settimana e opportuni esempi, e opportuni soggetti a quotidiani esercizi di memoria. L'essenza della poesia, i suoi diversi generi sono esaminati colle particolari loro proprietà, e quanto si può sugli autori più degni nelle diverse classi.

In ogni settimana ripetute lezioni di Geografia locale, e politica, lezioni di lingua francese, e qualche applicazione agli elementi di geometria.

Cicerone, Demostene, Blair, Virgilio, Orazio, Frugoni, Gutrie sono principalmente i libri usati, supplendo ove si può a risparmio di spese in libri con manoscritti ristretti.

Alla coltura dell'ingegno si congiunge con altrettanto zelo quella del cuore e da' rispettivi maestri e dagli altri individui religiosi impiegati nel Convitto.

Non si lasciano perciò ad opportuno tempo mancare e lezioni e stimoli quanto più si può efficaci alla saviezza e alla virtù, onde riescano gli alunni di decoro e di vantaggio alle private loro famiglie e allo Stato.

Luigi Canziani C.R.S.  
Rettore del Collegio<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Arch. stor. Som.: Mer 319 (1790-1800)  
« Informazione del collegio in merito ai

superiori quesiti ».

*Il Contadino che mena l'Asino al Mercato.*

UN Contadino con un suo Figlio menavan un Asino al Mercato. Incontrandoli alcuni: Ve', dittezo, che sciòche bestie! han l'Asino, e vanno a piedi. Ciò udito il Vecchio vi montò sopra. Ma andaron poco innanzi, che alcune Donne: Guarda, gridarono, Vecchiaccio iudicero! Comè ci fa topinar quel povero Figlio a correrli dietro a piedi! Ei scese allora, e sopra vi pose il Figlio. Ma poco dopo alcuni Uomini attempati: Ragazzone! esclamaron, non hai tu rossore di aggiarti colà a sedere, tu ch'hai buone gambe, e lasciar così a piedi affannarsi questo povero Vecchio! Il Vecchio allora vi montò anch'egli, ma fatto poco tratto di cammino: Povera bestia! cominciarono alcuni a dire, que' Villanacci vogliono ammazzarla. Il Contadino più non sapeva che farli, premendogli dall'altra parte, che l'Asino arrivasse fresco al Mercato, legategli le gambe, e postovi un bastone frammezzo, insieme col Figlio si mise a portarlo. A questa scena tutti si diedero a fischiar. Vedi dicevano, bell' Agnellino, da portar sul bastone! Il Contadino alla fin disperato: e non v'ha modo, disse, di far tacere le male lingue. E' meglio ch'io faccia quello che faceva dapprima, e lasci, che ognuno grachi a posta sua. E deposto l'Asino, e slegatolo, il lasciò andar da se, senza più badare a quel che altri dicesse.

*Non si deve badare a quel che dicono gl'ignoranti, o i maligni. Procurar di far bene, e lasciar che ognuno ciani a suo talento.*

F.A.

*Il Fantasma.*

UN Fanciullo corse una sera impaurito da suo padre, e disse tremando di aver veduto un Fantasma terribile. Udendo rumor nella strada, io mi son fatto, disse, alla finestra, e m'è apparsa una grande figura tutta bianca, che veniva a gran passi, e faceva uno strepito spaventevole. Il Padre dolcemente sorridendo: fatti animo, disse; doniani a sera vedrai che cosa era il Fantasma? Venuta la notte, attraverso alla strada, egli tese una corda. Il Fantasma comparve all'ora solita. Il Figlio spaventato: eccolo, disse, ecco viene. T'accheta, rispose il Padre, e sta zitto. Il Fantasma fra tanto avanzavasi a gran passi, ma arrivato dove era la corda, senza avvedersene v'urò dentro, e cadde stramazzone per terra. Il Padre allora preso il Figlio per mano, viene ora a vedere, gli disse, che cosa era il Fantasma. Uscirono insieme, e trovarono un uomo avvolto nel fango, e tutto lordo. Costui per prendersi il tristo divertimento di spaventare la gente, si era messa una mascherina sul volto, un gran lenzuolo bianco d'attorno, e andava camminando su due altissimi trampoli: quella sera però pagò caro il suo divertimento.

*Se alcun vi parla di Fantasmi, di Folletti, di Bufane, di Mostri, che giran di notte, e di cose simili, non credete mai nulla. Sono tutte favole per far paura ai Fanciulli, e agli ignoranti (1).*

C. A.

F. A.

(1) La presunte Fivolteria, che è però fondata su un fatto vero, si è polla qui espressamente per togliere ai Fanciulli le sue paure, di cui le Balle e le Fantasme sogliono ricamarsi. Si procuri dunque di persuaderli pienamente della vanità e sciocchezza di simili credenze e pregiudizj.

Le "favolente" del libretto di calligrafia di P. Souve.

Tenendo ora presente questo documento, possiamo così ricostruire il curriculum scolastico del Manzoni:

GRAMMATICA inferiore e superiore: 1792-93 - maestro N. N. o fr. Giuseppe Barbieri; 1793-94 - maestro D. Carlo D'este.

Libri di testo: Esopo e Fedro: favole in italiano e trad. dal latino. Grammatica delle due lingue italiana e latina di P. Soave. Istradamento all'esercizio delle traduzioni, in seguito alla grammatica delle due lingue italiana e latina, unitamente alla Vite di Cornelio Nepote.

UMANITA': 1794-95 - maestro P. Salice Francesco.

Libri di testo: Soave Fr.: Grammatica delle due lingue italiana e latina (spiegazione dei tropi e delle figure retoriche).

1° anno di RETORICA - 1795 - maggio 1796.

Libri di testo: Blair, nella traduzione e riduzione di P. Soave.

Si aggiungano gli altri testi delle materie sussidiarie (catechismo, Doveri, geografia, aritmetica, storia), che vedremo in seguito.

#### Paragrafo 4°: Gli anni di grammatica.

##### a) 1792-93: Grammatica inferiore.

Il secondo anno di collegio fu certamente meno duro del primo. Ormai si era abituato all'ambiente e aveva preso confidenza con i compagni e anche con gli studi. Pensiamo infatti che il Manzoni fanciullo era "se non il fiore del genio, certo la gemma che stava per dischiudersi"<sup>1</sup>.

Dopo i primi elementi appresi nel primo anno, lo studio della lingua italiana continuava sulla grammatica del Tondelli, che era una rielaborazione del Donato, e una "fusione che ormai si veniva facendo sempre più completa delle due grammatiche, l'italiana e la latina..."<sup>2</sup>.

Per la lingua latina il Manzoni ebbe forse tra mani l'allora notissima "Grammatica" del Poretti. Ed era certo un ottimo testo se continuò per oltre un secolo ad essere diffusissimo nelle scuole italiane, e vi si dovette "lambicare il cervello tante ore" lo stesso Giuseppe Giusti<sup>3</sup>.

Il programma che nel primo anno degli Elementi si era limitato alle semplici fondamentali concordanze veniva svolto fino ai verbi deponenti.

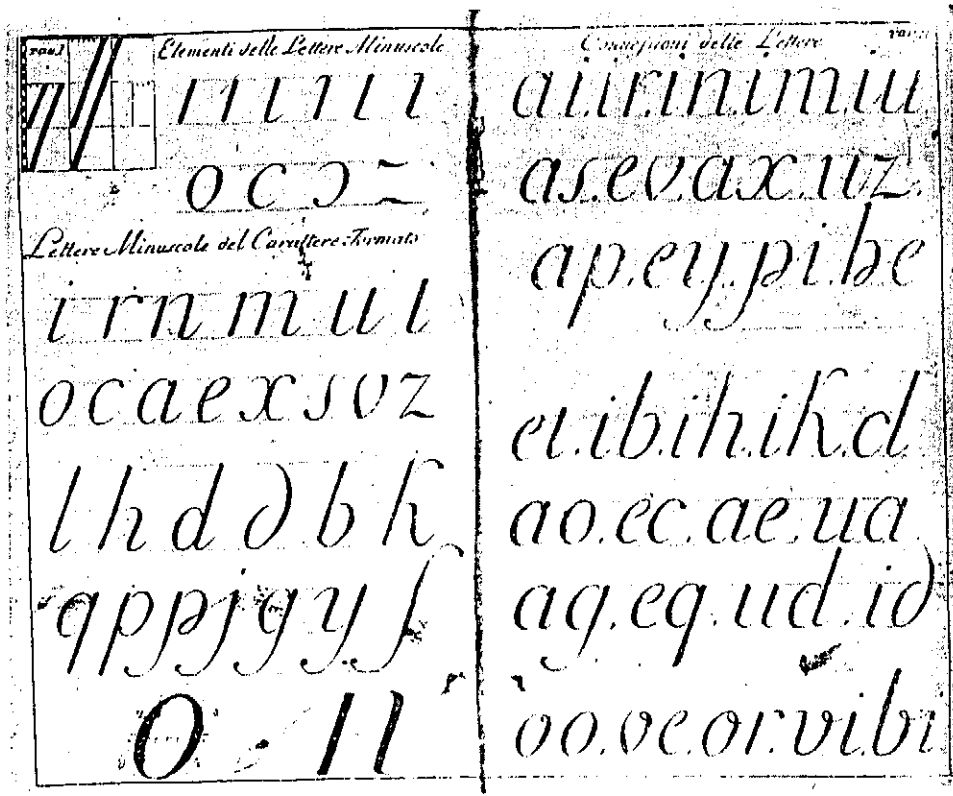
Proprio a questo punto, penso venissero usate quelle tabelle - sintesi, grandi come cartelloni murali. Conserviamo nell'A.M.G. gli esemplari di una tabella

<sup>1</sup> STOPPANI A. - FABRIS C.: « I primi e gli ultimi anni di Al. Manzoni » - Milano, 1930; pag. 76.

<sup>2</sup> TONDELLI F.: « Avvertimenti grammaticali per la nostra lingua volgare ». - L'uso di questo testo è indicato in alcuni programmi scolastici di collegi somaschi. E' probabile che sia capitato anche

nelle mani del Manzoni.

<sup>3</sup> GIUSTI G.: « Lettera a Giovanni Piacentini del 7-XII-1840 ». - Il Poretti era nelle scuole sempre affiancato al testo del Soave, e insieme criticato da qualcuno (cfr.: N.N.: « Difetti principali delle grammatiche latine Poretti e Soave » - Milano, 1819).



"Elementi di calligrafia di P. Soave".

delle declinazioni, una delle coniugazioni dei verbi attivi latini e italiani, e una altra delle coniugazioni dei verbi passivi latini e italiani<sup>1</sup>.

Cominciavano le prime traduzioni. Le favole di Fedro e di Esopo, che nell' "Abbecedario" avevano costituito lo sforzo e la gioia delle prime letture, ora venivano tradotte dal loro testo latino. Anche le più facili lettere di Cicerone cominciavano ad essere oggetto di studio.

Ma, alle ore piuttosto dure dello studio grammaticale, erano frammiste lezioni di storia e di geografia. I maestri stessi provvedevano a dare agli alunni delle sintesi o "Compendi".

Anche lo studio di Aritmetica continuava sul testo del Soave fino alla sezione seconda: "Dell'Addizione, Sottrazione, Moltiplicazione e Divisione dei numeri interi della medesima specie"<sup>2</sup>.

Gli sforzi più grandi però erano concentrati sulla lingua italiana e latina.

#### b) 1793-94: *Grammatica Superiore*.

Nella Grammatica Superiore lo studio delle lettere diventava sempre più impegnativo. Mentre lo studio morfologico era proseguito sulla "Grammatica" del Poretti, la "Grammatica delle due lingue italiana e latina" — di cui si conserva una copia del 1786 nell'Arch. Stor. Som. — sostituiva quella del Tondelli. Oltre alla completezza nel trattare gli argomenti, una particolare nota "soaviana" risalta in questa grammatica ed è la chiarezza ottenuta non solo mediante schemi e prospetti, ma con una disposizione tipografica spaziosa e ben curata. Per averne un'idea è sufficiente confrontarla con quella del Poretti, che sotto questo aspetto pare tutto l'opposto.

A complemento di questa grammatica il Soave aveva edito nel medesimo 1786 un "Istradamento all'esercizio delle traduzioni in seguito alla Grammatica delle due lingue italiana e latina".

Nell'avvertimento che fa da prefazione a questo libro leggiamo: "Per incamminarli (i fanciulli) a questo esercizio gradatamente si è qui fatto una scelta di varie vite di Cornelio Nepote, autore siccome de' più purgati, e più eleganti, così ancor de' più facili del miglior secolo... Ora imparate che abbiano i fanciulli le declinazioni e le coniugazioni, su queste vite potranno incominciare subito ad esercitarsi; e la loro occupazione a principio altro non dovrà essere se non quella di indicare parola per parola e in voce, e in scritto a qual parte del discorso ella appartenga; e s'è un nome, di qual caso, numero e declinazione egli sia, se un aggettivo di qual caso, numero, genere e declinazione e con qual nome si accorda; se un verbo, di qual persona, numero, tempo e modo e coniugazione o attiva o passiva".

Questa "Grammatica" completata dall' "Istradamento" aveva trovato un particolare favore presso i contemporanei. Leggiamo in un P.S. del Kaunitz di una lettera del 26-1-1786 al Gov. di Lombardia: "Ricevo con la lettera di V. E. 10 corr. la nuova Grammatica pubblicata dal Prof. P. Soave. Il favorevole giudizio dell'E.V. non meno che l'accogliamento, col quale V. E. mi dice essere stata accolta dal Pubblico letterario l'opera, fanno l'elogio dell'autore.

<sup>1</sup> In: Arch. stor. Som.: cart. Soave: 5-d-1158 S-d-1159; S-d-1161.

<sup>2</sup> SOAVE FR.: «Elementi d'aritmetica ad

uso delle scuole della Lombardia austriaca» - Milano 1788.

Siccome questa sua opera sarà migliore delle altre simili, usate per l'addietro in codeste pubbliche scuole; mi pare, che sarebbe utile l'ordinarne l'uso nei Ginnasi della Lombardia di S. M."<sup>1</sup>.

E in un'altra lettera del Governo al Sig. Principe Kaunitz, del 10-1-1786 leggiamo: "Ho l'onore di rassegnare due esemplari della nuova grammatica presentata al governo dal P. Soave, che si è fatta premura di stamparla a pubblico uso. In questa grammatica ha egli creduto dover riunire i precetti di ambedue le lingue italiana e latina, e di disporli in guisa, che gli uni facciano strada agli altri gradualmente, e col mostrare di nuovo innanzi le simiglianze e le differenze dell'una e dell'altra lingua onde avvezzare i fanciulli ad acquistare nozioni esatte e complete di ambedue. Le regole sono state ridotte alla maggior brevità e semplicità; e le ragioni di esse tratte sovente dalla metafisica, sono pure spianate in maniera da non superare le capacità. In un sol volume poi e di tenue prezzo è racchiuso tutto quello, per cui nella scuola si impiegano più volumi. L'istradamento all'esercizio delle traduzioni è diretto a togliere l'insistente abuso di obbligare i fanciulli a scrivere in latino prima di intenderlo.

Lo smercio di questa grammatica non solo in questo stato, ma anche nei vicini paesi esteri fa conoscere, che sia praticamente migliore, venendo essa dalla massima parte già preferito alle altre che erano in uso"<sup>2</sup>.

Oltre alle vite di Cornelio Nepote, lo studio si estendeva alle "Epistulae ad familiares" di Cicerone. Intanto si cominciava pure lo studio della prosodia e l'alunno doveva esercitarsi nel "ridurre a verso le voci che si detteranno confuse"<sup>3</sup>. Così si accostavano e si cominciavano a scandire le Elegie di Ovidio desunte dai "Tristia" e dalle "Epistulae ex Ponto" e si facevano comporre agli alunni i primi versi. Proprio come dice il Manzoni stesso d'aver cominciato a comporre a nove anni<sup>4</sup>.

Lo studio dei tropi e delle figure retoriche, che sarà poi ampiamente sviluppato in *Umanità*, voleva far comprendere "come certi misteri della grammatica siano maniere figurate per lo più con l'ellissi, ma su di ciò il maestro non si prenderà maggior pena che d'accennarlo ai più capaci"<sup>5</sup>.

Continuavano, sempre frammisto a queste lezioni alquanto impegnative, le spiegazioni di geografia e delle quattro principali monarchie del mondo.

Anche in questo anno continuavano gli esercizi di aritmetica, assegnati per lo più come compito per casa<sup>6</sup>: si terminava la parte prima degli "Elementi di aritmetica" del Soave.

#### c) *I maestri*.

Non siamo in grado di individuare con sicurezza i nomi dei maestri che guidarono il nostro Manzoni negli anni di grammatica. Il libro degli Atti del collegio, al 14 maggio 1793 cita un "N. N., maestro di grammatica a novem-

<sup>1</sup> A.S.M.: Studi, p. ant.: Milano, scuole ginnas. Brera: uffici prof. - cart. 277: P. Soave.

<sup>2</sup> ibi.

<sup>3</sup> SANTINELLI STANISLAO: «Ordine da tenersi nelle nostre scuole» - ms. in: Arch. stor. Som.: 31-2.

<sup>4</sup> FABRIS C.: «Memorie manzoniane» - Firenze 1959, pag. 62. - Curioso questo

esercizio, che costringeva il fanciullo a battere col pollice le sillabe perché tornassero giuste, con l'accento accomodato e voluto dalle leggi prosodiche, disponendo in ordine parole « confuse » in modo da farne riuscire un decassillabo e un edecassillabo, o altra simile materia!

<sup>5</sup> SANTINELLI S.: o. c.

<sup>6</sup> MOLteni A.: o. c.; pag. 268.

bre"<sup>1</sup>. Si afferma poi che il 20 ottobre 1793 "giunse il P. Gaspare Cattaneo dal collegio della Colombina di Pavia, destinato interinalmente a questo collegio dal Provinciale"<sup>2</sup>.

P. Cattaneo resterà fino al 4 maggio del '94 allorché dovrà trasferirsi come Rettore al Collegio di S. Maria Egiziaca di Rivolta<sup>3</sup>, sostituito probabilmente dal Chierico in Sacris D. Pietro Campeggi giunto a Merate il 16 aprile di quell'anno "destinato dal P. Provinciale alla 'scoletta' dei Sigg. Convittori"<sup>4</sup>.

Se l'attuario per 'scoletta' intendeva la scuola di grammatica — come sembra probabile da altri punti del libro degli Atti — il P. Cattaneo prima, il chierico Campeggi poi avrebbero fatto scuola al Manzoni. Ma al disopra di tutte queste ipotesi abbiamo un documento molto significativo dell'11 gennaio del 1793 in cui il Parroco di Merate dava al governo questa informazione. "Vi sono nel collegio di Merate dei Rev. di PP. Somaschi le scuole della grammatica sino alla retorica inclusive, alle quali per diritto possono gli abitanti di codesta comunità mandare i propri figliuoli e ve ne mandano non pochi effettivamente"<sup>5</sup>.

P. Cattaneo Gaspare, alunno del collegio Gallio di Como, professò tra i PP. Somaschi l'anno 1758. Ricoperse varie cattedre di insegnamento nei collegi Lombardi, che gli meritano il Vocalato nella sua Provincia religiosa. Dopo l'anno trascorso a Merate come insegnante, passò rettore del collegio di Rivolta, dove poco dopo morì.

Aveva già insegnato nel collegio di Merate l'anno 1762, donde era passato a Como, dove nel collegio Gallio fu maestro di grammatica: "Docuit religiose, prohibitatis signa ubique semper dedit — Di ottima indole e morigeratissimo ha insegnato con molta esattezza e sollecitudine la grammatica a molti giovani di questo collegio — Religioso di ottima indole ed eguali costumi ha qui insegnato con molto profitto dei giovanetti di questo collegio a lui affidati"; così si trova registrato negli Atti del collegio di Como. E possiamo credere che non diversamente si sia comportato anche negli altri collegi dove fu destinato ad impiegare la sua opera. Passato l'anno 1766 di nuovo a Merate, vi ricoperse la cattedra di Umanità: "Ha continuato nel suo impiego con sommo vantaggio dei SS. Convittori ed esteri" (a. 1767); "Ha continuato nel suo impiego di maestro della umanità con sommo vantaggio dei SS. Convittori ed esteri. Ha predicato nella nostra chiesa nei giorni a lui destinati con frutto e applauso (a. 1768); "Ha continuato nel suo impiego nella scuola della retorica con sommo vantaggio dei SS. Convittori ed esteri. Aggiungasi che nell'avvento ha predicato in questa nostra chiesa con singolare applauso e profitto degli ascoltanti la parola di Dio" (a. 1769). "Ha continuato nel suo impiego della scuola della retorica con sommo vantaggio dei SS. Convittori ed esteri; con sommo zelo ha dato gli esercizi anche ai SS. Convittori ed esteri, ai quali pure assiste con tutta assiduità nella privata loro congregazione. Egli ha dato altresì in ogni occasione tutti i segni di religiosità" (a. 1770). Nella congregazione mariana del collegio di Lugano egli ebbe in quegli anni l'alunno convittore Luigi Tosi (Atti, pag. 149), il futuro vescovo di Pavia, amico del Manzoni. Passò poi maestro

di retorica nel collegio di Lodi, poi (a. 1775) in quello di Como: "Non contento di avere in altri tempi e in altra scuola mostrata l'abilità sua e sollecitudine sua nel ben ammaestrare questa gioventù, siegue e fare lo stesso nel suo 1° anno di retorica, dando ancora a noi tutti grande edificazione coi religiosi suoi portamenti" (a. 1770); "Non si può abbastanza esprimere la sollecitudine che ha il P. Cattaneo Gaspare pel profitto dei suoi scolari e la faticosa sua assistenza ai retorici insieme e umanisti, la quale gli si è aggiunta in questo 2° anno, oltre alla religiosità sua" (a. 1771). Dotato di tali meriti e capacità, oltre che di esperienza, dopo aver insegnato ancora per quattro anni retorica nel collegio di Vigevano, fu inviato come ministro di disciplina a Merate (1781-82), donde passò alla casa della Colombina a Pavia, per far ritorno a Merate, dove lo troviamo maestro nell'anno 1793-94. Da Merate fu destinato rettore del collegio e delle scuole pubbliche di Rivolta, dove dopo poco tempo morì.

P. Campeggi Pietro, di Pavia, professò tra i PP. Somaschi l'anno 1791. Destinato all'insegnamento, si distinse come maestro normale nei collegi di Merate, e negli orfanotrofi di Pavia, e di S. Martino di Milano, dove rimase anche dopo la soppressione degli Ordini religiosi (a. 1810) applicando tutta la sua vita all'educazione degli orfani. Gli Atti del collegio di Merate ci danno le seguenti testimonianze: "Maestro della scoletta. Ha fatto la sua scuola con attività e impegno. Affermo inoltre essere stata la sua condotta veramente religiosa" (a. 1794); "Ha proseguito la sua scuola di grammatica inferiore a questi SS. Convittori e ha dato segni di probità e osservanza religiosa" (a. 1795); "Ha proseguito la sua scuola di gramm. inf. ai nostri SS. Convittori con impegno" (a. 1796). Fu poi Ministro di disciplina a Merate (1799-1802), maestro normale agli orfani di Pavia (1802-1805), di gramm. inf. nel collegio di Lodi, e poi nell'orfanotrofio di Milano.

#### Paragrafo 5°: L'anno di umanità - 1794 - 95.

La scuola d'umanità occupava un posto importante nella tradizione scolastica dei PP. Somaschi. Il P. Chicherio in un suo manoscritto<sup>1</sup>, di cui parleremo più oltre, assegna addirittura tre anni a questo corso. Il P. Santinelli nei suoi "Ordini da tenersi nelle nostre scuole" non specifica la durata del corso e non offre una quantità di materia tale da poter essere divisa in tre anni. Sappiamo però che verso la fine del settecento gli studi di umanità e di retorica erano stati rielaborati, riducendo il corso di umanità a un anno e quello di retorica a due anni, rispettivamente uno per l'eloquenza e uno per la poetica.

E ciò è in perfetto accordo anche con l'informazione del P. Canziani, che offre per il corso di umanità un programma tale da poter essere benissimo svolto in un anno.

Maestro del Manzoni in questo anno sicuramente fu il P. Francesco Salice. Troviamo infatti scritto nel libro degli Atti di Merate: "Attesto io infrascritto che il P. D. Francesco Salice dal giorno 8 agosto 1794 sino al giorno d'oggi ha

<sup>1</sup> Arch. stor. Som.: Atti Merate (A-43) 14-V-1793.

<sup>2</sup> ibi: 11-XI-1793.

<sup>3</sup> ibi: 4-V-1794.

<sup>4</sup> ibi: 16-IV-1794.

<sup>5</sup> ibi: pag. 267, anno 1793.

<sup>1</sup> CHICHERIO G. B.: «De litterarii praeceptoris institutione et commentariis» - in: Arch. stor. Som.: ms. 22-26.

continuata la sua scuola d'umanità a questi Sig. Convittori ed essersi applicato con quell'impegno e premura che poteva comportare la malferma sua salute. Fu egli sempre religioso di tanta osservanza e diede in ogni occasione segni di ottima condotta"<sup>1</sup>.

Il P. Francesco Salice era di Tremezzo. Nel '94-95, maestro del Manzoni, benchè in giovane età aveva già una buona esperienza didattica, avendo insegnato grammatica nel collegio Gallio di Como fin dal novembre 1779<sup>2</sup>.

Nel 1783 era venuto a Merate e vi aveva insegnato, prima come maestro di grammatica superiore, poi d'umanità e più tardi anche di retorica<sup>3</sup>. Per quanto cagionevole di salute, aveva nella scuola una singolare pazienza e una grande sollecitudine per il profitto degli alunni; cosa che fu notata dai suoi confratelli e di cui ci fanno testimonianza gli Atti del collegio<sup>4</sup>.

Lo scopo principale del corso d'Umanità era di preparare alla Retorica, perciò gli alunni erano accuratamente istruiti sull'essenza e la qualità del periodo. A questo scopo veniva suggerito un esercizio singolare, che consisteva per l'alunno "nel formare i periodi sciolti l'uno dall'altro, distendendo con dovuto giro di sensi e di parole le ristrettissime proposizioni, che loro proporrà il maestro"<sup>5</sup>.

Lo studio dei tropi e delle figure, iniziato nella "Grammatica superiore, era ulteriormente approfondito in modo che gli alunni intendessero "come con l'uso di queste figure si solleva e si varia la locuzione". Imparavano ad esprimere i concetti mediante amplificazioni e figure retoriche, perfezionandosi "nella esattezza e nella convenienza dello stile"<sup>6</sup>.

Cicerone, il modello più perfetto di stile classico, entra nel programma col "De Officiis" e con le orazioni.

Particolare tempo si dedicava pure alla storia romana studiata direttamente sugli scrittori latini: Livio, Giustino, Curzio Rufo, Floro.

Lo studio della prosodia e della metrica continuava con Virgilio e altri autori. Contemporaneamente gli alunni continuavano l'esercizio della composizione poetica imparando a "verseggiare nell'una e nell'altra lingua" e apprendendo "la diversità della locuzione poetica dalla prosaica"<sup>7</sup>.

E qui il Manzoni si trovava a suo agio perché aveva una particolare facilità a compor versi.

Nel corso di umanità, accanto a questa cura per l'esatto apprendimento della cultura classica, si era pure accentuata verso la fine del secolo l'istruzione scientifica, sotto l'influsso delle idee illuministiche. Si impartivano lezioni di lingua francese e anche la geografia, sommariamente accennata negli anni precedenti, veniva studiata con maggior profondità sul Compendio del Gutrie e sul testo di P. Gnonc.

<sup>1</sup> Arch. stor. Som.: Atti Merate (A-43): 17-VII-1795.

<sup>2</sup> Arch. stor. Som.: cart. Salice Fr.: S-d-68.

<sup>3</sup> Arch. stor. Som.: Atti Merate: 7 settembre 1792.

<sup>4</sup> ibi: 8-VIII-1794. - Dopo la scuola di Merate, P. Salice sarà eletto Rettore del collegio Gallio di Como.

<sup>5</sup> SANTINELLI S.: «Ordine da tenersi nelle scuole» - in: Arch. stor. Som.: ms. 31-2.

quesiti di P. Canziani - in: Arch. stor. Som.: Mer. 319.

<sup>6</sup> SANTINELLI S.: o. c.

<sup>7</sup> FABRIS C.: «Memorie manzoniane» - Firenze, 1959, pag. 62.

Uno sviluppo più ampio avevano pure le nozioni di Aritmetica che si studiava sulla parte seconda del testo del Soave: "Elementi di Geometria"; ci si soffermava per lo più sulla geometria piana<sup>1</sup>.

Sappiamo che alcuni critici hanno dubitato della conoscenza del greco da parte del Manzoni<sup>2</sup>.

Nella nostra ricerca non abbiamo trovato, purtroppo, documenti che possano portare molta luce al riguardo. Il P. Santinelli non accenna allo studio del greco, mentre la "Methodus..." dice che era lasciato all'arbitrio dei Superiori lo introdurlo o meno nelle scuole alle loro dipendenze e se ne accenna anche il motivo: "Latine doctus nemo haberi potest, ait Clericus, qui in graecis litteris hospes est. Scitent enim prosae scriptores latine vocabulis et locutionibus graecis quam-plurimum, et poetae hellenismis ut eorum interpretes passim ad graecam linguam confugere necesse habeant"<sup>3</sup>.

E' chiaro quindi che non sfugge ai Superiori l'importanza dello studio del greco, in ordine anche alla conoscenza della lingua latina; essi non credono opportuno imporlo indistintamente a tutti gli alunni delle scuole. Con ogni probabilità il greco non era compreso nel programma di studi, ma lasciato alla libera scelta degli alunni. Perciò, se il Manzoni dimostrò pur in seguito qualche conoscenza di lingua greca, come ci attesta il Cantù e il Maggini<sup>4</sup>, ciò si deve alla scelta di questo studio che era facoltativo.

## Paragrafo 6°: Il primo anno di retorica e la partenza per Lugano.

### a) L'anno di eloquenza.

Aveva ormai dieci anni compiuti il nostro Alessandro allorchè cominciò il primo anno di retorica. Certo non dovette egli trovarsi a disagio, poiché la retorica dava agli alunni la capacità di esprimersi propriamente — proprietà che il Manzoni curerà particolarmente fino nella più tarda vecchiaia — e li metteva a contatto con i più grandi poeti, facendone loro gustare intimamente le bellezze.

Maestro di Retorica era il cappuccino P. Prof. Carlo Antonio Guioni, che predicò anche gli esercizi spirituali agli alunni (compito che era di spettanza del maestro di retorica) nel marzo 1795. Questi, come suo fratello Giovanni Antonio già somasco dal 1795, passerà dai Cappuccini tra i Somaschi, emettendo la professione religiosa in Lugano l'anno 1808, con speciale dispensa del Nunzio Apostolico e col placet del Governo cantonale di Lugano<sup>5</sup>.

Il primo anno di retorica era in sostanza costituito dall'eloquenza. Si perfezionava lo stile latino sulla "Retorica contratta" del Vossio<sup>6</sup>. Gli alunni dovevano conoscere così bene la lingua latina, da dare all'insegnante la possibilità di spiegare in una mattinata una intera orazione di Cicerone.

<sup>1</sup> MOLTENI A.: o. c.: pagg. 268-272.

<sup>2</sup> TONELLI L.: «Manzoni» - Milano, 1928, pag. 64, n. 34.

<sup>3</sup> «Methodus studiorum ad usum Congregationis de Somascha» - in: Arch. stor. Som.: ms. B-114.

<sup>4</sup> TONELLI L.: o. c.: pag. 64, n. 34.

<sup>5</sup> Arch. stor. Som.: Atti Coll. Lugano (A-40), pag. 129 ss.

<sup>6</sup> TRABALZA C.: «Storia della grammatica italiana» - Milano, 1908, pag. 401.



Si studiava quindi la storia dell'eloquenza, soffermandosi prima sui Greci, in modo particolare su Demostene, poi sui Romani, tra i quali primeggiavano Cicerone e Quintiliano. Dei tempi posteriori, si accennava a Tertulliano, a Sant'Agostino, a S. Giovanni Crisostomo e altri.

L'orazione veniva analizzata e, dopo averla divisa nelle sue varie parti — esordio, proposizione, narrazione, argomentazione, confutazione, perorazione —, "su questo esemplare si mostrerà agli scolari il raziocinio, la forza dell'amplificazione e le altre finzze dell'arte oratoria. Non si lascerà di far loro osservare l'indole e la bellezza della lingua latina e la varietà dello stile, or concitato, or dimesso, come richiede la materia, e, si aggiungerà quella erudizione, che sarà necessaria per ben intendere il sentimento dell'oratore e nello stesso tempo informare i giovani delle leggi dei magistrati, dei riti sacri, e dei costumi pubblici e privati degli antichi Romani"<sup>1</sup>.

Quindi gli alunni dovevano "ordire da se stessi e stendere le orazioni"<sup>2</sup>, che venivano poi corrette in pubblico.

Continuavano pure le composizioni sia in latino che in italiano, così in prosa come in poesia.

Intanto completavano la loro formazione le lezioni scientifiche di geografia locale e politica.

Si affrontava la Geometria solida di cui si assegnavano agli alunni parecchie applicazioni<sup>3</sup>, e si proseguiva pure nello studio della lingua francese.

Ma avvenimenti imprevisti impedirono al Manzoni di terminare questo anno scolastico a Merate. Infatti nella primavera del 1796, il Bonaparte aveva cominciato la sua campagna d'Italia e le vicende politiche in pochi mesi erano cambiate totalmente.

#### b) La partenza per Lugano.

Non ci è dato sapere con assoluta certezza il motivo del passaggio di Alessandro Manzoni dal collegio di Merate al collegio di Lugano. Gli Atti dell'Istituto Meratese ci informano che il 2 giugno 1796 il Rettore del medesimo, P. G. Pagani, succeduto da appena un mese al Formenti, veniva trasferito dai Superiori a Lugano, mentre il P. Francesco Salice, maestro di umanità, la cui scuola, come già abbiamo detto, frequentava lo stesso Manzoni, partiva per la Trezzina, in cerca di aria migliore. Quel giorno partiva pure da Merate il P. Schellini, ministro di disciplina, mentre altri partivano poco dopo in modo che all'inizio del seguente anno scolastico, quasi tutto il personale della casa era nuovo<sup>4</sup>.

Non è improbabile che tanto la partenza del Manzoni, quanto quella dei suoi Superiori sia da mettersi in relazione cogli avvenimenti politici e con le turbolenze che li costrinsero a fuggire; il 13 maggio 1796, furono costretti a rifugiarsi a Lugano il P. Soave da Milano, il P. Riva da Lodi, il P. Ghirigheli da Pavia, tutti luganesi<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> SANTINELLI S.: o. c.

<sup>2</sup> « Informazione del collegio... ».

<sup>3</sup> ibi.

<sup>4</sup> Arch. stor. Som.: Atti Merate (A-43): 2-VI-1796.

<sup>5</sup> Arch. stor. Som.: Atti Lugano (A-40): 13-V-1796. - Anche P. Schellini dovette partire da Merate perché « forestiero », essendo nativo di Alessandria.

In quel giorno 13 di maggio, il Manzoni si trovava già a Lugano, e veniva scelto con altri studenti, per porgere il benvenuto, a nome di tutti gli alunni dell'istituto al P. Soave e ai suddetti Padri.

Il fatto fu attestato al P. Francesco Calandri dal marchese Giorgio Riva, condiscipolo del nostro e presente egli pure alla cerimonia<sup>1</sup>.

Molto probabilmente la classe del Manzoni fu trasferita in blocco, e tenne il primo anno di retorica a Lugano alla scuola di P. Tordorò<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> CALANDRI FR.: « Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi » - in: La scuola cattolica, 30-IX-1873. - Giorgio Riva era convittore nel collegio di Lugano fin dal 1791 (Arch. stor. Som.: Atti Congreg. mariana di Lugano: A-41; pag. 180), quando

fu iscritto nella Congreg. mariana; quindi nel 1796 doveva già essere alunno di retorica o di filosofia.

<sup>2</sup> Arch. stor. Som.: Atti Lugano (A-40): 6-VI-1796.

## CAPITOLO II

## LA FORMAZIONE RELIGIOSA - SPIRITUALE A MERATE

Ci è parso bene inserire questo capitolo nel nostro studio, non per un vago sentimento religioso-pietistico o per spirito di parte, ma perché siamo convinti dell'incancellabile influsso che dovette esercitare sull'animo del Manzoni l'educazione religiosa ricevuta. In questi tempi in cui la pedagogia insegna ad abolire la cosiddetta "formazione a compartimenti-stagni", e a dare ai giovani il motivo unitario e unificante dei vari aspetti della vita, ci sembra non solo anacronistico, ma non veritiero il considerare il Manzoni esclusivamente sotto l'aspetto culturale — quasi fosse un Manzoni da laboratorio — e non in tutta la sua integralità, considerando i vari elementi che hanno influito sulla sua formazione culturale.

Uno di questi elementi è senz'altro la formazione religiosa, che, dagli Inni Sacri in poi ha caratterizzato tutta la sua attività di poeta e scrittore.

Ci è sembrato perciò necessario fornire a questo punto un cenno sulla formazione religioso-spirituale attinta dal Manzoni presso i Padri Somaschi.

Al riguardo premettiamo alcune considerazioni generali sull'impostazione religioso-spirituale dei collegi dei PP. Somaschi.

In questa cornice più generale inquadreremo poi il collegio di Merate, con le sue caratteristiche particolari.

Paragrafo 1°: *Impostazione dei Collegi dei PP. Somaschi.*

Un quadro molto completo, che rivela immediatamente il perno su cui ruotava tutta l'impostazione dei collegi Somaschi, ci è dato dal P. Lamberti nelle sue "Massime Generali secondo le quali si regola da' Somaschi la gioventù ne' Collegi", che costituiscono il quaderno primo del suo regolamento compilato nel 1779 per le case della provincia della Lombardia d'allora:

"Quanto alla prima parte adunque: vivissima Fede riguardo a tutto ciò che Iddio propone a credere; profondo rispetto verso di Lui perchè Perfettissimo. Amore sincero e perfetto per Lui perchè nostro Creatore, Conservatore e Padre; sentimento di gratitudine alla continua ed infinita di Lui Beneficenza; spirito verace di obbedienza a quanto Egli vuole da noi, e timore di offenderlo e dispiacerli, perchè legittimo Signore nostro e Giustissimo non meno Rimuneratore delle buone opere, che punitore delle contrarie alla sua legge, a noi imposta e manifestata nel suo Vangelo principalmente, e spiegata ne' Catechismi proposti dalla S. Chiesa ad Istruzione ed uso de' suoi fedeli: questi sono i principi, dal complesso dei quali ciò ne risulta, che chiamasi pietà e religione, e questi sono quelli appunto, che con ogni diligenza, e premura s'adoprono i Soma-

schì d'insinuare a' figliuoli ancora teneri in quella istruzione, che nelle determinate ore e giornate usano farsi costantemente e in tant'altre occasioni opportune per ben imprimerli negli animi loro.

E siccome la vera pietà non deve solamente in un buon cristiano stare nell'animo nascosta, ma manifestare si deve e nel culto esteriore, e nel costume, vale a dire nella pratica di quelle esterne azioni che nell'intensa pietà e divozione del cuore corrispondono, e nell'ambito di onestamente, e sapientemente operare: quindi è, in tutti i collegi della Religione prescritti sono quegli esercizi di Devozione, che allo stato, e all'età giovanile più si convengono; come per esempio certe determinate preci al levarsi la mattina, e similmente prima di coricarsi con l'esame della coscienza ogni sera; Il Rosario ripartitamente, la Dottrina Cristiana, ogni settimana, la congregazione e lezione spirituale ogni festa; la confessione o comunione almeno due volte al mese con sacro ragionamento del religioso Direttore; esortazioni private riguardo ai più bisognosi di essere nella retta via contenuti; un triduo di esercizi spirituali per riformare il rilassamento una volta all'anno; e simili altre cose regolate e distribuite in maniera che non apportino né noia, né impedimento a quant'altro secondo il buon ordine de' Collegi occorre dover praticare.

Stabiliti nei giovanili anni i veri principi della pietà e religione non sia difficile il formar loro un buon costume, che alle stesse massime corrisponda: giacchè il bene ed onesto operare dalla giusta e religiosa disposizione dell'animo trae infallibilmente l'origine; quindi è che adoperandosi i religiosi assistenti con la opportuna attenzione, vigilanza e dolcezza nell'insinuare, o riprendere bisognando, facilmente si ottiene che veggasi rifiorire ne' giovani l'umiltà, l'ubbidienza, la sincerità, la modestia, la castigatezza nel pensare e parlare ed una prudente custodia dei sentimenti: insomma una savia condotta nell'adempimento di tutto ciò che può renderli commendevoli per qualunque stato di vita possano a suo tempo incamminarsi" <sup>1</sup>.

Come si vede, la formazione religiosa occupava veramente il primo posto. Anzi le pratiche di pietà a noi sembrano troppo numerose; tuttavia bisogna pensare che il ritmo di vita in quei tempi era molto più calmo; per cui ci si poteva dedicare di più agli esercizi di pietà.

Particolarmente colpisce il fatto che si raccomandò di distribuire quei momenti di preghiera in maniera che non apportino "né noia né impedimento": questa è una nota di umanità e insieme di tatto psicologico, che ridimensiona l'impressione di infarcimento pietistico che si può avere a prima vista e che ci aiuta a collocarci nella mentalità e nel ritmo di vita del tempo.

Notiamo come anche nei principi esposti la visione di Dio e del Cristianesimo sia abbastanza serena, non influenzata dal giansenismo che faceva ancora sentire i suoi influssi.

<sup>1</sup> LAMBERTI L.: « Regole generali dei Collegi Somaschi », stor. Som., ms., 23-2. Convitti diretti dai PP. Somaschi », Arch.

## Paragrafo 2<sup>o</sup>: Pratiche di pietà e libri di pietà.

Passiamo ora a considerare il collegio di Merate dove si trovava il nostro Alessandro.

In una "Informazione" del collegio di Merate leggiamo:

"Essendo la pietà cristiana il fondamento dell'educazione, non si tralascia perciò da Padri alcun mezzo per istillarla efficacemente nell'animo dei giovinetti; quindi oltre le consuete preci sera e mattina, e la quotidiana ascoltazione della Messa, recitano ogni giorno i Signori Convittori l'Ufficio della Beata Vergine; tutte le domeniche e le principali solennità hanno in congregazione il convenevol pascolo della Divina Parola; sono istruiti al sabato nella Dottrina Cristiana; due volte al mese si accostano ai Sacramenti, e si dispongono alla Pasqua con un triduo di spirituale ritiro" <sup>1</sup>.

Più interessante ancora è che abbiamo tra mano i libri che i giovinetti usavano per la loro preghiera. Un libro fondamentale, usatissimo nei nostri Collegi ancor nell'800, era un manualetto del P. Pietro Aureggi: "Maniera pratica di ben confessarsi, di comunicarsi, e di sentire la S. Messa con devozione e con frutto, adattato principalmente alle capacità dei giovinetti studenti" <sup>2</sup>.

Si notano in questo libro quegli elementi comuni alla spiritualità del tempo, la quale pur rigettando le esagerazioni estremiste dei giansenisti, aveva tuttavia risentito dell'influsso del giansenismo che portava gli animi ad un atteggiamento piuttosto negativo dell'ascesi spirituale. Ad esempio, non si dice di fare una lunga penitenza tra la confessione e comunione, però si consiglia di chiedere il permesso al confessore: "...Sarà bene, che voi, dopo esservi confessato, dimandiate al vostro P. Confessore, la licenza di potervi accostare alla S. Comunione. Se egli vi risponderà di sì: ringraziate pieno di gratitudine il Signore Iddio, che voglia ammettervi, sebbene indegno, tra i suoi convitati, e delle Carni sue immacolate alimentarvi; se poi risponde di no: umiliatevi in voi stesso riconoscendo la vostra indegnità e procurate con essere più esatto ne' vostri doveri, e più sollecito nelle opere di pietà cristiana, d'ottenere un'altra volta la licenza, che per allora vi è stata negata" <sup>3</sup>.

Notiamo che questo libretto deve aver lasciato una traccia non indifferente, se il Manzoni nel 1847, nel dialogo col P. Calandri, tra gli altri ricordava, al dire del Cossa, il P. Aureggi <sup>4</sup>.

Il Manzoni, non poté conoscere il P. Aureggi, che morì a Lugano il 1782; se lo ricorda, è in base unicamente al ricordo che serbava del suo libro di devozione. Una 2.a edizione del suo libretto era stata fatta in Lugano l'anno 1789, e fu questa che ebbe tra le mani il Manzoni; la 2.a edizione, è "accresciuta di una regola per ben passare la giornata", e forma il capo VIII col titolo "Modo di passar cristianamente la giornata per un giovinetto che studia" (pag. 151-168).

P. Aureggi rivolge direttamente la parola ai giovani studenti, consigliando loro, senza però voler caricare la loro coscienza, come debbano passare cristia-

<sup>1</sup> « Informazione del collegio ecc. » - in: Arch. stor. Som.: P-m-2.

<sup>2</sup> AUREGGI P.: « Maniera pratica di ben confessarsi, di comunicarsi, e di sentire la S. Messa » - Milano, 1762.

<sup>3</sup> AUREGGI P.: o. c.; pag. 77-78.

<sup>4</sup> CALANDRI FR.: « A. Manzoni e i Padri Somaschi » - in: La scuola cattolica - 30-IX-1873.

namente la giornata e santificare nella semplicità del comportamento le loro azioni: preghiera, studio, scuola, ricreazione. Il discorso è semplice, paterno, adatto a bambini o ragazzi più che non a giovani maturi, ma pieno di saggezza e di esperienza. L'Aureggi non pretende che i suoi alunni siano eroi, ma esatti scolari; il principio vivificatore del suo insegnamento è quella delle consapevolezza della presenza di Dio: Dio mi vede; l'alunno non deve sentirsi mai abbandonato dallo sguardo paterno del Signore, che sembra quasi suggerirgli ad una ad una le azioni che deve compiere. L'insegnamento dell'Aureggi è di ordine pratico; considera il ragazzo nella realtà della sua vita quotidiana: le preghiere non troppo lunghe, ma fatte bene; la compostezza e l'educazione in chiesa e in scuola; l'amicizia e l'urbanità coi compagni durante la ricreazione e il passeggio; l'aiuto che gli può venire dalle letture buone: "questo è scritto per me" dovrebbe dire il ragazzo quando si imbatte in qualche buon pensiero durante la lettura ("E' il mio caso", dirà Renzo sentendosi leggere una certa guida dal dott. Azzeccabargugli!). Assai inculcata è la devozione alla Madonna: "Beato quel giovane che sarà di Maria SS. veracemente devoto", in suo onore egli deve saper anche rinunciare a qualche cosa che gli piace, per farne dono ai poveri; e qui ci vengono in mente certi noti episodi dei Promessi Sposi.

Nel libretto di P. Aureggi il Manzoni poteva leggere le formule, gli atti di devozione, le preghiere in preparazione e in ringraziamento nel ricevere i SS. Sacramenti, e alcune riflessioni, tutte terminanti con un'invocazione alla Madonna; i concetti principali che poté ricavare da questa pia lettura furono il rispetto per i misteri della Religione, la delicatezza di coscienza, parecchie volte invitata ad esaminarsi, e l'idea che la legge del Signore non fu data per opprimere gli uomini, ma per aiutarli ad essere buoni, cioè onesti e perciò felici. Credo che queste idee non furono del tutto infruttuose nel suo animo, perché i principi di una sana morale, e un alito di spiritualità cristiana spira, a giudizio di molti critici, anche nel Carme in morte di Carlo Imbonati <sup>1</sup>. Soprattutto poi il concetto che Dio è al centro di ogni azione degli uomini, dei quali governa la vita, e che è la fonte di ogni vera sapienza. Sulla parete dello scalone d'onore del suo collegio il Manzoni giovinetto, che sapeva già di latino, poteva leggere e capire facilmente le parole del salmo CX "initium sapientiae timor Domini", scritto attorno a una figurazione simbolica che rappresentava il passar del tempo. Quelle che egli chiamerà "le basi naturali della morale" (Oss. mor. catt., cap. V), cioè "i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno disposizione", e di cui egli stesso aveva fatto decennale esperienza, riscoprendone il fondamento nella parola di Dio: "Io sono il Signore Dio tuo; questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa: il principio della sapienza è il timor di Dio" (Oss. mor. catt.: ibi), egli le aveva già scoperte o le aveva intuite nella sua educazione puerile sotto la guida dei suoi maestri. Timore di Dio, da non intendersi giansenisticamente, ma cattolicamente <sup>2</sup>, cioè: paura di dar dispiacere a chi ci si dimostra Padre. E a questo punto si legga quello che il giovinetto Manzoni lesse forse tante volte nell'aureo libretto dell'Aureggi (pag. 26 ss.): "Considerazione prima: il peccato offende Dio

<sup>1</sup> cfr. MOMIGLIANO A.: « Manzoni », V ediz., 1948, pag. 191: « Il Carme segna l'inizio dell'ispirazione morale e la preparazione di quella religiosa. Siamo ancora lontani dalla densità suggestiva dei capolavori; ma si vede già pur tra i riflessi

pariniani e alfieriani, una persona morale quasi formata, un programma di vita sereno e severo ».

<sup>2</sup> cfr. COLOMBO UGO: « Manzoni e il Giansenismo » - in: Atti V Cong. Studi manzooniani, 1961, pag. 14-15.

nostro Padre". La scritta sulla parete dello scalone e gli ammonimenti dell'Aureggi devono aver formato nell'animo del Manzoni un grande senso di riverenza verso la persona di Dio e la sua imprescindibile presenza: qual Dio che non ci abbandona mai, come tante volte diranno con analoghe parole Lucia e P. Cristoforo. Il Manzoni conchiudeva la lettura del libretto dell'Aureggi leggendo le ultime parole che sono come un programma di vita: "Dicovi io, che se comincerete da giovinetto a ricordarvi spesso del Signore, secondo che io vi son venuto insegnando, voi vi renderete a poco a poco facilissimo e familiare l'esercizio della presenza di Dio, mezzo il più opportuno ed efficace per vivere lieti i vostri giorni, e lontani dalle offese di quel buon Dio, che tanto ci ama. Amatelo anche voi, mio figlio, e non trascurate cosa, che possa giovarvi a crescere nella santa dilezione sua".

Un altro libro molto diffuso tra i collegiali, soprattutto tra i più grandicelli, era il messalino festivo del P. Soave: "Lezioni, Epistole e Vangeli delle Domeniche e delle altre feste dell'anno".

Era una semplice traduzione dei testi biblici della liturgia e dell'Ordinario della Messa. Era usato non solo dai collegiali, ma dalle scuole normali. Si legge infatti nel Soave: "Alla mattina dei giorni festivi gli scolari si aduneranno nelle scuole all'ora solita, e per mezz'ora nella prima classe saranno esercitati nel catechismo, e nella seconda classe nella lettura dell'Epistola e del Vangelo corrente tradotti in italiano, dopo cui passeranno alla rispettiva chiesa parrocchiale per udire la spiegazione del Vangelo dalla bocca del Parroco".

Altri opuscoletti erano in uso per la recita delle altre preghiere in comune. Vogliamo citarne due anche se posteriori di qualche anno, conservati nell'A. M. G. Uno è intitolato: "Preces quae in cubiculis collegii S. Bartolomei Merati recitantur a Convictoribus qui ibi educantur a Patribus Congregationis Soma-schae". Contiene l'"Exercitium matutinum" e l'"Exercitium vespertinum" che erano rispettivamente le preghiere del mattino e della sera. L'altro si intitola: "Ordinario della S. Messa col volgarizzamento in italiano".

Riporta in una pagina l'ordinario della Messa in latino e nell'altra accanto quello in italiano, dimodoché il giovinetto ha contemporaneamente sotto gli occhi sia il testo latino che quello italiano.

### Paragrafo 3<sup>o</sup>: Il Catechismo.

Un altro elemento significativo nella formazione religiosa del Manzoni era di certo il Catechismo.

Abbiamo accennato ad esso parlando del suo primo anno di scuola, citando il piccolo Catechismo del Soave per le scuole normali.

<sup>1</sup> Venezia, 1801. - Una precedente edizione « Lezioni, epistole e Vangeli delle Domeniche e dell'altre feste dell'anno ridotti in lingua volgare ad uso delle scuole d'Italia » si era fatta a Venezia l'anno 1791.

<sup>2</sup> SOAVE FR.: « Le leggi scolastiche » - Milano 1786, pag. 6.

<sup>3</sup> Preces quae in cubiculis collegii S. Bartholomaei Merati recitantur a convictoribus qui ibi educantur a Patribus Congre-

gationis Soma-schae » - Bergamo, 1806 (in: Arch. stor. Som.: 249-4.a). Il libretto è una riedizione di uno precedente, che non si trova, ma della cui esistenza possiamo essere sicuri perché conforme ad altri simili in uso in altri collegi somaschi.

<sup>4</sup> « Ordinario della S. Messa col volgarizzamento italiano » - Parma 1799 (in: Arch. stor. Som.: 5-34). Come dice l'avvertimento, questa edizione è esemplata su una precedente del P. Soave.

Nei corsi seguenti non abbiamo più accennato alla formazione religiosa, sia perché ne volevamo trattare specificamente in questo capitolo, sia perché, come dice il P. Canziani nella sua "Informazione", il catechismo e la storia sacra "con opportuni insegnamenti di cristiana morale" si insegnavano non solo nella classe dei primi elementi, ma, con le debite proporzioni, "in ogni altra scuola".

Infatti la scuola normale poneva come base fondamentale della sua struttura la formazione religiosa del giovane, poiché non solo dalla Chiesa, ma anche dallo Stato era desiderata e curata l'istruzione religiosa dei sudditi, nella convinzione che un buon cristiano fosse anche un buon suddito.

Oltre al Piccolo Catechismo e al Catechismo Maggiore, insegnato nelle scuole normali con il metodo catechetico a domande e risposte, era ampiamente sviluppata la Storia sacra.

A questo riguardo vogliamo citare l'opera del Soave "Storia del popolo ebreo compendiata ad uso delle scuole d'Italia", opera postuma, ma già diffusa in compendi manoscritti che erano in uso nelle case dei Somaschi.

Dobbiamo tuttavia notare, per meglio capire l'importanza di questa componente religioso-didattica, che il Catechismo era un elemento caratteristico della tradizione somasca.

Tra i Somaschi l'istruzione programmatica era regolata dalle Costituzioni che vi provvedevano obbligando i Rettori delle case di educazione: "Curam omnem adhibebunt ut in doctrinae erudimentis probe instruantur".

In particolare una volta alla settimana si esponeva la dottrina cristiana secondo le consuetudini vigenti nei collegi.

Nel Collegio di S. Agostino di Treviso, ad esempio, "... i maestri e i prefetti hanno le loro fisse giornate fra la settimana per istruire i giovani ne' fondamenti della religione e ne' principali punti della cristiana morale".

Il fatto che tutti i maestri svolgessero settimanalmente la dottrina cristiana, sebbene ci fossero gli incaricati ad occuparsi particolarmente della formazione spirituale degli alunni, richiama la comunità ideale dell'attività culturale-religiosa.

<sup>1</sup> « Informazione del collegio in merito ai superiori quesiti » - in: Arch. stor. Som.: ms. 319 Mer.

<sup>2</sup> SOAVE FR.: « Storia del popolo ebreo ad uso delle scuole d'Italia » - Vigevano, 1814. - Lo Sponzella, editore di Vigevano, ottenne nel 1814 il privilegio della stampa di questa, e altre opere di uso scolastico, dal Viceprefetto;

Il ms. del Soave gli fu consegnato da Mons. Ludovico di Breme, nome legato alla storia dei Somaschi, come l'editore stesso dice nel comunicato ai Reggenti dei Licei e direttori dei collegi: fatte le lodi del Soave, in merito soprattutto a questa opera, egli la raccomanda anche perché « scritto con purità di stile, ed in buona lingua, oggetto non meno importante per

la gioventù italiana, che deve attingere a pure fonti la sua lingua nativa » (Arch. stor. Som.: Soave; S-d-1265). L'impegno « linguistico », come vedremo in un altro capitolo, era altamente perseguito, nella scelta dei libri di testo, dal governo napoleonico, e lo sarà anche dal governo austriaco. A sua volta il Viceprefetto raccomandò l'adozione del testo del Soave con sua circolare (Pavia: bibl. civ.: cart. 830: pubb. istr., anno 1814), in cui riconosceva « che questo libro può essere assai utile ai giovinetti dei collegi e delle scuole ».

<sup>3</sup> « Constitutiones Cl. Reg. a Soma-scha » lib. III, cap. 19; n. 182.

<sup>4</sup> in: Arch. stor. Som.: Treviso: 116 (anno 1800).

nostro Padre". La scritta sulla parete dello scalone e gli ammonimenti dell'Aureggi devono aver formato nell'animo del Manzoni un grande senso di riverenza verso la persona di Dio e la sua imprescindibile presenza: qual Dio che non ci abbandona mai, come tante volte diranno con analoghe parole Lucia e P. Cristoforo. Il Manzoni conchiudeva la lettura del libretto dell'Aureggi leggendo le ultime parole che sono come un programma di vita: "Dicovi io, che se comincerete da giovinetto a ricordarvi spesso del Signore, secondo che io vi son venuto insegnando, voi vi renderete a poco a poco facilissimo e familiare l'esercizio della presenza di Dio, mezzo il più opportuno ed efficace per vivere lieti i vostri giorni, e lontani dalle offese di quel buon Dio, che tanto ci ama. Amatelo anche voi, mio figlio, e non trascurate cosa, che possa giovarvi a crescere nella santa dilezione sua".

Un altro libro molto diffuso tra i collegiali, soprattutto tra i più grandicelli, era il messalino festivo del P. Soave: "Lezioni, Epistole e Vangeli delle Domeniche e delle altre feste dell'anno".

Era una semplice traduzione dei testi biblici della liturgia e dell'Ordinario della Messa. Era usato non solo dai collegiali, ma dalle scuole normali. Si legge infatti nel Soave: "Alla mattina dei giorni festivi gli scolari si aduneranno nelle scuole all'ora solita, e per mezz'ora nella prima classe saranno esercitati nel catechismo, e nella seconda classe nella lettura dell'Epistola e del Vangelo corrente tradotti in italiano, dopo cui passeranno alla rispettiva chiesa parrocchiale per udir la spiegazione del Vangelo dalla bocca del Parroco".

Altri opuscoletti erano in uso per la recita delle altre preghiere in comune. Vogliamo citarne due anche se posteriori di qualche anno, conservati nell'A. M. G. Uno è intitolato: "Preces quae in cubiculis collegii S. Bartolomei Merati recitantur a Convictoribus qui ibi educantur a Patribus Congregationis Soma-schae". Contiene l'"Exercitium matulinum" e l'"Exercitium vespertinum" che erano rispettivamente le preghiere del mattino e della sera. L'altro si intitola: "Ordinario della S. Messa col volgarizzamento in italiano".

Riporta in una pagina l'ordinario della Messa in latino e nell'altra accanto quello in italiano, dimodoché il giovanetto ha contemporaneamente sotto gli occhi sia il testo latino che quello italiano.

### Paragrafo 3°: Il Catechismo.

Un altro elemento significativo nella formazione religiosa del Manzoni era di certo il Catechismo.

Abbiamo accennato ad esso parlando del suo primo anno di scuola, citando il piccolo Catechismo del Soave per le scuole normali.

<sup>1</sup> Venezia, 1801. - Una precedente edizione « Lezioni, epistole e Vangeli delle Domeniche e dell'altre feste dell'anno ridotti in lingua volgare ad uso delle scuole d'Italia » si era fatta a Venezia l'anno 1791.

<sup>2</sup> SOAVE FR.: « Le leggi scolastiche » - Milano 1786, pag. 6.

<sup>3</sup> Preces quae in cubiculis collegii S. Bartolomaei Merati recitantur a convictoribus qui ibi educantur a Patribus Congre-

gationis Soma-schae » - Bergamo, 1806 (in: Arch. stor. Som.: 249-4.a). Il libretto è una riedizione di uno precedente, che non si trova, ma della cui esistenza possiamo essere sicuri perché conforme ad altri simili in uso in altri collegi somaschi.

<sup>4</sup> « Ordinario della S. Messa col volgarizzamento italiano » - Parma 1799 (in: Arch. stor. Som.: 5-34). Come dice l'avvertimento, questa edizione è esemplata su una precedente del P. Soave.

Nei corsi seguenti non abbiamo più accennato alla formazione religiosa, sia perché ne volevamo trattare specificamente in questo capitolo, sia perché, come dice il P. Canziani nella sua "Informazione", il catechismo e la storia sacra "con opportuni insegnamenti di cristiana morale" si insegnavano non solo nella classe dei primi elementi, ma, con le debite proporzioni, "in ogni altra scuola".

Infatti la scuola normale poneva come base fondamentale della sua struttura la formazione religiosa del giovane, poiché non solo dalla Chiesa, ma anche dallo Stato era desiderata e curata l'istruzione religiosa dei sudditi, nella convinzione che un buon cristiano fosse anche un buon suddito.

Oltre al Piccolo Catechismo e al Catechismo Maggiore, insegnato nelle scuole normali con il metodo catechetico a domande e risposte, era ampiamente sviluppata la Storia sacra.

A questo riguardo vogliamo citare l'opera del Soave "Storia del popolo ebreo compendiate ad uso delle scuole d'Italia", opera postuma, ma già diffusa in compendi manoscritti che erano in uso nelle case dei Somaschi.

Dobbiamo tuttavia notare, per meglio capire l'importanza di questa componente religioso-didattica, che il Catechismo era un elemento caratteristico della tradizione somasca.

Tra i Somaschi l'istruzione programmatica era regolata dalle Costituzioni che vi provvedevano obbligando i Rettori delle case di educazione: "Curam omnem adhibebunt ut ii doctrinae erudimentis probe instruantur".

In particolare una volta alla settimana si esponeva la dottrina cristiana secondo le consuetudini vigenti nei collegi.

Nel Collegio di S. Agostino di Treviso, ad esempio, "... i maestri e i prefetti hanno le loro fisse giornate fra la settimana per istruire i giovani ne' fondamenti della religione e ne' principali punti della cristiana morale".

Il fatto che tutti i maestri svolgessero settimanalmente la dottrina cristiana, sebbene ci fossero gli incaricati ad occuparsi particolarmente della formazione spirituale degli alunni, richiama la comunità ideale dell'attività culturale-religiosa.

<sup>1</sup> « Informazione del collegio in merito ai superiori quesi » - in: Arch. stor. Som.: ms. 319 Mer.

<sup>2</sup> SOAVE FR.: « Storia del popolo ebreo ad uso delle scuole d'Italia » - Vigevano, 1814. - Lo Sponzella, editore di Vigevano, ottenne nel 1814 il privilegio della stampa di questa, e altre opere di uso scolastico, dal Viceprefetto;

Il ms. del Soave gli fu consegnato da Mons. Ludovico di Breme, nome legato alla storia dei Somaschi, come l'editore stesso dice nel comunicato ai Reggenti dei Licei e direttori dei collegi: fatte le lodi del Soave, in merito soprattutto a questa opera, egli la raccomanda anche perché « scritto con purità di stile, ed in buona lingua, oggetto non meno importante per

la gioventù italiana, che deve attingere a pure fonti la sua lingua nativa » (Arch. stor. Som.: Soave: S-d-1263). L'impegno « linguistico », come vedremo in un altro capitolo, era altamente perseguito, nella scelta dei libri di testo, dal governo napoleonico, e lo sarà anche dal governo austriaco. A sua volta il Viceprefetto raccomandò l'adozione del testo del Soave con sua circolare (Pavia: bibl. civ.: cart. 830: pubb. istr., anno 1814), in cui riconosceva « che questo libro può essere assai utile ai giovinetti dei collegi e delle scuole ».

<sup>3</sup> « Constitutiones Cl. Reg. a Soma-scha » lib. III, cap. 19: n. 182.

<sup>4</sup> in: Arch. stor. Som.: Treviso: 116 (anno 1800).

giosa che prende le mosse dal Miani e dai suoi primi collaboratori, i quali erano per eccellenza catechisti<sup>1</sup>.

Il Chicherio, poi, per quanto accenni all'insegnamento programmatico e determini in particolare l'argomento dell'istruzione religiosa, proporzionale alla capacità degli alunni delle scuole inferiori, cioè, la S. Scrittura, insiste tuttavia sull'insegnamento occasionale, inserito nel corso normale della scuola<sup>2</sup>.

Esso è un colloquio vivo con gli scolari e rappresenta una sosta ed una digressione utile; può prendere avvio da qualsiasi circostanza e dà modo all'insegnante di vigilare sulle occasioni, che siano collegate coll'interesse spirituale dell'allievo.

Starà al maestro usare parole opportune ed incisive per insinuare nell'animo dei giovanetti profonde convinzioni ed esatte idee sulla vita morale<sup>3</sup>.

Ed è facile che il Manzoni abbia ricordato il Catechismo della sua fanciullezza, quando si trovò a descrivere quel catechismo spiegato dal curato, catechismo che ha tanta parte nel suo romanzo.

Se teniamo conto di questi elementi, non sembra più molto esatto ciò che dice il Gallarati Scotti: "Pochissimo sappiamo della prima educazione religiosa del fanciullo, tranne qualche notizia edificante, recentemente riesumata...".

Non sto qui a ripetere ciò che ho già avuto occasione di scrivere altre volte, convinto, come io sono, dell'influsso psicologico e dell'orma indelebile, anche se momentaneamente viene offuscata dalle passioni giovanili, degli insegnamenti che si ricevono nella prima età, o per dirla con aspetto più critico con le parole del D'Ovidio: "il Manzoni da poeta elaborò le credenze di cui era stato imbevuto nella fanciullezza, con le quali si era finalmente riconciliato": il "finalmente" sembra che debba riferirsi non tanto all'aspettativa del critico (il D'Ovidio avrebbe potuto anche fare a meno di un Manzoni cristiano; ma egli è critico oggettivo e imparziale), ma all'animo del Manzoni, che tendeva con tutte le forze a passare da una religione "acefala", ossia da una morale non sufficientemente motivata, a una virtù religiosa ispirata da Dio, poggiata "su un principio che riscaldi e illumini meglio la concezione della vita e delle sorti umane"<sup>4</sup>. Il soggiorno parigino fu per il Manzoni una prova della sua virtù, e non fu maggiore l'influsso irreligioso dell'ambiente, di quello che sia stato il movimento in lui suscitato verso la conversione: "allora il Manzoni onesto (è sempre il Momigliano che parla)" educato nella giovinezza al cattolicesimo, doveva sentirsi portato a considerare con più serietà la religione; dopo la prima giovinezza molte ribellioni dei vent'anni ci fanno sorridere, e cominciamo a pensare che, se certe credenze e certe istituzioni durano da secoli, devono avere una ragione di essere che i baldanzosi attacchi d'un ragazzo non bastano a distruggere". Siamo già nell'ambito della riflessione, del ripiegamento su se stesso in un panorama morale individuale, come è quello dell'Innominato, ed anche di raziocinio critico-storico; l'analisi di se stesso, e l'analisi della storia si

<sup>1</sup> CASTIGLIONI G. B.: «Storia della scuola della Dottrina cristiana» - Milano, 1810, p. I (solo pubblicata), dal 1536 al 1565. Vi è ampiamente documentata l'opera svolta dai Somaschi nel trentennio suindicato a Milano e altrove per la fondazione delle scuole a Milano e altrove; al Manzoni non poté essere sfuggita questa ope-

ra preziosa, come vedremo in altra parte.

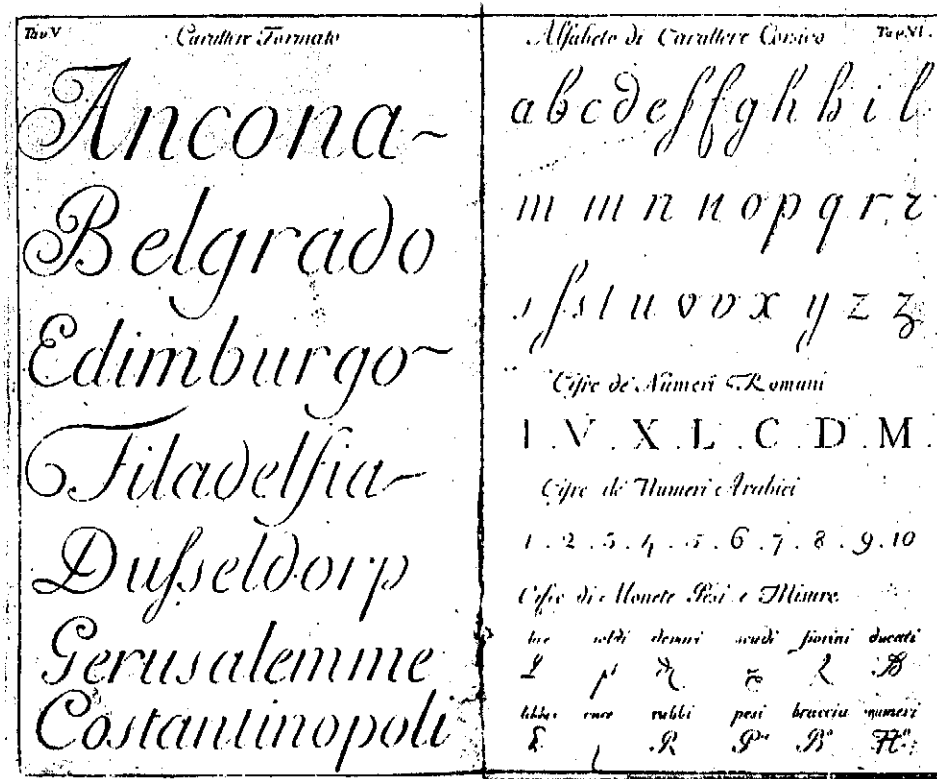
<sup>2</sup> CHICHERIO G. B.: o. c.: n. 4.

<sup>3</sup> CHICHERIO G. B.: o. c.: n. 4.

<sup>4</sup> GALLARATI-SCOTTI T.: «La giovinezza del Manzoni» - Verona, 1969, pag. 16.

<sup>5</sup> MOMIGLIANO A.: o. c.: pag. 191.

<sup>6</sup> MOMIGLIANO A.: o. c.: pag. 14.

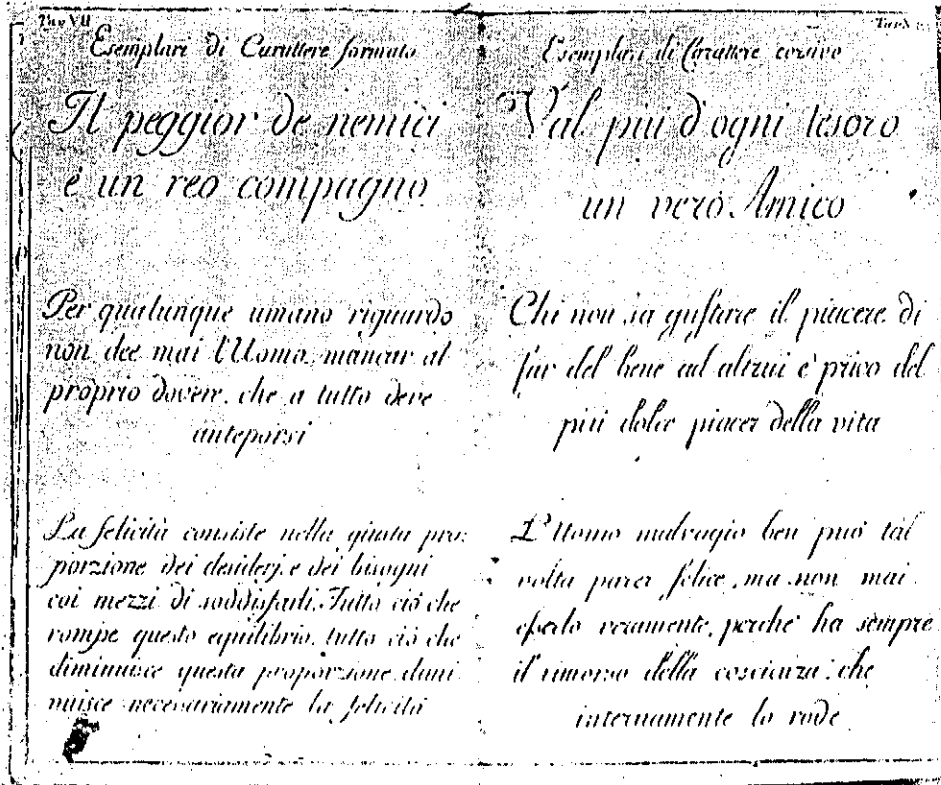


"Elementi di calligrafia di P. Souve".

uniscono nell'animo del Manzoni portandolo a una conclusione di rivalutazione di se stesso, non in forma superba, di fronte all'immensità della storia, sia della storia cristiana che non cristiana, dominata agostinianamente da Dio. Il Momigliano, pur generoso nella sua interpretazione dello spirito manzoniano, aggiunge (e io non voglio, tralasciando, tradire il suo testo) "educato nella giovinezza nel cattolicesimo, sia pure malamente"; ci domandiamo: da parte di chi? della famiglia? dei suoi superiori e maestri di collegio? Fa meraviglia che sia l'ottimo Momigliano, come il celebre Gallarati-Scotti scagliano pietre di condanna, partendo del presupposto generico della cattiva impostazione dei collegi e metodi pedagogici deficitari nelle case di educazione di allora. Io faccio osservare che tali giudizi generici e globali, oltre il difetto che ha in sé il formulare giudizi generali, sono fatti in via comparativa con altri metodi pedagogici più avanzati conosciuti ed sperimentati (non sempre con esito felice) dall'età moderna; e che l'educazione impartita allora nei collegi era giudicata ed era in realtà ottima, secondo le esigenze e i costumi della società di allora. E poi, in definitiva, questi buoni critici, del collegio di Merate o di Lugano o altri non conoscono se non il nome, e forse qualche parte del fabbricato, quando ancora sussiste; ma non conoscono l'indirizzo della vita, della storia, delle persone che in essi agirono; colpa di noi Somaschi, che non li abbiamo fatti conoscere: peccato è nostro e non natural cosa.

Ancora un'altra piccola riflessione; ritorno sul punto affermato, e per me indiscutibile, della influenza degli insegnamenti ricevuti da bambino. Mi sembra che il Manzoni stesso voglia, senza farlo di proposito, farci avvertiti di questo, quando sia a riguardo della vecchia nel Castello dell'Innominato, sia a riguardo dell'Innominato stesso fa appello nel momento della crisi alle verità apprese da ragazzo; "Se quell'altra vita di cui mi hanno parlato quand'ero ragazzo...", non è una semplice reminiscenza, ma una cosa saputa che non è stata dimenticata mai, anche se non sempre il ricordo ha spinto a determinate azioni di salvezza. "Quando ero ragazzo...", poteva dire il Manzoni ventenne; e ricordare il catechismo e rivederlo vivo e vivificante, e ripensare alle letture fatte sull'Aureggi, e quasi imparate a memoria: "considerate il numero, la deformità, la gravità... e se moriste?... l'affanno mortale del vostro spirito... la Divina Giustizia". All'Innominato si presentano pure i medesimi pensieri, ma in forma dialettica contraria: dal dubbio, ultima forma di suggestionarsi per scappare alle conclusioni della coscienza, passa alla domanda angosciata: "e se c'è quest'altra vita!". Sia la preghiera dell'Aureggi, sia la crisi dell'Innominato partono dallo "orrore" della propria vita, ad esaminare la quale ci si trova costretti; per l'Aureggi ci sarebbe la "disperazione" qualora non ci fosse la sicurezza del ministero della Chiesa; per l'Innominato la disperazione è tutta determinata da un realismo macabro; il pensiero dell'altra vita guida sia l'Aureggi pregante, sia l'Innominato alla conclusione: la misericordia di Dio, le opere di misericordia; l'Innominato parte dalle seconde per arrivare, senza saperlo, alla prima, la quale è intonata dal nome di Dio pronunciato già da Lucia. L'Innominato esprimerà tra poche ore in se stesso che Dio c'è, che giudica e perdona che è lui prima di tutto "Padre di misericordia... piangete" (Aureggi).

Così il Manzoni passerà da deista a teista e metterà Dio e la legge di Dio in cima ad ogni sua azione. In Dio troverà la sanzione della sua morale, e si ricondurrà alle fonti della Rivelazione e della Religione appresa "quando era ragazzo".



"Abecedario" di P. Souve (massime e proverbi).

Per lui la religione di quegli anni tra infanzia e adolescenza, era stata quella semplice e profonda della povera gente del territorio di Lecco — onesta gente che si chiamerà un giorno: Agnese, Renzo, Lucia; quella dei buoni Padri Cappuccini; quella delle piccole parrocchie, nascoste tra castagni e viti a mezza montagna o specchiati in riva al lago; quella delle campane che si richiamano e si rispondono ogni mattina e ogni sera a ricordare il saluto a Maria; e chiamano a Messa grande la domenica e piangono per i morti e suonano a festa per la Visita pastorale... E' il cattolicesimo rurale, dei riti che santificano la vita della povera gente, e che senza saperlo deve aver accompagnato segretamente anche lui — nell'età della negazione — e che quando il suo cuore e la sua mente ritroveranno Iddio tornerà a intenerire il suo animo, ad ispirare la poesia degli Inni; e con lo scampanto lieto giungerà fino all'orecchio dell'Innominato...<sup>1</sup>.

Queste considerazioni ci sembrano piuttosto unilaterali.

Infatti, più che un singolo aspetto — anche se ha sempre il suo valore — penso sia necessario considerare l'animo giovanile del Manzoni in tutte le sue dimensioni. Allora non si possono più chiamare "edificanti" le notizie "recentemente riesumate".

Se, come riporta dal Fabris il Gallarati-Scotti stesso, i luoghi dei Promessi Sposi poterono essere descritti vividamente "poiché i luoghi dove si son passati i primi anni della vita restano profondamente impressi nella mente", tanto più dovettero restargli impressi gli esempi di vita religiosa dei suoi educatori, il senso di divino e di mistero provato nelle celebrazioni liturgiche, dove l'animo ritorna "sereno cantando le lodi del Signore"<sup>2</sup>, e la gioia stessa del cuore in particolari momenti di letizia per qualche buona azione.

Pensiamo perciò col Parenti che sia molto più giusto l'ammettere un influsso non indifferente del soggiorno meratese su quella che sarà la sua vita con tutte le sue bufere, le sue battaglie: "Isterilita, questa anima, dall'oscuro scetticismo razionalista del pensiero francese, inquinata dalle torbide acque di una vita dissoluta e senza fondamento morale, il seme sarà soffocato, costretto, ma non distrutto. Lasciate che un lampo, un solo lampo, squarci la tenebra incombente e nel cielo tempestoso non tarderà a brillare la luce vivificatrice e feconda della verità"<sup>3</sup>.

Ed ora mi si permetta una qualche piccola digressione, che potrebbe essere inserita in un capitolo che trattasse della lingua usata dal Manzoni; e che io voglio invece inserire qui per dare un contributo, piccolo, all'esame dello spirito manzoniano che rivive nei suoi personaggi, nel loro modo di dire, nei loro usi e costumi; insistendo sul fatto che il Manzoni non solo poté avere in mente le nozioni del catechismo, come una qualsiasi nozione dello scibile acquisita mediante lo studio; ma le ebbe sempre presenti come una cosa acquisita dal suo animo, e non mai dispersa. I modi più semplici e spontanei con cui egli fa parlare e agire i suoi personaggi manifestano non solo il suo senso democratico, ma l'anima popolare della buona gente del suo popolo del quale egli voleva essere parte e interprete: Renzo, Lucia, l'oste della Luna piena, ecc. hanno nozioni non di scienza umana, ma di acquisizione religiosa, imparata nel catechismo parrocchiale, che dal secolo XVI era insegnato in tutti i luoghi della diocesi mila-

<sup>1</sup> GALLARATI - SCOTTI: o. c., pag. 19.  
<sup>2</sup> CARETTI L.: Promessi Sposi, cap. VIII, pag. 359.

<sup>3</sup> PARENTI M.: Manzoni e gli altri; Milano 1946, pag. 21.

nese (e non solo in quelli), mediante quelle "Scuole della Dottina cristiana" che ebbero il loro centro diffusore e propulsore in Milano per l'opera di Castellino, S. Girolamo Emiliani e i suoi seguaci. E forse possiamo non solo rintracciare locuzioni "singolari" sul labbro dei personaggi manzoniani, ma nel racconto dello stesso Manzoni; e forse anche ritrovare il testo del catechismo che egli suppose (non del tutto a torto) che sia stato tra le mani di Renzo e di altri del suo tempo. Quel Renzo che sapeva anche un pochino leggere: nelle parrocchie rurali l'unico modo possibile per imparare a leggere (e a scrivere) era la frequenza delle scuole della Dottrina cristiana, che aveva anche questo compito. E certo non erriamo dicendo che allora dovette essere proprio don Abbondio ad insegnare a Renzo a leggere, come gli insegnò il catechismo.

E' noto che il popolo inerudito immise come una componente del proprio dialetto certe locuzioni liturgiche o paraliturgiche che era abituato a sentire frequentando la chiesa; naturalmente succedevano storpiature nella pronuncia dei termini latini, e adattamenti in volgare, secondo una traduzione o interpretazione fatta ad orecchio. Qualche volta l'espressione è diventata perfettamente italiana, e alla parola che ne è venuta fuori non manca nulla di quanto si richiede per aver diritto di cittadinanza nel vocabolario della Crusca; ma il tono e il significato è perfettamente dialettale: per es. "divozioni" (usato solo al plurale), cioè i "devuziun", che sono le preghiere del mattino e della sera che ogni buon cristiano si premurava di recitare, secondo il facsimile che c'era nel libretto del catechismo ossia della dottrinetta: "Le donne... tenendo per la mano i ragazzi più grandini ai quali facevano dire le *devozioni* della sera" (Pr. Sp. cap. VII); e Renzo (cap. XVII) quella tal mattina dopo la fuga da Milano, svegliatosi nella capanna in riva all'Adda "disse le *devozioni* della mattina"; "disse", non "recitò", perché il popolo si esprime così: "di su i devuziun".

L'oste della Luna piena, mentre si reca a far la sua brava denuncia al Capitano di giustizia (cap. XV) sul conto di Renzo, che si era rifiutato di dirgli nome e cognome, riflette tra sé: "Che m'importa a me che tu ti chiami Taddeo o Bartolommeo?". Sono i nomi dei due Apostoli invocati di seguito nelle Litanie dei Santi, e che più degli altri sono rimasti nella mente del popolo a causa della... rima. Sembra che il Manzoni abbia voluto sottolineare questo aspetto popolare non solo facendo parlare, come era conveniente, alla dialettale ("cosa m'importa a me") il buon oste, ma facendogli anche pronunciare la doppia *m* di Bartolommeo; perché l'oste era capace di leggere e scrivere, e così aveva visto che stava scritto sui libri, ossia quello delle preghiere da recitarsi nelle scuole della Dottrina cristiana<sup>4</sup>.

Quei buoni paesani di allora imparavano a leggere sul libretto della Dottrina cristiana, che incominciava con la figura del segno della Croce (qualche volta era chiamato, per questo, Liber crucis) e portava l'emblema dei nomi di Gesù e di Maria (anche nei protocolli dei notai lo si usava allora), e ci era scritto in latino: Iesus - Maria; da qui la facile esclamazione: *Iesummaria*, pronunciata anche un po' storpiata nella prima parte; e la disse anche don Abbondio (Fermo e Lucia; I, 11) spaventato del gesto minaccioso di Renzo.

Mi ha sempre fatto meraviglia la frase detta da Renzo a don Abbondio nel

<sup>4</sup> cfr. «Preci accomodate per le scuole della Dottrina cristiana» - Milano, Bre-

scia, Cremona, 1594).



diverbio iniziale, e ben due volte: "Posso aver fallato", invece del più semplice "posso aver sbagliato"<sup>1</sup>; quel "fallato" mi sembrava troppo letterario, lezioso, ricercato, non adatto sulla bocca di Renzo illetterato; invece ho trovato che Renzo non faceva altro che usare un'espressione che stava scritta nel catechismo, nel punto in cui si esortava il cristiano a far l'esame di coscienza su ciò in cui "potesse aver fallato". Renzo si confessava, magari da un padre cappuccino, e non da un oste, ma si confessava, e si preparava al Sacramento con la guida del libro della dottrinetta.

"Padre, son balordo", disse P. Cristoforo (Fermo e Lucia, I. VIII). Il Manzoni dà subito la spiegazione dell'uso di questo termine popolare: "Era questa, chi nol sapesse, la formula usata dai cappuccini per confessarsi in colpa al loro superiore". L'aggettivo "balordo" (il Cherubini registra solo il sostantivo: balordigia; il Monti non registra niente), ancora in uso nel dialetto milanese, ha un altro significato<sup>2</sup> "mente confusa" o simile; nel significato usato dal Manzoni, e che egli dice riscontrato sulla bocca dei cappuccini, lo si trova nel "Libretto della Dottrina cristiana", proprio quando si parla delle correzioni da farsi, o dei castighi da darsi agli scolaretti cattivelli: "E perché li putti diventano balordi et non sanno poi che dire..."

Sono convinto che il Manzoni nella sua ricerca di testi che lo documentassero sull'ambiente e i costumi del secolo di cui tesseva la storia, dovette prendere visione di questi testi catechistici, che poteva facilmente trovare all'Ambrosiana, dietro l'indicazione dell'opera del Castiglioni, che pubblicò la sua documentatissima Storia delle scuole della Dottrina cristiana l'anno 1810. Tanto più che questi testi appartenevano alla letteratura, se vogliamo chiamarla così, popolare. Per convincercene, esaminiamo ancora il seguente particolare. Tutti ricordiamo la celebre frase di P. Cristoforo che addita a Renzo don Rodrigo ridotto agli estremi nel Lazzaretto: "Può essere castigo, può essere misericordia". Va bene che Renzo era abituato a sentire discorsi cristiani, e non era estraneo alla fraseologia usata nella sacra predicazione. Ciò non toglie che la frase pronunciata da P. Cristoforo non era facilmente accessibile a menti inesperte di istruzione religiosa, la quale invece non mancava a Renzo, il quale al sentire quella frase di P. Cristoforo non poteva non sentirsi ripresentare davanti agli occhi il frontespizio del catechismo milanese, ossia lo "Interrogatorio" del 1569, edito per cura di S. Carlo, in cui è disegnata la crocifissione di N. Signore: nel mezzo Cristo in croce, e sopra la parola: Redenzione; ai lati i due ladroni, e sopra quello di destra (statuens me in parte dextra) la parola: misericordia; sopra quello di sinistra: giustitia, che è il castigo, secondo il testo del Vangelo: nos dignam factis poenam recipimus.

Oltre l'istruzione catechistica, la S. Messa porgeva con le sue preghiere liturgiche una abbondante fonte di locuzioni popolari. Il famoso "latinorum" ripete le sue origini dalla conclusione delle preghiere o oremus, recitate o cantate dal sacerdote in un latino che il popolo non capiva più, e di cui rimaneva nell'orecchio dei fedeli solo la fine "saecula saeculorum"; come ci dimostra

<sup>1</sup> Era ancora usato nel secolo scorso, forse con una accezione quasi esclusivamente sacrale, come può apparire dal Porta: «Ghe dumandi perdon, confessi el fall» (in: Lament del Marchionn ecc.,

p. 3).

<sup>2</sup> cfr. TOMMASEO: «Nuovo dizionario dei sinonimi», Firenze, 1836, s.v.: balordagine, balordo.

ancora Renzo, che pur assisteva con attenzione alle funzioni liturgiche, quando inventava quel "Baraos trapolorum", che forse voleva dire, visto il contesto: i baloss che intrappolano il prossimo<sup>1</sup>. Mentre deriva dall'inizio della lettura del testo evangelico il famoso "busillis" = "in die-bus illis", che era conosciuto anche da Ferrer (cap. XIII).

La Messa, sempre secondo il rito ambrosiano, terminava col saluto del sacerdote ai fedeli: "Ite in pace", che risuona spesso anche sulla bocca di P. Cristoforo: "Andate in pace", e che presso il popolo poteva aver acquistato un significato di congedo sbrigativo, o di liberazione, come per es. "mandare in pace". Questa formula il fedele se la sentiva dire alla fine della confessione nel congedo del sacerdote: Vade in pace = va in pace; che era capito molto bene anche dai non latinisti, e poteva essere molto facilmente riespresso in volgare.

Benedetto latino nei parlari volgari! Si cantava nella Messa da tutto il popolo a voce spiegata il Credo. Una locuzione di esso attraversa la fantasia popolare, animata dalla suggestione della ripetizione, come un'eco: "visibilium omnium et invisibilium", donde la locuzione: "andare in visibilio", derivata dal secondo termine, in cui l'in negativo è inteso come preposizione; la locuzione significa 'estasi o cosa impossibile a descriversi, inimmaginabile'<sup>2</sup>. La conosce anche l'oste della Luna piena, quando dichiara al Capitano di giustizia che ha ancora in casa un quantità indescrivibile di gente e di avventori (cap. XV): "un visibilio". Non poteva essere più esplicito ed espressivo.

Così pure possiamo risentire l'eco della terminologia liturgica nelle frasi: "beneditt'om" e consimili; e nell'espressione "uomo di talento" (cap. XXIV) con facile richiamo alla parabola evangelica dei talenti. Di origine forse più recente, ossia non medioevale, è l'uso del termine "Babilonia" per significare una baraonda confusionaria al sommo ("l'è una babilonia"), e così è usato diverse volte anche nei Promessi Sposi (cap. XIV e XXV). Certo gli antichi nostri popolari non potevano essere venuti a conoscenza di quella famosa città d'oriente, se non sentendone parlare in chiesa. Blando è il termine, in tono di esclamazione, "diamine" (Pr. Sp. cap. XV), che risulta da una contaminazione fra: diavolo, e domine, e che certamente fu introdotto per deviare l'uso di qualche parolaccia non molto conveniente all'indirizzo di Nostro Signore.

Ed ora una nota che sa di qualche erudizione. E' noto che la parola "mestiere" deriva da: ministerium; la quale si è confusa con: misterium; per cui "misteria" diventò uguale a "ministeria". Si consideri la prima fase del precennio pasquale: "Exultent misteria coelorum", ossia i: ministeria, dei cieli, che sono gli Angeli, che "ministrant Deo". Ora abbiamo in dialetto la frase: "l'è un gran mesté" per significare che è un grosso problema, che ci fa pensare,

<sup>1</sup> Fu molto usato nei canti goliardici e fece parte del latino macaronico, di cui è quasi un contrassegno (cfr. PACCAGNELLI IVANO: Mescidanza e macaronismo - in: Giorn. stor. lett. ital., 1973, fasc. 470, pag. 375: «ad laudem et vituperium artis gulae quae viget et regnat ubique gentium per infinita pocula poculorum», dove senti l'eco ambrosiana). — Si veda anche: «Orationi divotissime per cantare davanti all'Altissimo Iddio ecc.» della fine del sec. XVI, in uso nelle scuole predet-

te della Dottrina cristiana, dove si legge anche qualche componimento matrico da cantarsi dai fanciulli, e che è in latino con belle finali rimate in: orum.

<sup>2</sup> Dal Porta la locuzione è sempre usata nel senso di: andare in estasi, essere portato fuori dai sensi, per la molta gioia o soddisfazione, o per vanagloria; «de fa andà in broeda, in gloria, in vesibili» (El romanticismo), dove si noti l'accostamento: gloria - vesibili.

e che forse ci preoccupa; qui il significato della parola "mesté" tende più verso il "misterioso", che non verso l'impegno della fatica quotidiana. Mi sembra di vedere l'impronta di questo significato nell'atteggiamento del console del paesello di Lucia, quella mattina dopo la notte degli imbrogli; egli non sapeva che spiegazione darsi degli avvenimenti, e soprattutto quale decisione prendere (cap. VIII), e gli vien datta, per modo di dire, la soluzione mediante una certa visita intimidatoria, quella medesima mattina, quando "stando nel suo campo, col mento in mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sé sui misteri della notte passata..."; non erano certo i misteri della notte di Natale, meditati dai pastori sulle alture di Betlemme; il povero console, prima della ingiunzione avuta dai bravi di don Rodrigo, rifletteva tra sé, forse dicendo "l'è un gran mesté", e tanto più poteva ripetere questa frase dopo la non gradita visita dei predetti bravi.

Ed ora un accostamento, non più di un semplice accostamento, senza la pretesa di individuare una fonte; ma con l'intento di insistere sul punto che l'informazione catechistica operò, più o meno coscientemente, nel Manzoni, se non altro a mò di reminiscenza. Nelle scuole della Dottrina cristiana si cantavano laudi, e ne abbiamo gli esemplari editi a parte o in appendice ai libretti di catechismi o interrogatori, come si dicevano allora; naturalmente il contenuto delle laudi è tutto religioso: si celebrano i Santi, la Madonna, le feste del ciclo liturgico, si hanno invocazioni alla bontà, alla giustizia, alla misericordia di Dio, ecc. In una di queste Laudi "Della natività del Signore"<sup>1</sup> si hanno "presagi" di movenze, di toni, locuzioni, che ritorneranno nel Natale manzoniano. È la scena biblica degli angeli che cantano, e dei pastori che vanno ad adorare. La umiltà della poesia delle Laudi è descrittiva, e termina con un lungo dialogo tra i pastori di movenze prearcaiche. Ecco gli angeli che "cantaron gloria nel cielo", in cui la scena è lontanata nel tempo e richiamata come un'evocazione necessaria per introdurre e quasi legittimare il canto-dialogo dei pastori. Il Manzoni più liricamente rappresenta il "fiammeggiante volo" degli angeli, e rende viva la dolce apparizione dei "celesti"; il passato remoto da lui usato non è semplicemente rievocatore di una scena che è passata, ma è l'immedesimazione di un atto che è sempre presente: "come si canta in cielo — a Dio gloria cantar". Poi entrano in scena i pastori, che seguendo le indicazioni avute dagli angeli, si portano a Betlemme; "quivi trovano in vili panni avvolto" Gesù Bambino, dice il cantore delle Laudi; e il Manzoni "videro in panni avvolto"; manca l'aggettivo, che però il Manzoni aveva già anticipato al v. 64: "La mira Madre in poveri — panni il Figliol compose". Son semplici richiami, per non dire di un certo tono arcadico, che se è forte e ingenuo nella Laude catechistica, non è del tutto estraneo al componimento manzoniano, come è riconosciuto da tutti i critici.

<sup>1</sup> «Laudi devote per uso della Dottrina Cristiana» - Cremona, Brescia, Milano, 1595.

## CAPITOLO III

### LA FORMAZIONE DISCIPLINARE ED UMANA A MERATE

#### Paragrafo 1<sup>o</sup>: Quadro generale dei criteri pedagogici somaschi.

Quando si richiamano al pensiero i metodi educativi in uso nelle scuole di duecento anni fa, l'immaginazione di alcuni altro non sa raffigurarsi se non aule cupe, dove gli alunni siedono malinconici, timorosi persino di alzare gli occhi davanti a maestri arcigni e armati sempre di verga, pronti a farne uso alla minima infrazione di uno spietato regolamento.

Non c'è dubbio che tali fantasie trascorrono ben oltre i limiti della realtà. Che qualche scappellotto di più allora volasse sul capo agli indocili ed infingardi è cosa ammessa da tutti, nessuno in quel tempo ne faceva le meraviglie. Ma che la scuola atterrisse gli alunni con una tetra visione o li tormentasse con raffinati supplizi, è un'esagerazione, nata dal generalizzare qualche abuso sporadico.

Anche la vita del Manzoni in collegio ha avuto le sue luci e le sue ombre. Non dobbiamo indulgere troppo all'aneddotica che tende a dipingerci a tinte oscure questi anni. Il metodo educativo che il Manzoni trovò nei collegi Somaschi era avvalorato da lunga e profonda tradizione che non mancherà di produrre in lui frutti duraturi.

Ci serviremo, per conoscere le direttive, di due scritti inediti conservati nell'Arch. Stor. Som. dal titolo: "De Litterarii Præceptoris Institutione et Commentariis" di P. G. B. Chicherio, e delle "Regole generali dei Convitti diretti dai PP. Somaschi" di P. L. Lamberti.

In questi brevi trattati gli autori parlano dell'importanza dell'ufficio di maestro e di educatore, delle doti che questi devono avere, del modo di educare i fanciulli alla pietà ed invogliarli allo studio e anche dei premi e delle pene.

Spigoliamo qua e là fra le molteplici osservazioni, per raccogliervi ciò che meglio si confà alla nostra dimostrazione.

"La prima massima sia sempre il prevenire ed impedire il disordine: essendo certamente il prevenirlo ed impedirlo assai più vantaggioso e facile cosa che il toglierlo, e correggerlo quando sia già succeduto"<sup>1</sup>.

In queste parole, si racchiude la sapienza pedagogica del metodo preventivo, usando il quale sia i premi che i castighi trovano il loro giusto valore ed effetto. Il Chicherio, a questo proposito, vuole che il maestro sia molto misurato nell'uso dei premi e delle pene. Prima di punire è bene assicurarsi se la mancanza dell'alunno deriva veramente da cattiva volontà; in tal caso la colpa

<sup>1</sup> LAMBERTI L.: «Regole generali dei convitti diretti dai PP. Somaschi»; in: Arch. stor. Som.; ms. 25-2.

non andrà mai dissimulata. Educatore ideale è colui che con la sola sua presenza stimola i buoni e si impone ai cattivi.

Per insegnare l'educazione, il maestro deve essere egli stesso educato. Sia affabile, ma senza eccessiva familiarità. Non si serva degli alunni come di servitori per i suoi piccoli comodi: "Dedecet enim quem liberalibus disciplinis instituis ad servilia quaedam sub quovis colore adigere"<sup>1</sup>.

Stimoli i fanciulli a risolvere da sé i loro dubbi prima di ricorrere all'educatore. L'istruzione è considerata in funzione dell'educazione alla virtù e alla religione, in base al principio evangelico che gli interessi dell'anima rappresentano il fine ultimo di ogni nostra attività, interna ed esterna. Perciò in primo luogo i costumi del maestro siano irreprensibili perché il buon esempio è la prima base di ogni pedagogia.

Solo con l'esempio l'insegnante potrà acquistare "la stima ad un tempo e l'amore dei giovani cui deve soprintendere", come dice il Lamberti. "La stima non può acquistarsi con altro che con la religiosità e santità della vita, con la dottrina e vera saviezza, con la giustizia e fermezza. L'amore poi si concilia con la buona grazia nell'esigere quanto è di dovere con la cordialità nell'accordare quanto è ragionevole senza affettazione e senza parzialità con la cautela di far sempre loro conoscere, che quanto si dice ed opera tutto mira al loro bene e vantaggio"<sup>2</sup>.

Ma anche la severità è una componente dell'educazione.

Il Chicherio ammonisce il maestro di essere severo nel punire ogni parola men che onesta e tanto più sollecito nel reprimere gli eventuali scandali che possono verificarsi.

Non si nasconde le difficoltà che ogni maestro, anche se molto sperimentato, vede sorgere di fronte, ogni volta che viene a contatto con la scolaresca. Egli dovrà conoscere in primo luogo il carattere e le attitudini dei singoli alunni, comportandosi diversamente con l'uno o con l'altro secondo la varietà e l'indole. Naturalmente nel piegare allo studio indoli così diverse l'educatore dovrà servirsi di mezzi diversi, tenendo presente questo importante principio: "Ut nihil quidquam invito faciant, sed quod parentum aut praeceptorum motu addicti coepere, id ex animo prosequantur"<sup>3</sup>. Perciò si studi di rendere la scuola lieta e gioconda evitando tutto ciò che può tediare eccessivamente gli alunni. Si mostri rigoroso e severo all'inizio dell'anno scolastico, ma in seguito sappia usare maggior dolcezza di modi<sup>4</sup>.

Con coloro che sono dotati di buon impegno si comporti in maniera tale da non eccitare in loro una sterile vanità. Sappia opportunamente servirsi dei premi e delle lodi per stimolare i pigri, e anche ricorrere ai castighi. Non è bene però abbondare in punizioni troppo severe e frequenti perché non accada che il fanciullo vi si abitui e con l'andar del tempo la pena finisca per perdere la sua efficacia<sup>5</sup>.

Ricorda poi il Chicherio i castighi più comuni nelle scuole del tempo: percosse, silenzio in ricreazione, stare in ginocchio sul pavimento, pensi e rimproveri<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> CHICHERIO G. B.: « De litterarii praeceptoris etc. »; in: Arch. stor. Som.; ms. 22-26.

<sup>2</sup> LAMBERTI L.: o. c., quaderno 1°.

<sup>3</sup> CHICHERIO G. B.: o. c., pag. 4.

<sup>4</sup> CHICHERIO G. B.: o. c., pag. 7.

<sup>5</sup> CHICHERIO G. B.: o. c., pag. 11.

<sup>6</sup> CHICHERIO G. B.: o. c.; pag. 12.

Le percosse sono da lui in linea di massima riprovate. Solo colui che è pervicacemente incorreggibile e per il quale si sono rivelati inefficaci tutti gli altri mezzi, può essere punito con le percosse. Ma anche in tal caso ci vuole moderazione e discernimento. Al riguardo il Chicherio saggiamente conclude: "Leniora semper adhibenda esse et ob quae in studia feliciter pueri incumbant ex animo; qui si desit cum libenter nihil efficiant nihil ex iis boni sperandum est"<sup>1</sup>.

Concludendo diciamo che dai manoscritti considerati, si sprigiona tutta la tradizione pedagogico-scolastica dei PP. Somaschi in una viva luce di serena bontà; quella stessa luce che partendo dal cuore dell'insegnante permea tutta l'atmosfera della scuola, cosicché gli alunni respirandola ne provano un intimo godimento che permette loro di raggiungere gioiosamente i beni supremi della virtù e della scienza.

Tale era la scuola dei PP. Somaschi, che innestandosi sul tronco glorioso di quella umanistica, sintetizzava lo spirito dell'antichità classica con quello del Vangelo.

In questo modo l'insegnamento non si riduceva ad un puro esercizio meccanico, ma esercitava il suo salutare influsso sull'intelligenza e sul cuore<sup>2</sup>.

## Paragrafo 2°: Rettori, ministri e prefetti durante gli anni del Manzoni a Merate.

Dopo questi accenni, che ci mettono a conoscenza delle direttive pedagogiche dei PP. Somaschi, vediamo in concreto le persone con cui il Manzoni è venuto a contatto, e che hanno potuto incidere con il loro rapporto, col loro esempio e consiglio sulla sua formazione.

Il primo rettore che il Manzoni ebbe nel collegio di Merate fu il P. Paolo Fumagalli.

Questi era un uomo sulla sessantina, di instancabile attività; a lui il collegio doveva in gran parte la sua floridezza.

Stimato assai per le sue doti di mente e di cuore, sarà eletto poco dopo alla carica di preposito provinciale e saprà pienamente corrispondere alle speranze riposte in lui, governando saggiamente in tempi difficili e in circostanze scabrose.

Anche lo Scotti, maestro del Manzoni al Longone di Milano ed ex alunno di Merate, conservava del P. Fumagalli un ottimo ricordo e lo chiamava "amatissimo e veneratissimo"<sup>3</sup>.

Mori a Merate il 18 giugno 1809. Di lui scriveva il Padre Luigi Canziani: "Ristretta tra noi non è già la cognizione dei suoi meriti, e l'amarezza della sua perdita. Ogni persona qui si commosse alla notizia di sua mancanza, e tutti gli

<sup>1</sup> CHICHERIO G. B., o. c., pag. 13.

<sup>2</sup> Sul Chicherio, somasco luganese, alunno e poi insegnante nel collegio S. Antonio di Lugano, e sulla sua opera pedagogica, vedi: P. Battaglia Secondo: « L'opera pedagogica di G. B. Chicherio nel qua-

dro degli ordinamenti scolastici della Congreg. somasca »; ms. in: Arch. stor. Som. 53-13.

<sup>3</sup> ANBIATI T.: « Novelle a spunto manzoniano »; Milano, 1927, pag. 19.

tributano sospiri e suffragi coll'ardore di quella adesione, che vivendo seppe tal soggetto guadagnarsi da ogni cuore colle sociali sue virtù, colla pietà, colla saviezza dei suoi consigli, collo zelo della pace, della concordia delle famiglie, con la singolare sua generosità a consolare l'indigenza, che lo avrà qui sempre in eterna benedizione"<sup>1</sup>.

Dal 1793 al 1796 fu rettore il P. Baldassarre Formenti. Era di Milano. Dal 1790 al 1802 lo troviamo nel collegio S. Bartolomeo di Merate ricoprire alternativamente le mansioni di rettore e vicerettore ed insignito della carica di vocale, ossia di Religioso avente diritto di partecipare al Capitolo Generale della Congregazione.

Giovane ancora di età aveva già una molteplice esperienza di scuola in vari collegi ed era noto a tutti per la sua bontà schietta e sincera. Più tardi sarà elevato alla carica di preposito provinciale e saprà governare con energia, per conservare, in tempi difficili, la disciplina religiosa<sup>2</sup>.

Di lui si legge nel libro degli atti che faceva scuola "con somma carità e premura e con infinito vantaggio di tutti i suoi scolari, sia convittori che esteri"<sup>3</sup>.

Oltre al rettore che rappresentava la mente direttiva del collegio, i ministri di disciplina erano i suoi collaboratori più diretti per quello che riguardava l'andamento interno del collegio.

Essi avevano cura che la vita si svolgesse regolarmente senza disordini, e davano direttive disciplinari secondo le circostanze.

Durante il periodo meratese del Manzoni, due sacerdoti si succedettero in questo ufficio.

Il primo ministro di disciplina del Manzoni fu il P. Poletti. Questi, già maestro dei chierici e novizi alla Colombina di Pavia, ricoprì la carica di ministro di disciplina a Merate dal 21 marzo del 1790 al 9 settembre del 1793, allorché dovette partire "per l'orfanotrofio di Cremona, ivi destinato dal provinciale"<sup>1</sup>. Data l'importanza che l'ufficio di Ministro di disciplina rivestiva nel collegio, e il necessario influsso che dovette esercitare sull'animo del Manzoni, è bene riportare le note biografiche di P. Poletti, per conoscere il carattere di questo religioso. P. Poletti Pietro, nativo di Bellinzona, fu alunno del collegio Sant'Antonio di Lugano e maestro dei novizi della Congregazione mariana nel collegio quando frequentava la classe di umanità. Fattosi religioso, professò a Lugano il 10-VI-1750. Compiuti gli studi superiori in S. Maria Segreta di Milano e ordinato sacerdote, fu destinato a S. Maiolo di Pavia nel 1755 per assistere i chierici della sua Congregazione. In seguito lo troviamo maestro a Lugano (a. 1787), e maestro in moribus ai chierici somaschi alla Colombina di Pavia (a. 1788), donde passò ministro a Merate il 10-IX-1788. Il libro degli Atti del collegio registra continuamente favorevoli testimonianze circa il disimpegno del suo mandato: "Ha sostenuto l'ufficio di Ministro assistendo con instancabile vigilanza e carità questi SS. Convittori" (a. 1790); "Ha adempiuto nella più lodevole maniera l'ufficio suo di Ministro assistendo sempre con vigilante e lodevolissimo zelo questi SS. Convittori. In conseguenza della sua carica di Vice-

preposito spiegò con somma carità e altrettanto frutto in ogni domenica la dottrina cristiana ai laici e servitù di questo collegio, e tenne costantemente la più rigorosa ed esemplare condotta" (a. 1791). "Proseguì nell'assistenza di questi SS. Convittori in qualità di Ministro con instancabile attività, prudenza e savia direzione. Fu a tutti di edificazione per la sua religiosità" (a. 1791). In seguito fu destinato maestro agli orfani di Cremona (a. 1793), poi Vicerettore e maestro nell'orfanotrofio di Milano di cui fu eletto Rettore l'anno 1796. Governò quell'istituto nei noti tempi burrascosi, "nei difficili anni del governo democratico P. Poletti seppe sostenere il penoso incarico di Rettore degli orfani di Milano, quando tutta la propaganda politica tendeva a portare il disordine e la sovversione nelle più sacre e tradizionali istituzioni, con molto decoro e dignità meritando la confidenza dell'amministrazione di quel Pio Luogo" (Lettera del P. Provinc. al Ministro Interni: 7 Frutt. V - 24-8-1797; in: Arch. stor. Som.: 53-123). Rinunciata la carica di Rettore degli orfani di Milano, tornò (a. 1799) a Pavia ad insegnare agli orfani, e per alcuni anni diresse quell'orfanotrofio in S. Felice. Morì nella casa della Colombina di Pavia il 22 settembre 1808. Di lui fu scritto nella Lettera mortuaria: "Ancor giovane, fatto esempio di osservanza e di probità, fu ritenuto in questo chiericato di Pavia per vicemaestro in costumi, ove per anni assai rimase poi anche maestro ora dei chierici ora dei novizi nostri. Eletto in Vicepreposito del numerosissimo nostro Convitto di Merate ben vi dimostrò quanto egli valesse nella civile educazione ancora. E' passato quindi ad istruire nei nostri orfanotrofi di Cremona, di Milano e di questa città di Pavia, degli ultimi dei quali in tempi critici fu altresì provvido Rettore; non seppe distaccarsi dai suoi orfanelli se non quando le irreparabili sue infermità il costrinsero alla quiete di questa casa professa - Benedetto Vertua Vic."

Gli successe nella carica di Ministro il P. Felice Schellini, che era stato maestro di umanità dal 5 aprile del 1792 fino all'8 settembre 1793.

Si dice di lui: "Con sommo zelo e premura ha fatto la scuola a questi Signori Convittori, come agli esteri che moltissimo ne approfittarono"<sup>1</sup>.

Il 2 giugno 1796, come si legge nei libri degli Atti "Oltre la partenza soprannunciata del P. Pagani, seguì pure nello stesso giorno la partenza del P. Schellini, il quale copriva l'incombenza di ministro in questo collegio"<sup>2</sup>.

Anche di P. Schellini credo opportuno dare alcune notizie biografiche. Nativo di Quargnenti (Alessandria), professò la vita religiosa a Milano il 14 gennaio 1773. Cominciò la sua carriera come maestro di grammatica e ministro a Merate (1776-1778), poi come maestro del collegio di Lugano (1778-1781) e in quello di Lodi. Passato al seminario di Vigevano ne fu vicerettore (a. 1790), e dopo una breve dimora nell'orfanotrofio di Piacenza, fu mandato (a. 1792) nel collegio di Merate come maestro di umanità ai convittori ed esteri, e vi copersse la carica anche di Ministro. Fuggito da Merate nel 1796, perché straniero, si portò nella provincia romana dei P. Somaschi; fu parroco a Velletri (1799-1802), poi maestro di grammatica nel risorto collegio di Amelia (1802-1806), poi da ultimo rettore dell'orfanotrofio di Macerata. Il Manzoni, a quanto pare dalla lettera del Cossa<sup>3</sup>, lo ricordava sotto il nome di Ghillini, forse ecci-

<sup>1</sup> Arch. stor. Som.: atti Merate (A-43): 18-VI-1809.

<sup>2</sup> STOPPIGLIA A.: « Statistica PP. Somaschi »; Genova, 1934, pag. 109-110.

<sup>3</sup> Arch. stor. Som.: Atti Merate (A-43): 17-VI-1786.

<sup>1</sup> Arch. stor. Som.: Atti Merate (A-43): 8-IX-1793.

<sup>1</sup> Arch. stor. Som.: Atti Merate: 8 IX 1795.

<sup>2</sup> ibi: 2 VI 1796.

<sup>3</sup> CALANDRI FR.: « A. Manzoni e i PP. Somaschi » - in: « La scuola cattolica.

50-IX-1873. Il fatto che il Manzoni lo ricordasse ancora nel 1847 vuol dire che questo Padre aveva particolarmente inciso nel suo animo.

tato dal ricordo del nome dell'autore degli "Annali di Alessandria", Ghilini Girolamo. Tale fu il P. Schellini, degno, virtuoso e sperimentato somasco, a cui toccò sorvegliare e guidare nella disciplina il piccolo Manzoni decenne nel collegio di Merate, di lui gli Atti del collegio ci lasciano la seguente testimonianza: "Ha insegnato con molta pazienza e attenzione la grammatica, e in mancanza di ministro si è gentilmente profferito a sostituire a tale impiego", fino a che fu destinato ad essere ministro effettivo, quando il collegio contava "numerosi scolari".

Collaboratori dei Padri ministri di disciplina erano i prefetti di camerata. Infatti i ragazzi erano divisi in gruppi o camerate e ad ogni camerata era dato come assistente un prefetto. L'ufficio di prefetto veniva affidato, quando era possibile, a sacerdoti o a chierici dell'Ordine. Mancando quelli si ricorreva ai fratelli laici. Alcuni di questi erano fratelli professi, membri effettivi dell'Ordine; altri invece erano fratelli ospiti i quali si fermavano per qualche tempo nel collegio, indossavano l'abito dei fratelli laici, ed aiutavano i Padri o nell'assistenza dei ragazzi o facendo lavori vari ad utilità della casa.

Proprio di uno di questi parla il Manzoni, ricordando l'episodio del fratello laico che faceva la calza<sup>1</sup>.

Non avevano in genere alcuna istruzione nè erano molto approfonditi nelle direttive pedagogiche somasche, e ciò comportava sovente come conseguenza una rozzezza di modi che li rendeva poco atti a compiere il loro ufficio di educatori. Non esagerava il Manzoni, quando pronunciava di loro questo giudizio: "Buona gente del resto, quantunque come educatori lasciassero troppo a desiderare che fossero prima un po' più educati loro stessi"<sup>2</sup>.

Non siamo in grado di individuare chi abbia fatto da prefetto al Manzoni. Infatti il libro degli Atti cita parecchi di questi fratelli laici e non dice altro che il loro nome. Del resto ciò che non aggiungerebbe molto a quello che già conosciamo.

Da tutti questi elementi risulta un quadro abbastanza vivo delle persone che erano attorno al Manzoni. E se ebbe una certa antipatia verso i prefetti — spiegabile del resto —, pensiamo però che dovette trovare senz'altro amore, comprensione, fiducia presso i Padri che lo formavano nella scuola e nel rapporto di vita quotidiana. Abbiamo visto infatti che erano persone preparate e degne della loro missione.

In questa luce acquistano tutto il loro senso le parole del Cantù: "...non gli fu mai udito parola contro quei preti"<sup>3</sup>.

## ALESSANDRO MANZONI ALUNNO DEI PP. SOMASCHI

(Conversazione agli ex - alunni del Collegio Gallio di Como)

Parlando del Manzoni, alunno dei PP. Somaschi, in quest'aula del collegio Gallio, dove io stesso mi vanto, ed ho il piacere di aver avuto le prime informazioni allo studio e l'educazione alla vita cristiana, dedico con grato pensiero questa mia conversazione ai miei carissimi ex alunni, i quali forse, o certamente furono alla mia scuola un po' più bravi e più disciplinati di quello che non lo sia stato il Manzoni. E' un onore e un grato ricordo che io conservo sempre; i quali miei ex alunni qui del collegio Gallio forse si meraviglieranno che stavolta sono venuto « a scuola » con una moltitudine di libri, mentre di solito di libri non ne avevo neppure uno; ma la circostanza è straordinaria, e questi che qui ho portato non sono tanto libri di scuola, come vedete, ma sono piuttosto documenti.

Direte: già tante cose sono state dette e tanti libri sono stati scritti sul Manzoni; c'è proprio bisogno ancora di aggiungerne altri? Rispondo: quanto maggiore è il Genio, che ha lasciato una decisiva e chiara impronta in quello che ha fatto, tanto più assume caratteri di immensità, quindi di inesauribilità. Ma in modo particolare al giorno d'oggi non solamente per causa del centenario della morte del Manzoni, ma soprattutto per alcuni motivi contingenti noi ci sentiamo in obbligo di ricordarlo in una maniera quanto più degna possibile. Si è preteso disonorare il Manzoni, e sottoporlo a una critica disgregatrice, non come poteva caso mai essere legittimo per critici di antica data, risalendo fino al Citanna, e discendendo fino al Croce della prima maniera, o al Gramsci, o più recentemente al Moravia, stabilendo cioè una critica che muovendo da posizioni ideologiche diverse da quelle del Manzoni, hanno valutato differentemente l'opera dello scrittore. Ma quando ci si mette di mezzo la penna del facile (per non dire facilone) romanziere unicamente per fabbricare una biografia romanzata di scredito non solamente del poeta, ma anche dell'uomo in quanto tale, in nome di quella demitizzazione che si vuole elevare come un fatto culturale al giorno d'oggi, è legittimo che sorga una difesa, oltre che una protesta. Il romanzo può essere legittimo quando magari fosse stabilito alla maniera del Manzoni: il romanzo storico; ma l'inventare cose per screditare, allora non è più lecito. La falsificazione in nome della demitizzazione non è opera di letteratura né di critica: è un delitto di lesa onore. Ma chi è che ha mai creato un mito del Manzoni? Nessuno. Il critico il quale dice: questa è un'opera d'arte, sia che si tratti di un quadro di Raffaello, di una scultura di Michelangelo o di una poesia o romanzo o di qualunque altra manifestazione dell'ingegno umano, lo afferma partendo da principi accettabili. Ma nel Manzoni, si dice, si vuole distruggere il mito che ne hanno fatto i Cattolici e la cultura cattolica: ossia non si vuol riconoscere ciò che ha fatto grande il Manzoni, cioè il suo cattolicesimo e le idee tratte da questa dottrina che ispirarono tutta la sua opera maggiore, perché noi non avremmo mai avuto la poesia del Manzoni senza la Religione

<sup>1</sup> STOPPANI A. - FABRIS C.: « I primi e gli ultimi anni di A. Manzoni » - Milano, 1923, pag. 30.

<sup>2</sup> STOPPANI - FABRIS: o. c., pag. 29.

<sup>3</sup> CANTÙ C.: "A. Manzoni - reminiscenze" - Milano, 1885, pag. 19.

del Manzoni, e si dice: il Manzoni non è un grande, perché il Cattolicesimo non è una cosa grande né produce grandezze. Allora l'ostilità non è tanto contro il Manzoni, quanto contro la dottrina e la Fede da lui professata; e così i suoi demitizzatori si autodefiniscono e si autoaccusano. Si rimpicciolisce e si pretende di rendere meschino l'uomo, per poi ridimensionare la sua arte, e accusare di piccolezza e meschinità quella Religione che ha fatto grande il Manzoni e di cui il Manzoni ha celebrato la grandezza. E come corollario si getta fango, inventando gratuitamente, su quelle istituzioni religiose, che invece hanno messo nel Manzoni il primo seme della sua futura grandezza.

Ma veniamo al punto, e mi spiegherò con tutta semplicità. Del Manzoni alunno dei PP. Somaschi eccone brevemente i dati: nel 1791 all'età freschissima di sei anni egli è posto in collegio, per certe ragioni, nel collegio di Merate, dove i Manzoni di Valsassina erano soliti mandare i figli delle loro famiglie: un dato questo che nessuno sa, ma che io so. Il Manzoni incomincia lì a leggere e scrivere. Le scuole erano allora organizzate differentemente da quello che lo sono al giorno d'oggi: immaginatevi che un bambino all'età di sette o otto anni leggeva già tranquillamente le favole di Fedro, leggeva e traduceva C. Nepote; all'età di 12-13 anni egli, sempre in una posizione di studi alquanto differente dalla nostra e che allora era prettamente umanistica (quindi possiamo rilevare e caso mai anche lamentare uno scarso corredo di istruzione scientifica), a riguardo degli studi umanistici, e specialmente del latino, si trovava come i nostri studenti di V ginnasio o I liceo. Finito il corso di grammatica, come si chiamava allora, e di umanità e di retorica, il ragazzo all'età di 14 anni aveva assolto il suo studio del latino, con gli addentellati delle materie ausiliarie, sempre a carattere umanistico. Passava allora allo studio della filosofia, che voleva dire studio della matematica, algebra, geometria, filosofia razionale o storia, più o meno storia, della filosofia. Il Manzoni però nel collegio dei PP. Somaschi compì solo gli studi umanistici; cominciò ad imparare a leggere e scrivere ed arrivò al completamento del corso di latino.

Dal collegio di Merate il Manzoni dovette fuggire nel maggio 1796 improvvisamente assieme ad altri suoi compagni e ad alcuni Padri per l'invasione delle truppe francesi. Alcuni di questi Padri, che erano ticinesi, compreso il P. Rettore, dovettero riparare là a Lugano, e le famiglie affidarono loro (dato questo da non sottovalutarsi), i figlioli, perché continuassero a ricevere quella istruzione che avevano cominciato a ricevere a Merate. E a Lugano nel collegio, che sorgeva vicino alla chiesa di S. Antonio, il Manzoni rimase due anni, fino all'aprile del 1798, quando un ordine di Napoleone impose a suo padre che lo richiamasse: la legge imponeva a questi papà di richiamare dentro i confini i figli che erano in età passibile di servizio militare; non è che allora andassero a militare all'età di 15-16 anni, ma a questa età dovevano partecipare al celebre battaglione della Speranza, e fare gli esercizi militari con i fucili... di legno. Anche il Manzoni dovette ritornare; il ragazzo era tutto felice, a quanto pare, di finire la vita di collegio, e per qualche tempo se ne sta là a casa nella villa del Caleotto, a Lecco, dove risiedeva sua padre, che era press'a poco un nobiluccio di campagna, piccolo proprietario. Ma ecco che il papà pensa di rimetterlo in collegio, per continuare gli studi, e all'inizio delle scuole del novembre 1798 lo manda nel collegio Longone di Milano retto dai PP. Barnabiti. In realtà il Manzoni non frequentò lì le scuole, ma invece nella sede sussidiaria di Castellazzo dei Barzi.

Sono state scritte in quella pseudobiografia tanti fatterelli non edificanti a riguardo del Manzoni durante la sua vita di collegiale, oltre a tante altre stupidaggini e porcherie che non hanno proprio nulla a che vedere con una trattazione seria; sono stati inventati Padri che avrebbero più o meno disinsegnato o diseducato l'alunno sia intellettualmente che moralmente. Ma, cari miei, quel tal P. Ferdinando, per es., di cui parla quella biografia non è mai esistito; noi sappiamo per filo e per segno quali furono i Padri, il Rettore, il Ministro, e i singoli maestri con tanto di nome e cognome. Per esempio è vero che il Manzoni incontrò per prima entrando in collegio un fratello laico, maestro che si dice manesco, ignorante ecc. Ma udite (questo dato non l'ho trovato nel nostro archivio, ma in certe carte dell'Archivio di Stato di Milano: Studi, p. mod. cart. 126). Il suo primo prefetto di camerata fu un certo Giuseppe Barbieri, di Pavia, il quale era anche maestro, è vero, e maestro patentato; ed era così fortemente patentato, che quando gli Ordini religiosi furono soppressi nel 1810 egli con altri ex Somaschi continuò nel collegio di Merate ad essere maestro; fu maestro con diploma, rilasciato dall'Università come si richiedeva per le leggi di Napoleone, di grammatica, che vuol dire delle classi inferiori del ginnasio; il che vuol dire che era tutt'altro che ignorante. Ad ogni modo vi possiamo citare, e lo faremo con la testimonianza del Manzoni stesso, nomi e cognomi e dati, e citare positivamente i documenti. Il Manzoni là a Merate cominciò a leggere e scrivere, il che allora non era una cosa tanto facile; egli disse un giorno, già quasi vecchio, che fin che si trattava di leggere, se la cavava molto volentieri; ma quando si trattava di scrivere, la faccenda diventava un po' pesante; bisogna intenderla bene questa frase; lo scrivere allora voleva dire « scrivere in calligrafia ». Questo è un libretto<sup>1</sup> su cui il Manzoni cominciò a leggere e scrivere, ed è intitolato *Abbecedario*, ed era stato proprio edito in quell'anno per le nostre e le altre scuole di Lombardia (la rilegatura è nuova, ma il libretto è antico); vi sono le lettere dell'alfabeto, e poi i primi compitini. Voi dovete immaginarvi che la scuola del Manzoni era tutta tappezzata di queste... lenzuola<sup>2</sup> (non si tratta di quegli inutili lenzuoli che la politica appende fuori per le strade al giorno d'oggi). Vi erano le carte geografiche, i cartelloni delle lettere dell'alfabeto, le quali erano tutte belle e ornate, in diversi stili; e il ragazzino doveva copiare e far sue tutte quelle lettere belle e ornate, ed ogni trimestre o semestre si faceva la raccolta dei componimenti della « scuola di carattere », e la si portava a chi di dovere per avere la promozione, per ottenere la quale la calligrafia era proprio la prima faccenda. E perciò egli preferiva leggere invece di copiare in calligrafia, e che cosa leggeva? Le pagine di questo libretto composto da P. Soave<sup>3</sup>, e andava avanti e leggeva: favole, racconti morali, proverbi, ecc. e imparava a sillabare in questa maniera come vedete qui divise le parole secondo il metodo di P. Soave, perché qui sono anche riportate le frasi che il ragazzino doveva imparare a memoria, e doveva poi trascrivere anche lui sillabando. Tutte espressioni di contenuto morale. Quindi cominciava a poco a poco a formarsi nell'animo del bambino questo accumulo di norme morali, che sarebbero rimaste indelebili per tutta la vita. Il Manzoni poi cominciò

<sup>1</sup> Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali e colle tabelle ecc. ad uso delle scuole d'Italia. di FRANCESCO SOAVE cns. - 1972.

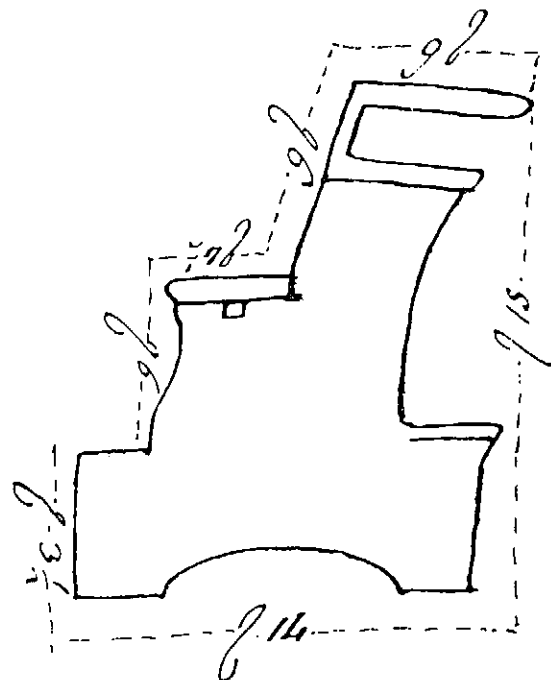
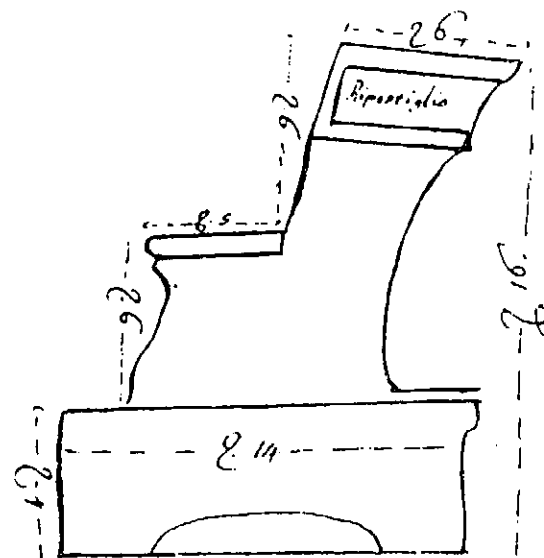
<sup>2</sup> Arch. stor. PP. Som.: cart. SOAVE. S

-d-1159 e 1161.

<sup>3</sup> Elementi della pronuncia e della ortografia italiana ad uso delle scuole di Italia, di FRANCESCO SOAVE cns. - 1786.

a studiare parallelamente, come si usava allora, la grammatica latina e quella italiana, servendosi anche dei cartelloni delle declinazioni e coniugazioni, in stampatello e in corsivo, che qui vedete, e che recano sotto le avvertenze per il maestro: come doveva servirsene lui e fare che se ne servissero gli alunni. Il maestro additava i paradigmi con la bacchetta che aveva sempre a sua disposizione, e che non serviva per battere gli alunni, in nessun modo, almeno secondo la prelettistica del somasco P. Soave. Così non solamente si aveva la lezione sul libro, ma praticamente il ragazzino in scuola doveva imparare guardando sulle tavole. Poi c'erano i temi di traduzione, da C. Nepote ecc. P. Soave ha una benemeranza, fra le tante, quella di aver inventato i bigini, di scolastica memoria; nella edizione da lui curata degli autori latini, si ha a sinistra il testo e a destra la traduzione italiana, però sotto c'erano anche quelle che allora si chiamavano le « dichiarazioni », ossia la spiegazione; e il bambino tutti i giorni doveva dare saggio di essere capace di « dichiarare » il testo, ossia di far l'analisi grammaticale, logica, non solo, ma anche di costruire a sua volta lui stesso alcune frasi ad imitazione di quelle che trovava nel testo dell'autore classico.

E poi lo studio della lingua italiana parallelamente a quella latina: è questo un vanto della nostra scuola del collegio Gallio, di quello di Merate e di quello di Lugano. Lugano e Merate sono collegi che sono stati fondati contemporaneamente al Gallio di Como, ossia molto prima che venissero i nostri moderni legislatori, la bellezza di circa 400 anni fa, e sono sempre andati avanti gloriosi e trionfanti. In modo particolare ci interessa il culto della lingua italiana nel Canton Ticino, il quale allora era come una colonia dei Cantoni centrali, e quindi culturalmente si sarebbe potuto verificare questo fatto, o di avere una lingua e cultura tedesca, oppure una indigena e regionale, che sarebbe stato il trionfo del dialetto locale, come avvenne nel Canton dei Grigioni a riguardo del ladino o romancio. Nel Canton Ticino si sarebbe verificato lo stesso, se per merito della Chiesa con le sue istituzioni, e fra queste quelle di carattere scolastico, a capo delle quali il nostro collegio di Lugano, non ci si fosse immessa la cultura italiana. E allora, vedere le opere dello Zoppi e Mazzucchetti che trattano la storia della cultura e letteratura del Canton Ticino, ossia di una letteratura in lingua italiana come un riflesso della nostra letteratura in modo speciale lombarda. Ebbene, il Manzoni si trovò immerso in questo ambiente; e perciò più ancora che non a Merate, egli a Lugano si trovò più da vicino sollecitato allo studio di questa lingua e letteratura italiana. Ho avuto la fortuna di trovare un libretto ms. su cui il Manzoni studiò a Lugano, che nessuno ha mai visto, e gli occhi miei beati sono quelli che l'hanno visto. Era uso allora (ne ho trattato ampiamente nella mia storia del collegio S. Cipriano di Venezia) che ogni maestro compilasse la sua, diciamo così, antologia di autori italiani, dietro i fecondi esempi che ne avevano dato il Tagliazucchi e il Mazzoleni. A uno piaceva di più il Filicaia, e ci metteva buona dose di Filicaia; all'altro piaceva di più il Petrarca, e ci metteva dentro in abbondanza il Petrarca, non trascurando il Bembo o il Della Casa e altri cinquecentisti; ciascuno secondo le sue preferenze. All'autore della nostra antologia piaceva molto il Frugoni, e il suo libretto frugoneggia quant'altri mai. In questa antologia, che fu fatta da un certo maestro del Manzoni che si chiamava P. Antonio Vandoni, c'è precisamente scritto così: « Libretto della antologia degli autori italiani compilati da P. Antonio Vandoni somasco maestro di umanità nell'anno 1794 in poi nel collegio di Lugano ». Il redattore è l'alunno De Gasperis, compagno del Manzoni, da me



Profilo di un banco normale delineato da P. Soave.





di cittadinanza anche i dialetti. Ne era venuta fuori una polemica, alla quale partecipò anche il Parini, e io ho avuto la fortuna di trovare un testo circa questa polemica postillata di mano del Parini stesso. Dunque in casa del Manzoni a Brusuglio, che è l'eredità degli Imbonati, entrò tutta la biblioteca dei Trasformati, e quindi tutte le opere che erano state scritte nel furore della polemica; e allora noi troviamo il Manzoni fortemente ancorato a questa questione della lingua. Ma intanto ecco che già i primi fondamenti di quella che sarà la sua soluzione definitiva egli la leggeva già nel sillabario del P. Soave: « La lingua italiana, vi si dice, deve essere il toscano »; il Manzoni poi preciserà di quale toscano si deve intendere; e in parte anche il Parini diceva lo stesso, quantunque non del tutto il Manzoni condivise le particolari idee della soluzione data dal Parini.

Affrettiamoci verso la conclusione: Del Manzoni e delle sue relazioni coi P.P. Somaschi hanno trattato alcuni sotto l'aspetto prettamente letterario, come sarebbe per es. la conversione dell'Innominato, che alcuni, come il Salvadori, hanno voluto vedere se non esemplata, almeno ispirata dalla narrazione della conversione di S. Girolamo Emiliani raccontata in magnifico latino da un suo biografo, il P. Agostino Tortora, nella Vita edita nel 1620 e 1629, proprio in quegli anni in cui è immaginato che si svolga l'azione del romanzo. Possiamo fare più o meno delle riserve su questo particolare; certo però c'è in comune questo: si domandano i critici: fu un miracolo la conversione dell'Innominato? No, rispondiamo noi; a meno che non vogliamo chiamare miracolo tutti i fenomeni preziosi che la Grazia di Dio opera negli uomini. L'Innominato non fu convertito, ma si convertì; egli prima ancora di arrivare dal Card. Federico si era già posto intimamente sulla via della conversione, perché uno il quale si domanda: chi è Dio? sente già che Egli c'è. Ebbene alla stessa maniera di Girolamo prigioniero a Castelnuovo ci è narrato, nella vita scritta da P. Tortora, come uno il quale da sé ritorna a Dio per un messaggio imponderabile della Grazia, che all'uomo non è mai possibile scoprire nell'ultimo suo fondamento o nella sua prima genesi e scrutare nelle sue più recondite azioni.

Ma ci sono altri punti: la descrizione del Castello dell'Innominato, che io sono convinto, con altri, che è presa da quello che il popolo continua a chiamare (e lo chiamava così ancora vivente il Manzoni, anzi, appena dopo la pubblicazione del suo romanzo) il Castello dell'Innominato a Somasca, quantunque la fantasia del Manzoni lo abbia ricostruito; però va tenuto presente quello che lo Spreafico e il Bindoni ne dicono trattando specificamente di questo problema. Quello invece che il Manzoni vide (il Manzoni continuamente si documentava man mano che scriveva, ogni cosa da lui detta è controllata e controllabile) è quanto riguarda la salita al Castello dell'Innominato. Facciamo un'osservazione, che manca allo Spreafico e al Bindoni, e che è necessaria per intendere il testo manzoniano: la salita al Castello dell'Innominato non è quella che si vede al giorno d'oggi, ma è quella che doveva essere e che fu fino alla fine del settecento, cioè un'altra via che ancora oggi in parte si può vedere, e che allora era l'unica; questa partendo da dietro la chiesa di Vercurago, non entrava nel paese di Somasca, ma si introduceva a mezzo della strada delle cappelle, in corrispondenza della Scala santa. La parte ultima di questa strada, che saliva al Castello ossia la strada delle cappelle, era stata ornata negli anni in cui il Manzoni scriveva il romanzo, o poco prima; anni che erano stati segnati da un grande avvenimento successo in Somasca e da cui il Manzoni fu molto impressionato,

cioè la grande conversione di un somasco che, come tanti altri preti al tempo della Rivoluzione francese, aveva gettato l'abito religioso, ed era poi diventato viceministro agli Interni della Cisalpina e poi del Regno Lombardo-Veneto; poi nel 1812 era ritornato, per l'opera del Tosi, del Giudici, del Di Breme e di altri laici, in seno alla Chiesa, riprendendo solennemente l'abito religioso, e ascendendo solennemente l'altare in una notte di Natale. Questi fu l'autore della via delle cappelle in Somasca, dove il Manzoni, come tutti gli abitanti della zona, erano soliti, come adesso, pellegrinare in onore di S. Girolamo. In Somasca ancora vi era dipinta a quadri, nel chiostro la vita di S. Girolamo; adesso il barbarismo delle riforme ha distrutto tutto quanto, mentre al tempo del Manzoni si potevano vedere ancora tutte queste scene sul muro esterno della chiesa e del chiostro; ebbene bisognerebbe leggere sia i Frammenti, sia la prima compilazione del Fermo e Lucia per riscontrare tanti fatti ed episodi che poi furono eliminati nei Promessi Sposi, e riconoscere una fonte di ispirazione; per es. il fatto citato dal Manzoni circa il Card. Federico in visita ad una parrocchia della valle di S. Martino: poiché nella chiesa non potevano entrare tutti quanti i fedeli e sullo spiazzale, che si apriva come un grande balcone sopra la vallata sottostante, si accalcava una moltitudine di gente, il Card. invita i paesani a lasciar posto ai pellegrini che venivano da Bergamo: è qui evidente l'allusione che il Manzoni fa delle feste che si celebrano in Somasca. Un altro episodio: quando egli parla del boccone di pane del Card. Federico, o ancora dell'atteggiamento dell'Innominato convertito che nella casa di D. Abbondio mangia un tozzo di pane mentre gli altri siedono a mensa, il Manzoni ebbe probabilmente davanti agli occhi la riproduzione del quadro e la narrazione di quel boccone di pane mangiato con pianto da S. Girolamo, come si legge nella vita scritta da P. Tortora. Del resto che il Manzoni avesse avuto queste opere nelle sue mani ci è testimoniato da un documento visibile: il famoso panegirico di Carneade. Stava leggendo D. Abbondio la sera di quel matrimonio segreto un panegirico recitato con molta enfasi, udito non so con quanto piacere. Tutti gli anni ai 4 di novembre si recitava nel duomo di Milano il panegirico in onore di S. Carlo, e poi lo si dava alle stampe. Nell'anno 1626 fu recitato questo, di cui vedete il frontespizio<sup>1</sup>: La dottrina di S. Carlo Borromeo spiegata da Vincenzo Tasca venetiano chierico regolare della Congr. di Somasca nel duomo di Milano ». Fin che si parla di Archimede, va bene; ma quando l'oratore viene a paragonare S. Carlo a Carneade, allora D. Abbondio, nonostante tutta la sua... immensa cultura filosofica, rimane smarrito. E lì nel panegirico viene nominato costui: « Ceda Archimede, ch'intento alle lincee... Ceda Carneade, a cui la dolcezza della contemplazione... ».

Ma perché andare a raccogliere tanti altri episodi che noi pur potremmo citare? come la descrizione della vallata di S. Martino nel Fermo e Lucia o nei Brani inediti; quel ramo del lago di Como, che nella prima stesura termina con queste parole: « La giacitura della riviera, i contorni e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni ». Ebbene, questo paesaggio egli lo vedeva come lo vede il P. Tortora, guardato

<sup>1</sup> CASTIGLIONI CARLO: S. Carlo nella poesia e nella oratoria sacra: il panegi-

rico con Carneade - in « Convivium », febr. 1938.

dalle sponde di Olginate o meglio di Galbiate. Ma soprattutto il Manzoni nella scuola di Merate e di Lugano pose i fondamenti della sua cultura religiosa. Tante testimonianze io vi potrei leggere di critici che asseriscono che il Manzoni molto ereditò dalla scuola, sia in campo culturale, che in campo spirituale; anzi qualcheduno, e sono critici tutti di prima qualità, non facili romanzieri, arriva ad affermare che fu una fortuna per lui l'essere stato alla scuola dei PP. Somaschi. Alla fin dei conti, cosa fu la conversione del Manzoni? E' vero, il Manzoni si è convertito negli anni 1808 - 1810; fu la sua una conversione non improvvisa (e facciamo un po' di beneficio sopra l'avvenimento della chiesa di S. Rocco a Parigi); il Manzoni, come è detto da critici antichi e recenti, non aveva mai perso in quel decennio che va dal 1800 al 1810 quel fondo di rettitudine, che traspira anche dalle sue composizioni giovanili più ardite, come il Trionfo della libertà, come nei Sermoni al Pagani, come nel Carme in morte di C. Imbonati. E' questa stessa rettitudine che, nel medesimo tempo che in lui si verificò la conversione dal neoclassicismo al romanticismo, lo portò anche a verificare dentro di se stesso il bisogno per l'uomo di dare un fondamento legittimo, razionale, duraturo, incrollabile alla verità morale. Il suo fu un cristianesimo riscoperto mediante il razionalismo; un cristianesimo che gli ripresentava con la forza della logica impegnante ed impegnativa quelle stesse verità che da bambino aveva imparato nel catechismo; ed egli diritto, consequenziale, le abbracciò. E sono quei germi della Fede cristiana e della educazione religiosa che in lui sono stati deposti nella prima educazione. Nel dicembre 1796 cominciò la sua preparazione alla I Comunione nel collegio di Lugano ascrivendosi alla Congregazione mariana, e facendo la sua promessa di devozione alla Madonna, quella Madonna che egli canterà poi così solennemente, e che ha tanta parte nei Promessi Sposi; quella Madonna dalla quale egli ritrasse l'esemplarità della virtù sia in alcuni personaggi femminili, come Lucia, sia nella mirabile dedica che egli fece dell'Adelchi all'angelica sua moglie Enrichetta; quei germi della devozione alla Madonna furono così lietamente fruttificanti che non poterono non portarlo alla conversione. Il nome del Manzoni è scritto qui, in questo documento della Congreg. mariana del collegio di Lugano; e vi si legge: « 8 dic. 1796; Quest'oggi, giorno della Concezione di M. V. furono accettati secondo il costume praticato i nuovi confratelli, e sono i seguenti... ». Nella Congr. mariana egli doveva servire la S. Messa, doveva fare le sue devozioni (e questo è il libro di devozione usato nel collegio), recitare un pochino di ufficio della Madonna; doveva esercitare qualche altro atto di pietà e di carità assieme ai compagni, e ascoltare le istruzioni religiose: in quell'anno il programma di catechismo che il Manzoni dovette in modo particolare studiare a Lugano verteva sui Comandamenti della Chiesa, e guardate quanto posto nel romanzo ha questo particolare.

Possiamo discendere ancora di più nella esemplificazione. Furono gettate tante calunnie a riguardo del Manzoni, contro di lui come uomo, contro l'integrità della sua Fede; furono date delle presentazioni non sempre oggettive anche della sua integrità morale. Il cristianesimo è integro e genuino nella fede e nella morale del Manzoni: egli del Cristianesimo non cantò solamente i fondamenti teologici, ma soprattutto il valore morale, quel valore morale che sta anche nei precetti della Chiesa e nelle opere di carità. È in modo particolare la legge suprema del Cristianesimo, che è quella del perdono. Guardate come si articola la composizione dei Promessi Sposi; possiamo dividerne la narrazione come in un grande trittico; la prima parte comprende tutto l'intreccio iniziale fino a quando

i promessi sposi devono abbandonare il paesello in quella triste notte dei sotterfugi, e si ha il congedo da P. Cristoforo nella chiesetta del convento di Pescarenico con una preghiera anche per quel poveretto che è la causa della loro disgrazia. Poi avviene la dispersione dei personaggi, e poi la ricomposizione là nel lazzaretto dove D. Rodrigo è umiliato dal castigo o dalla misericordia di Dio, non lo sappiamo, incosciente sul giaciglio di morte, agonizzante; e Renzo è invitato da P. Cristoforo a fare quel generoso atto di perdono; e da questo punto si ricompone ciò che prima si era disperso, e la vicenda si avvia al lieto fine. Nel mezzo di tutto vi è il punto culminante della vicenda, la chiave di volta, il punto centrale, la soluzione del romanzo nella preghiera che la fede ingenua e spontanea fa pronunciare a Lucia nel Castello dell'Innominato, frutto della sua istruzione catechistica: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ». Sono le opere di misericordia che hanno costruito ed edificato il cristianesimo. Quella parola « DIO » che è rimasta fissa nella mente dell'Innominato e lo porterà al crocchio interno nella notte insonne del suo esame di coscienza. Le opere di misericordia, esercitate in nome di Dio, le quali per l'Innominato erano però anche opere di giustizia. Manzoni giovinetto le aveva contemplate tante volte dipinte nella chiesa di Lugano, nel santuario di Somasca, le aveva sentite raccontare nei panegirici del santo che si tenevano nella solennità del Santo nei due collegi, le aveva lette e meditate nella vita dei suoi agiografi; ci aveva pensato sopra così fortemente che quando nell'*Osservazioni sulla morale cattolica* dovette scegliere un esempio di carità luminosa e costruttrice operata dal cristianesimo per mezzo dei suoi eroi, non gli si presentò alla memoria, o meglio non ebbe per lui maggior forza di persuasione che l'esempio di San Carlo B. e quello di S. Girolamo Emiliani, « quel Girolamo Miani (sono sue parole) che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re ». Cosa possono dire i contestatori davanti a così chiare parole?

Al ricordo di S. Girolamo andava in lui congiunto quello dei suoi discepoli, i PP. Somaschi che lo educarono, parlando di loro con grande rispetto come quelli che primi gli insegnarono le verità della Religione. Osservate questo particolare. E' già stato rilevato da altri che il Manzoni, ebbe una somma cura nel trovare i nomi per i suoi personaggi; per es. in fra' Galdino, quello della cerca delle noci, il Manzoni volle rappresentare un individuo di non molto sublime ingegno, e che va così un po' alla buona, e nella prima stesura lo aveva chiamato fra Canziano; quando i PP. Somaschi si ricostituirono in Somasca, l'ex rettore del collegio di Merate, riprendendo la vita religiosa e diventando Superiore a Somasca, strinse più da vicino le relazioni con tutto l'ambiente del Tosi e del Manzoni, coi quali era già in relazione prima: si chiamava P. Canziani, e allora il Manzoni cancellò il nome di Canziano e lo sostituì con quello di fra' Galdino, per rispetto. Perché il ricordo di Merate fu sempre vivo nel Manzoni, e lo sappiamo da tanti piccoli episodi suggestivi; quando egli, che trattava democraticamente anche con le persone umili, una sera si volse al suo servo, che gli portava la candela, salutandolo affabilmente, alla meraviglia di lui rispose: voi mi ricordate il mio servitore, quando in collegio mi accompagnava a letto portando il lume, e mi dava la buona notte; così io adesso faccio con voi, dandovi la buona notte ». Come sono suggestivi alcuni altri, e ve ne dico alcuni così tanto per allietarvi. Voi sapete che il Manzoni doveva faticare per trovare certi nomi ai suoi personaggi: qualche volta il dialetto lombardo, o meglio brianzolo, lo aiutava: ecco il Griso, che contiene nel suo nome presagi

di sciagura, perché quando nel nostro dialetto si dice: l'è grisa, si ha davanti un triste orizzonte. E Anselmo Lunghigna? Il cognome riecheggia un canto che il Manzoni aveva sentito cantare dalle contadine di Merate più o meno innamorate, o satireggiando i loro « fusti » pretendenti: « Canterem ai lunghignun », ecc. E qui prendo occasione per sfatare un errore che è corso troppo facilmente sotto la penna di suoi poco avveduti biografi. Si attribuisce al Manzoni la condanna espressa in queste parole: « Merate! Merate in quante maniere tu guasti l'intelletto dei tuoi poveri ospiti per forza ». Non sono parole del Manzoni, ma del Marchese Ermes Visconti, quello che fu compagno del Manzoni nel collegio di Merate, e che poi fu un ateo pervicace, e che corresse postillando il testo dei Promessi Sposi; quelle parole si trovano precisamente in una nota del cap. 2 del tomo 2 del Fermo e Lucia (ediz. Mondadori). Il bello è che poco dopo, improvvisamente, questo Ermes Visconti, nel 1827 si convertì e adottò un sistema di vita ascetica, tanto da morire quasi in concetto di santità! Prodigio della Grazia!

Alcuni si fanno grossi e fatuamente belli per i celebri versi che sono nel Carme in morte di C. Imbonati, scritto nel 1806, dove il Manzoni pronuncia severe parole di critica contro i suoi educatori. Era allora nel periodo della maggiore sua infatuazione ateistica; era il momento in cui egli non frequentava più la Chiesa ed era più facile alle suggestioni, indice non solamente di insufficienza di pratica religiosa, ma anche di insufficienza di fede convinta, che poi ricupererà con il felice matrimonio con Enrichetta Blondel. Ebbene, quei versi il Manzoni li rifiutò, come pure tanti altri suoi parti giovanili, negli anni in cui stava scrivendo il romanzo, scrivendo sia al Rossari sia a Tommaso Grossi, quindi senza che noi Somaschi non c'entrassimo per niente a determinare quel suo ripudio. Ebbe poi ancora altre occasioni di esprimere la sua condanna, nel 1839 scrivendo al nostro P. Buonfiglio, un letterato genovese; e poi ancora nel 1847 in una maniera più solenne. Nel Canton Ticino le leggi liberali, liberalistiche, liberaloidi, liberticide portavano alla soppressione degli Ordini religiosi e in modo particolare di quelli insegnanti, tanto è vero che nel 1852 il collegio di Lugano fu chiuso. La politica voleva addurre come pretesto per legittimare il bando dell'insegnamento tenuto da parte della Chiesa il fatto che anche il Manzoni, educato dai preti, avesse poi scritto quei versi. Ed allora siccome la politica si infervorava bestialmente, il Rettore domandò al Manzoni cosa ne pensasse di quei versi. Ma prima ancora che il rettore P. Calandri vi arrivasse, vi era arrivato un altro, un certo Giuseppe Cossa, ex alunno del collegio Gallio anche lui, il quale era direttore di Brera, professore di lingue orientali, ed era intimo sia del Manzoni sia dei nostri Padri del nostro collegio Gallio. Nell'epistolario inesplorato ed inedito di questo Cossa io leggo questa lettera scritta a un Padre del nostro collegio Gallio: « Da Milano 24 marzo 1847 - Rammenterò la serata di ieri come una delle più soavi nel mio cuore che io m'abbia passato. Ebbi la felice ventura di presentare all'illustre mio concittadino Alessandro Manzoni il degnissimo e dotto confratello di V. P. il P. Francesco Calandri, e la conoscenza personale riuscì di somma reciproca soddisfazione; sicché se temetti di aver ecceduto di ardimento facendomi presentatore di persona non prima annunciata, ora son contento del mio ardire che mi tolse al pericolo che dalla ritenutezza ben nota di Manzoni potea derivarmi di vederlo scusarsi dall'entrare in personale relazione con personaggio nuovo, siccome per motivi di prudenza fece altra volta. Non mancò soggetto di pronto ed opportuno colloquio. Manzoni nell'ultimo decennio del secolo scorso ebbe a

maestri in belle lettere i PP. Somaschi del collegio S. Antonio di Lugano, del quale è ottimo rettore il comune nostro amico Calandri. Cadde pertanto il discorso anche sul collegio, sul suo antico e moderno stato; e Manzoni ricordò con lode e gratitudine i Padri Riva, Soave, Ghilini, Brignardelli, Aureggi ed altri che non ho a memoria. Qui il P. Calandri non poté astenersi dal palesare una paura che ha pe' suoi confratelli. Egli teme che alcuni nemici della Congregazione somasca, anzi di ogni congregazione religiosa, abbiano ad abusare a danno e scorno del collegio di S. Antonio di pochi notissimi versi del poemetto indirizzato alla memoria di C. Imbonati dal poeta allora giovanissimo, nei quali, sebbene in genere, parlasi in modo che, certo, non è onorifico ai suoi antichi maestri dei quali però niuno è nominato e nulla dichiarato di positivo. Colta l'occasione, aperse il Calandri schiettamente il suo cuore al Manzoni, il cui gran nome non vorrebbe fosse in avvenire sì malamente abusato. Manzoni, non che turbarsi, accolse con schietta candidezza il tacito ma chiaro avvertimento siccome un favore del cielo. Disse che da lungo tempo aveva condannato quelle espressioni, che aveva pur pensato a ritrattarle, siccome desiderava; che, riguardando l'avviso e la congiuntura portagli dal P. Calandri qual favore di Dio, si considerava come debitore di un beneficio al vostro confratello. Non ripeterò ciò che egli protestò in proposito, perché le sue frasi sono tanto umili che in bocca altrui parrebbero un'ingiuria al letterato cristiano, che mostrò in mia presenza tanta confusione e tanto pentimento. Dichiarò che quei versacci (così li chiamò più volte) non possono avere alcuna autorità perché palesansi come una ingiustizia e null'altro: che sono frasi dettategli dall'impressione di errori giovanili da cui rinvenne da gran tempo; che glielo suggerì l'avversione che in quell'età disgraziata sentiva verso le persone claustrali, da una filosofia di cui era infetto il secolo; che furono e si riconoscono dettate dalla passione, quindi di niun valore; che troppo è chiaro che nulla dicono e nulla possono dire di determinato. Soggiunse che non ebbe mai a tagnarsi di torti ricevuti da Religiosi; che ritrattava e disdiceva come ingiuriose e false quelle espressioni; e che dava autorità al P. Calandri di far pubblica la sua mente, giacché chi aveva parlato male aveva obbligo di parlare una seconda volta per emendare l'errore del primo discorso, e che egli stesso, se una adatta circostanza si affacciasse, non mancherebbe di attestare i suoi veri sentimenti a piena condanna e riprovazione di quella allusione contumeliosa sfuggitagli in un'età che rammemora con dolore ».

Questa lettera ha un alto valore apologetico; perché pochi sono i detrattori dei religiosi, ben altrimenti colpevoli, che si inducono a confessare così generosamente di aver mancato, non dico alla carità, ma alla verità medesima.

Avrei ancora tante altre belle cose da dirvi sul Manzoni; rimpiangiamo che abbia perso per 10 anni la via, o piuttosto ci congratuliamo che l'abbia ritrovata; e vogliamo concludere. Manzoni ebbe la fortuna di ricevere una educazione cristiana; leggo una delle tante testimonianze: « Fu una fortuna per lui l'essere stato educato alla scuola dei Somaschi, i quali godevano della esperienza di secoli nel fatto di istruire i giovani » (Di Feo). Alcuni, come il Papini, hanno voluto parlare di un « Manzoni ribelle »; è vero, che dallo stesso collegio in cui egli studiò uscirono anche dei rivoluzionari, cioè quelli che combatterono e caddero per la libertà del proprio paese. Quando il Manzoni, e con lui i suoi compagni, vedeva lì nella piazza antistante che veniva innalzato l'albero della cuccagna, che era il cosiddetto albero della libertà, quando vedeva che il governo nuovo popolare si adunava nell'ampia chiesa del collegio, dalla quale giun-

gevano le grida dei rappresentanti del popolo, e assisteva a tutti questi fermenti di libertà, certamente non poteva, sia lui che i suoi compagni, non rimanerne suggestionato. E allora noi possiamo comprendere che in una certa sera in camerata si misero tutti d'accordo a tagliarsi il codino nobiliare in omaggio alla libertà e alla democrazia: era per loro questa una forma tangibile di manifestare l'adesione ai nuovi ideali; il Rettore scrisse a papà Manzoni: « mi dispiace che il vostro figliolo sia stato uno dei caporioni a tagliarsi il codino ». Però il codino rimase tagliato, soprattutto nella mentalità del poeta. Ma giù nella piazza folleggiavano ben altri fermenti di libertà, e non si tagliavano solamente i codini. Ma c'è anche quel Manzoni collegiale che riceveva biscottini da un suo maestro, sarà stato il Soave? sarà stato il Vandoni? perché qualche volta invece di giocare a palla, si ritirava in una cameretta e si metteva a comporre versi: quel Padre vedendo questo ragazzino tanto inclinato a poetare, non solamente lo lasciava fare, ma lo ricompensava: e noi abbiamo qualche testimonianza di versi fatti in collegio dal Manzoni, anche per fare... il compito di qualche suo compagno. E tanti altri piccoli episodi. Quando il Manzoni ritornò alla Fede non lo poté fare se non in nome di quell'unica Fede che egli aveva imparato sui banchi della scuola, a suon di catechismo o di dottrina cristiana, a suon di massime e di racconti morali, e delle Novelle del Soave, che lesse da bambino e ricorderà poi sempre con tanta commozione (sono sue parole); di quelle Novelle morali del Soave, di cui molta eco c'è anche nei Promessi Sposi. Ebbene, vi leggo questa ultima testimonianza, che non è di un prete, ma di un critico laico e illustre, il D'Ovidio, il quale dice: « Alessandro, l'uomo di studio, il ragionatore acuto e arguto, carattere più riflessivo che impetuoso, ebbe bisogno d'esse convinto col raziocinio; e si confermò nella Fede ragionando, meditando, studiando. Ed elaborò anche da poeta le credenze di cui era stato imbevuto nella fanciullezza, con le quali si era finalmente riconciliato. Sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava in parte dall'educazione religiosa della puerizia. Fatuità sarebbe il negare la potenza del sentimento religioso ».

Contro coloro che negano, noi affermiamo; e contro coloro che denigrano insozzando la memoria del Manzoni, bandendolo come inutile e sorpassato dalle scuole, contro gli amanti della lubricità e delle demitizzazioni, a noi, a me vien voglia di ripetere con piena coscienza il detto del buon fra' Cristoforo: Omnia munda mundis.

P. Marco Tentorio somaschi

## APPUNTI SUGLI SCHIAFFI... MANZONIANI

Se ne fa un gran parlare, tanto da sembrare, e potrebbe quasi sembrare, che quel "ceffone" che il piccolo Alessandro avrebbe ricevuto al suo primo ingresso nel collegio di Merate sia la nota unica, sola o caratteristica di tutta la educazione avuta nel collegio dei PP. Somaschi. Io credo che sarebbe opportuno fare alcune osservazioni, cominciando da quelle preliminari, le quali sono: 1) si può benissimo ammettere che il Manzoni abbia ricevuto qualche "ceffone"; 2) un ceffone o due, anche se dati in circostanze poco convenienti, non possono qualificare o squalificare tutto il processo educativo impartito dai suoi maestri e ricevuto dall'alunno, perché ci sono altri fattori, forse più incisivi, da tener presenti.

Perciò io credo che sarebbe una cosa piuttosto oziosa, e per nulla affatto di valore apologetico, il voler dimostrare che caso mai quel ceffone il Manzoni non l'ha ricevuto. Anche noi nella nostra puerizia ne abbiamo ricevuti (questo entrava nel metodo usato fino a pochi anni fa), e non ce ne ricordiamo più. Riconosco che anche questo argomento ha scarso valore apologetico, perché i ceffoni somministrati a noi erano a scopo disciplinare per "giusta causa"; quello là somministrato al Manzoni bambino non ci aveva proprio nulla a che fare per la correzione di una mancanza, ma fu proprio "abusivo". Ma nel contempo ha scarso valore apologetico quello che vogliono dedurre i contrari, cioè l'aver somministrato quel ceffone o quei ceffoni, va a danno della rispettabilità dell'istituto in cui fu somministrato, e depone contro la capacità educativa dei suoi maestri.

Però io dubito che il Manzoni lo abbia ricevuto. E lo deduco da alcune pensate informazioni, che voglio candidamente esporre. Prima di tutto bisogna esaminare la fonte della informazione. E' facile: è lo Stoppani nel suo noto libro: "Primi anni di A. Manzoni". Lo Stoppani non manca, è vero, di segnalare anche le benemerente, o almeno, la non inutilità della educazione ricevuta dal Manzoni a Merate. Ma... c'è un ma da opporre; sembra che la informazione circa quello schiaffo sia stata comunicata allo Stoppani dal rettore Tizzoni, sacerdote secolare, molti anni dopo, quando il Manzoni si portò un giorno a visitare l'antico collegio. Avrebbe fatto bene lo Stoppani a pubblicare la lettera a lui indirizzata dal Tizzoni, in cui si parla di questo particolare, e ne avremmo potuto leggere l'espressione genuina. Ho già fatto osservare nel mio libro che lo Stoppani, uomo degno per altro del più profondo rispetto, aveva un po' di ruggine con i Somaschi, che egli faceva responsabili della morte di suo fratello Angelo, morto giovanissimo nel collegio di Gorla, allora diretto dai Somaschi, nella cui Congregazione era entrato appena ordinato sacerdote. E c'è per dubitare dall'esattezza dell'informazione anche il fatto che il Tizzoni non aveva interesse a mettere bene in luce i Somaschi, i quali erano stati in quegli anni invitati a riprendere la direzione del collegio di Merate, da cui quindi "gli altri" avrebbero dovuto sloggiare. Non mi si accusi di malignità, perché in certi ambienti accadono di queste cose.

Considerando poi ancora altri particolari dell'informazione, che non corrispondono ad esattezza, mi sembra di riconoscere non esatto anche il parti-

colare del ceffone. Racconta lo Stoppani: " Egli (il Manzoni) narrò, che allorché si rivolse e non trovò più la mamma, il suo occhio cadde sopra l'immagine del Redentore vestito da frate, e con un gran crocione sulle spalle, che era lo stemma della Congregazione dei Somaschi, ed oggi ancora si vede rilevata in legno bianco sull'alto della postierla; quell'immagine gli fece un'impressione profonda e melanconica ". Dubito che un ragazzino di cinque anni fosse già capace di capire il simbolo del Cristo portacroce, che è lo stemma dei Somaschi, il quale non lo rappresentarono mai " vestito da frate ", e di subirne una impressione! Doveva proprio essere uno spauracchio quella figura! Come se in casa del Manzoni non ci fossero stati Crocefissi e altre immagini sacre alle quali il bambino avesse già abituato l'occhio! Ma il fatto è che lo stemma del Cristo portacroce stava scolpito sul portale d'accesso al collegio, in pietra, quello di allora, e non ha proprio nulla di speciale; lo si può vedere ancora adesso; all'interno, appena passata la postierla, vi era l'immagine dell'Angelo Custode, come si usava allora in tutte le case dei Somaschi, e come io stesso ho potuto controllare. Caso mai, se la separazione della madre avvenne nel parlatorio o sala di ricevimento, qui il Manzoni poté aver osservato le facce di diversi Padri Somaschi che vi erano esposti in quadri, alcuni dei quali adesso si trovano nella casa di Somasca; era una piccola galleria di personaggi famosi, come si usavano allora tenere in tutte le case patrizie e nelle famiglie religiose; e c'era anche nel palazzotto di don Rodrigo. L'informazione Tizzoni-Stoppani va avanti " ragionando dell'educazione avuta colà... ". Ecco il punctum dolens! Fa bene lo Stoppani a riportare la lettera del Manzoni a P. Calandri circa l'educazione avuta nel collegio di Lugano (e io nel mio libro ho riportato altre testimonianze) con riferimenti anche a quello di Merate; questo appunto ci dimostra che il clima " politico " per cui fu fatta quella dichiarazione dal Tizzoni, se veramente l'ha fatta così, e ingenuamente raccolta dallo Stoppani, nei riguardi del collegio di Merate, è analoga a quello per cui il Manzoni si sentì in dovere di fare la sua ormai famosa " ritrattazione " del 1847; circa i dati storici che l'hanno determinata, rimando al mio libro.

Il Manzoni avrebbe poi raccontato tanti altri fatterelli in cui gli sarebbero toccati alcuni scapaccioni, non soltanto metafisici. Lo Stoppani, dopo averli raccontati, fa, doverosamente, l'apologia dei Somaschi. Non bisogna però esagerare a dare importanza a quegli scapaccioni e castighi, anche se li possiamo scusare con i metodi di allora. E allora nessuno se ne meravigliava. Faccio però osservare che era tradizione presso i PP. Somaschi di, non dico di non darne (che sarebbe stato contrario ai criteri pedagogici di allora), ma di non darne troppo. Non c'è bisogno che io ricordi che il celebre P. Soave, che fu per alcuni mesi maestro del Manzoni nel collegio di Lugano, per " punire " una sua piccola impertinenza scolastica fece cenno di percuoterlo, ma non lo percosse; eppure il Soave è raffigurato, nelle stampe, quando fa scuola, con una bacchetta in mano, la quale però gli occorreva, e se ne serviva, per indicare i punti di lettura necessari agli alunni su quei grandi tabelloni " grammaticali " che si appendevano alle pareti, e che sono conservati nel nostro archivio, e non potevano essere additati dalla mano indicatrice. Il Soave aveva assolutamente escluso il costume delle punizioni corporali<sup>1</sup>, attuando il metodo e i principi in uso nelle

<sup>1</sup> cfr. SOAVE FR.: " Leggi scolastiche per le scuole normali di Lombardia "; Milano 1786.

scuole somasche da cui egli stesso proveniva (alunno di quello stesso collegio di cui fu alunno il Manzoni), e codificato nell'opera pedagogica del luganese Padre Chicherio somasco " De litterarii praeceptoris institutione " <sup>1</sup>. Le percosse sono dal Chicherio in linea di massima riprovate. Solo coloro che sono perveramente incorreggibili e per i quali si sono rivelati inefficaci tutti gli altri mezzi, possono essere puniti con le percosse. Ma anche in tal caso, soggiunge il Chicherio, ci vuole moderazione e discernimento. Al riguardo egli saggiamente conchiude: " leniora semper adhibenda esse ".

Il fatto sta che lo Stoppani è l'unico informatore sul periodo della vita puerile del Manzoni. I successivi biografi non fecero altro, perché erano al corto di notizie, da sfruttare, o meglio ripetere, senza nessun senso di critica, quello che potevano attingere da lui. Ma nessuno conosce (e io ho cercato di colmare la solita lacuna, mediante il mio libro), quale sia stata la scuola frequentata dal Manzoni, a proposito della quale si potrebbe leggere, forse con frutto, la mia storia del collegio di Merate; quali siano stati i suoi Superiori e maestri nel collegio di Merate, e non appare che siano stati individui maneschi; quali i metodi e la disciplina ivi osservata. Ma di tante cose gli storici avrebbero bisogno di essere informati per parlare adeguatamente sopra un dato argomento! Almeno questi signori potrebbero comportarsi come si comportò il Manzoni stesso nel ricordare certi fatterelli della sua vita di collegio, stando almeno a quanto ci racconta nell'appendice al libro citato lo Stoppani: " Una serata in casa Manzoni ", dove è riportato un dialogo fra lui e altri quattro personaggi. Ricorda il Manzoni: " che gliene sono toccati degli scappellotti in collegio "; è una frase che ha il tono un po' burlesco, per chi la sa leggere in milanese, e come la ripeterei io stesso quando dovessi ricordare (e lo farei con compiacenza, anche ricordandomi della mia abilità, di allora, a combinarne qualcuna che non ci voleva), come faccio, certi scappellotti ricevuti da mano materna, non per farmi male, ma per ridestare l'assopita attenzione al proprio dovere. Potrebbero, dico, comportarsi come si comportò il Manzoni, che ricordando le sue biricchinate (e allora, come ragazzo, era di turno lui a farne, come in realtà ne ha fatto), ricordava anche quel Padre Somasco che gli dava le chicche, perché lo vedeva volenteroso nel fare versi<sup>2</sup>; o come ricordava con venerazione la figura del buon P. Soave, somasco: " Io volevo bene al padre Soave, e mi pareva di vedergli intorno al capo un'aureola di gloria " <sup>3</sup>.

Comunque, io non mi scandalizzo se il Manzoni poté aver ricevuto qualche scappellotto durante la vita di collegio; ma mi sembra poco probabile che abbia ricevuto un " ceffone " in quella tale occasione al suo primo ingresso. Ma vedi come vanno a formarsi le notizie! Forse il Manzoni ricevette un buffetto, il quale poi diventò un ceffone, fino a che diventò un " solenne ceffone ", poi una " fila di scapaccioni ". E così si fa la storia! Anche coloro che illustrarono il Manzoni nelle tre puntate alla T.V. non seppero dire altro, dimostrando la scarsità delle loro informazioni, la faciloneria nel raccontare, la sprovedutezza di cognizioni sulla vita giovanile del Manzoni; eccome il testo, come è stato da me registrato: "... L'infanzia e l'adolescenza di Alessandro furono dunque solitarie e infelici. Aveva sei anni quando entrò nel collegio dei PP. Somaschi a Merate. Era una brumosa giornata di autunno, il 13 ott. 1791. La madre che

<sup>1</sup> ms. in: Arch. stor. Som.: 22-26.

<sup>2</sup> STOPPANI: *ivi*.

<sup>3</sup> STOPPANI: o. c., pag. 171.

lo accompagnava scomparve alla sua vista senza salutarlo, per evitargli il dolore dell'addio. Ma il bambino fu preso da un pianto disperato che non voleva finire. L'immagine del Redentore curvo sotto la Croce che era l'emblema dei PP. Somaschi gli dette un oscuro sgomento. Un precettore per calmarlo lo schiaffeggiò. Saranno ricordi indelebili...". Per fortuna l'estensore di queste note, dopo aver consultato non so su quale calendario o almanacco o Pescator di Chiaravalle, è in grado di informarci della preziosa notizia che quel giorno era una "brumosa" giornata; ci voleva anche questo tocco per incupire ancor di più l'atmosfera di incubo gravante sull'animo del piccolo abbandonato dalla madre! Così non si fa la storia, egregi signori! L'espositore alla predetta T.V. finisce col dire, rivestendosi del tono della scoperta definitiva atta a spiegare un "certo" Manzoni: "saranno ricordi indelebili...". Se ne son dette tante sul Manzoni uomo, che questa è una piccola svista in confronto di altre enormità che sanno di calunnia verso di lui, e non solo verso i suoi educatori. Il Manzoni mostrò in quella sua lettera del 1847 di aver altri ricordi "indelebili" dei PP. Somaschi, e quelli ricordati sono Somaschi non solo appartenenti al collegio di Lugano, ma che furono da lui conosciuti anche a Merate.

Forse quegli "storici" potrebbero appellarsi a certe dichiarazioni che il Manzoni avrebbe (uso il condizionale, a ragion veduta) fatto al suo genero Giorgini, marito di sua figlia Vittoria. Si leggono in una notissima lettera del Giorgini al Magenta (autore di: Alessandro Manzoni e Mons. L. Tosi) nel 1870, per dissuadere quest'ultimo a scrivere nel suo libretto che nel Manzoni avvenne "un ritorno alla fede dell'infanzia". La parte polemica della lettera incomincia: "Degli anni passati in collegio, e di sé bambino, il povero papà (ossia il suocero) non poteva parlare senza un accento di compassione...", e qui gli si fanno ricordare l'ambiente tetro, le nerbate, le tirate d'orecchi, ecc. finendo con una tirata esplicita contro i PP. Somaschi. Con tutto il rispetto dovuto alla mente eletta di G. B. Giorgini, ma dovutagli per competenze in altre faccende e genere di studi, credo che sia doveroso gettare un po' di acqua sul fuoco di queste bollenti dichiarazioni. Tutti i biografi del Manzoni sanno quanto il grand'uomo fosse restio a parlare dei fatti propri, e soprattutto quanto gli ripugnasse tirare in causa gli altri. Se il Manzoni fosse stato ancora vivo, non avrebbe messo la firma sotto le dichiarazioni del Giorgini. Il quale vuole che parlando del Manzoni "si lasci da parte sia il collegio sia la famiglia"; il che per il Manzoni sarebbe stata una esclusione troppo assoluta e radicale. Del resto è proprio da questa lettera che veniamo a conoscere la nota dichiarazione fatta dal Manzoni alla figlia Vittoria, che gli chiedeva: "Ma perché, papà, non mi hai raccontato mai come andò che divenisti credente?", e la risposta elusiva e commossa del Manzoni: "figlia mia, ringrazia Dio che ebbe pietà di me... quel Dio che si rivelò a S. Paolo sulla via di Damasco". Dunque il Manzoni era restio a parlare dei fatti suoi, anche con i più intimi. Da tutto il tono della lettera del Giorgini si capisce l'animo che l'ha ispirato: il Manzoni convertendosi acquistò una fede sua (è questo che si vuol dimostrare), non la riacquistò, non recuperò la Fede o gli insegnamenti ricevuti prima, né nella famiglia, né in collegio, perché questi non erano in grado di insegnargli nulla; e giù la filippica contro i metodi educativi dei "frati" somaschi. Il problema evidentemente è spostato; ossia il Giorgini, autore della lettera, scrive una pagina di giornalismo "anticlericale", di quell'anticlericalismo che era allora in uso, e

che nella condanna della Chiesa come istituzione temporale, coinvolgeva anche i valori ecclesiali, come per es. gli Ordini religiosi, a cui da poco erano state tolte le scuole, e che erano stati dichiarati soppressi. Il Giorgini, senatore, aveva partecipato anche ai dibattiti su questa materia. Del resto è la moglie stessa che lo dice, Vittoria figlia del Manzoni e sposa devotissima e piena di ammirazione per suo marito, del quale però dice: "clericale non fu mai, e ritenne sempre che nessuno meno dei clericali si ispirasse al Vangelo di Cristo"<sup>1</sup>. Giorgini non aveva proprio nessun interesse che attraverso il nome del Manzoni si ritornasse a reclamizzare la scuola dei religiosi.

Abbiamo, credo, sufficienti argomenti per fare la tara alle dichiarazioni del Giorgini; non perché voglia essere troppo clericale o semplicemente clericale, come il mio stato mi consiglierebbe; ma perché al giorno d'oggi non c'è bisogno di fare polemica contro il clericalismo (la questione del potere temporale è felicemente tramontata), e non c'è più neppure bisogno di fare polemica contro l'anticlericalismo; ma c'è bisogno sempre di una cosa, cioè che coloro che combattono per l'uno o per l'altro non adoperino se non argomenti confacenti, non distorcano informazioni, e non procedano se non basandosi su documenti criticamente vagliati.

Quindi, concludendo, non è vero che le mura del collegio di Merate o la sua situazione fosse una faccenda di tetro gusto; lo si può vedere ancora al giorno d'oggi, e gli ambienti sono ancora come quando vi risiedette il Manzoni; ma di questo possono essere competenti i topografi e gli urbanisti, e i gusti di ciascuno; certo che a un bambino separato dalla madre anche una bella reggia può apparire, appare senz'altro, una tetra prigione.

E' ammissibilissimo che il Manzoni abbia ricevuto qualche "punizione" corporale, ma non eccessiva, come le abbiamo ricevute tutti noi ai nostri tempi, e ci sembrerebbe strano che non la fosse andata così. E' poco credibile che il Manzoni abbia fatto il suo primo ingresso in collegio a suon di un ceffone. Per il resto, ossia circa la sua educazione e i suoi educatori, e la sua formazione in collegio rimando al mio libro, che se non ha nessun altro pregio, ha almeno quello di essere documentato; affinché i futuri biografi abbiano una qualche altra notizia da fornire ai lettori, e non abbiano a soffrire di stitichezza ripetendo sempre il solito ritornello, quando non si sa che cosa altro dire. Che se i Somaschi non hanno fatto conoscere prima tante informazioni sul Manzoni... colpa è nostra, e non natural cosa.

<sup>1</sup> SCHERILLO MICH.: "Manzoni intimo", vol. I, pag. 138; ivi pubblica le "Memo-

rie" autografe di Vittoria.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SUL SOGGIORNO DEL MANZONI A MERATE

Dopo tutto questo discorso sulla formazione scolastica, religiosa e disciplinare del Manzoni a Merate, ci viene spontaneo tirare, come si suol dire, le fila, per renderci conto, con uno sguardo complessivo, del risultato di circa cinque anni di permanenza in questo collegio.

Non mi sono soffermato molto sui vari aneddoti che si ricordano del soggiorno meratese del Manzoni, sia perché sono fatti sporadici che pur avendo una importanza indicativa non superano il valore di avvenimenti particolari non costituenti la normalità della vita; sia perché tanti altri autori hanno ordito su questi le interpretazioni più varie.

Non voglio misconoscere i fatti avvenuti, per difendere i Somaschi; solo penso che anche i vari aneddoti, come tutti gli altri elementi vanno inseriti in una visione generale. Solo così si può giudicare rettamente.

A questo riguardo noto che molti autori si rivelano troppo imprecisi, poco critici e a volte anche molto superficiali nel fare certe affermazioni sia nel campo scolastico, sia in quello religioso, sia in quello umano e disciplinare.

Il Titta Rosa, ad esempio, dice che: "Gli studi dovevano essere quelli di qualunque altra scuola e collegio religioso di quell'epoca: umanità e retorica",<sup>1</sup> e si accontenta di una ipotesi quanto mai imprecisa.

Altri autori parlano non facendo alcuna distinzione tra l'ambiente di Merate e quello di Lugano, mescolando insegnamenti e vicende. Il Tonelli, cercando di dare una panoramica sugli studi giovanili del Manzoni, in poche righe incappa in parecchie imprecisioni: "essi seguivano un piano di studi regolare e razionale, con quattro classi rispettivamente chiamate di "primi rudimenti grammatici", "grammatica", "umanità", "retorica", con la storia sacra e profana insegnata in tutte, fuorché nelle prime classi, la geografia, in "rettorica", e la filosofia in quella superiore".

Cercando poi di dimostrare l'influsso soaviano tra i Somaschi si ferma su linee più che generali, senza centrare, anche brevemente, il nucleo dell'argomento.<sup>2</sup>

Per quello che riguarda la vita disciplinare e giornaliera del Manzoni a Merate si trovano frasi criticamente poco soppesate, a volte tendenziose o per lo meno non oggettive.

Ne citiamo alcune: "Ma è certo che Alessandro non si trovò bene nel collegio di Merate, né in quello di S. Antonio di Lugano, dove passò nell'aprile del 1796, per rimanervi fino al settembre del 1798: collegio anche esso tenuto dai Somaschi".<sup>3</sup>

E il Titta Rosa: "Gran profitto pare che il ragazzo non facesse; in compenso, non gli mancavano le busse e il vitto era scarso"... "masticava in compenso — se un dente può far questo — oltre al sapore delle busse, qualche mela in refettorio e le prime amarezze"<sup>4</sup>; "non furono dunque anni lieti questi primi anni di collegio per Manzoni giovinetto. L'unico diversivo alla monotonia delle lezioni e delle lunghe ore da passare sui banchi della cappella e poi su quelli delle squalide aule, era l'attesa di un parroco di un vicino paesello...".<sup>5</sup>

Che ci fossero difficoltà economiche in quel periodo lo si deduce facilmente anche dal libro degli Atti — nel '95 era anche caduto per un fulmine parte del tetto della chiesa di S. Bartolomeo, ma da questo e da qualche altro aneddoto trarre la conclusione che il Manzoni a Merate masticava solo "busse" e "amarezze" il passo è un po' troppo azzardato.

Sono convinto, con il Manzoni stesso, che nel collegio di Merate "il sentimento di affezione verso i parenti non sia abbastanza coltivato, anzi venga piuttosto contrariato"<sup>6</sup>; infatti allora si considerava un segno di spartana fermezza il sapersi distaccare dall'affetto materno, e non si teneva conto del posto importante che l'amore della madre ha nel cuore dell'uomo.

Dice bene lo Stoppani: "Quest'amore, che è un altro angelo custode, che veglia dalla culla alla tomba, questo fior sempre vivo che resiste al caldo e al gelo, che brilla ancora nella anima già deserta di affetti, di speranze, di virtù, di fede. Oh! Lasciate ai bambini questo amore, che rallegra tante tristi solitudini di cuore, che conforta tanti sacrifici e tante virtù, che molti trattiene sull'orlo del precipizio, e molti ne ritrasse quando erano in fondo".<sup>7</sup>

Riteniamo tuttavia una esagerazione quella del Giorgini che dice: "Degli anni passati in collegio e di sé bambino non poteva parlare senza un accento di compassione. Quelle mura squallide e nude dei dormitori, quell'aria fredda e tetra delle sale e dei corridoi, quella sorveglianza sospettosa, quel piglio burbero dei maestri, quel fare zotico degli inservienti, quelle nerbate, quelle tirate di orecchi, gli tornavano ben sgradite alla mente anche negli ultimi anni e gli rendevano spiacenti quelle memorie che sogliono ricreare la vecchiaia — le memorie, cioè dell'infanzia e della puerizia —. E più che mai gli dispiaceva il ricordo degli effetti che quel sistema di educazione produce nell'animo dei giovani, quel misto d'odio e di paura che fa le veci del rispetto; quella necessaria mancanza di sincerità; quello studio continuo di inganni e sotterfugi e la soddisfazione provata ogni volta che si riusciva a deludere una vigilanza, a trasgredire un dovere — quella ribellione continua dello spirito insomma — quella avversione continua allo studio, ai precetti, alla religione stessa insegnata a quel modo".<sup>8</sup>

Infatti, a parte il pessimismo piuttosto cronico del Giorgini, il Fabris e il Cantù ci parlano del Manzoni, che discorre dei suoi primi anni con ben altra disposizione d'animo; gli episodi della fanciullezza sono quasi sempre inseriti in un contesto abbastanza gioviale; certe affermazioni non possono concordare

<sup>1</sup> TITTA ROSA G.: *Aria di casa Manzoni*, Milano 1946, p. 70.

<sup>2</sup> TONELLI L.: *Manzoni*, Milano 1928, p.

11.

<sup>3</sup> TONELLI L.: op. cit. p. 9.

<sup>4</sup> TONELLI L.: op. cit. p. 8.

<sup>5</sup> TITTA ROSA G.: o.c., pag. 85.

<sup>6</sup> TITTA ROSA G.: o.c., pag. 84.

<sup>7</sup> STOPPANI-FABRIS: "I primi e gli ultimi anni del Manzoni" - Milano 1925,

pag. 55.

<sup>8</sup> STOPPANI A.-FABRIS C.: o.c., p. 34.

<sup>9</sup> GALLARATI-SCOTTI T.: o.c. p. 13 nota Ia.



con l'ambiente di Merate da noi descritto in tutta la sua completezza, sulla scorta di documenti sicuri.

Anche nella visita stessa del Manzoni al collegio di Merate nel 1863, ci pare di notare una nota serena: "al rettore che lo guidava, potè minutamente indicare i posti che soleva occupare nel dormitorio, nella chiesa e nel refettorio, rievocando tanti e tanti episodi, che sfortunatamente non ci sono stati tramandati. Ricordò gli itinerari delle passeggiate quotidiane e volle rivedere da presso l'Ercole che aveva bersagliato di sassate in fondo al viale di cipressi di casa Belgioioso"<sup>1</sup>.

In conclusione mi sembra di poter affermare col Parenti che: "illuminata dalla luce serena della verità, l'ombra protesa sul collegio di Merate, svanisce e possiamo ritrovare in quelle aule, in quel cortile, in quelle contrade il piccolo Manzoni. Fanciullo tra fanciulli, in una spensieratezza gaia e serena, appena turbata da quei piccoli dispiaceri, che soltanto l'animo infantile può ingigantire a dolore; da quei "magon" che uno scoppio solitario di pianto basta disperdere, come una bianca nube ad impetuoso vento marzolino. Roseo, paffuto, coi biondi capelli spartiti sulla fronte, come lo ritrasse l'Appiani, il Manzoni tradiva nei suoi occhi giallo-marron una intelligenza vivace e irrequieta e nel naso, ben pronunciato e deciso, una volontà altrettanto sicura e forse leggermente cocciuta"<sup>2</sup>.

A questo punto mi sembra di aver dato una panoramica abbastanza completa sugli anni trascorsi dal Manzoni a Merate.

Quello che più viene in evidenza è la formazione scolastico-culturale, proprio delle scuole dei PP. Somaschi, che non poco contribuirono allo sviluppo del suo grande ingegno.

Certamente l'analisi dei primi cinque anni non può permetterci una valutazione sicura e precisa, poiché gli anni seguenti nel collegio "S. Antonio" di Lugano e nel "Longone" di Milano proseguiranno la maturazione del Manzoni in quanto uomo e letterato.

La mia è una premessa fondamentale, affinché vengano riscoperte la giovinezza e l'infanzia del Manzoni.

A conclusione di questa panoramica sulla formazione scolastica del Manzoni mi pare profonda verità un pensiero di Marino Parenti: "Cinque anni non sono molti in una esistenza che può raggiungere il suo diciottesimo lustro; ma non certo trascurabile quando si pensi che proprio in quegli anni il Manzoni schiuse la mente alla conoscenza, apprese a leggere e a scrivere, ponendo le radici dell'albero maestoso del suo ingegno. Nessuno ha mai pensato al Manzoni come a un fanciullo prodigio; ma è pur certo che le prime gemme del suo pensiero debbono aver brillato sotto il cielo della Brianza; e s'egli potè scrivere appena quindicenne "il trionfo della libertà" non è eccessivo pensare che egli sia uscito dai banchi meratesi non soltanto con una solida preparazione classica, ma anche con una facoltà poetica, capace della opulenta fioritura che ne seguì"<sup>3</sup>.

# TABELLA

## DELLE CONIUGAZIONI DE' VERBI PASSIVI LATINI, E ITALIANI

CONIUGAZIONI	TERMINAZIONI DE' VERBI LATINI				TERMINAZIONI DE' VERBI ITALIANI				
	I.	II.	III.	IV.	I.	II.	III.	IV.	
AGGDO INDEFINITO	ari	eri	i	iri	Esser	ato	uto	o	ito
MODO IMPERATIVO	1. or	er	er	er	Sono				
	2. ari	eri	eris	eris	Sei	ato	uto	o	ito
	3. ari	erit	erit	erit	E'				
MODO PRESENTE	1. aior	er	er	er	Siamo				
	2. amini	er	er	er	Siete	ati	uti	i	iti
	3. aatur	er	er	er	Sono				
MODO IMPERATIVO	1. abar	er	er	er	Era				
	2. abari	er	er	er	Eri	ato	uto	o	ito
	3. abari	er	er	er	Era				
MODO PRESENTE	1. abantur	er	er	er	Eravate				
	2. abantur	er	er	er	Eravate	ati	uti	i	iti
	3. abantur	er	er	er	Eravate				
MODO IMPERATIVO	1. abar	er	er	er	Sarà				
	2. abari	er	er	er	Sarà	ato	uto	o	ito
	3. abari	er	er	er	Sarà				
MODO PRESENTE	1. abantur	er	er	er	Saravate				
	2. abantur	er	er	er	Saravate	ati	uti	i	iti
	3. abantur	er	er	er	Saravate				
MODO IMPERATIVO	1. er	er	er	er	Sia				
	2. eri	er	er	er	Sia	ato	uto	o	ito
	3. eri	er	er	er	Sia				
MODO PRESENTE	1. erantur	er	er	er	Siamo				
	2. erantur	er	er	er	Siate	ati	uti	i	iti
	3. erantur	er	er	er	Siano				
MODO IMPERATIVO	1. are	er	er	er	Farli				
	2. are	er	er	er	Farli	ato	uto	o	ito
	3. are	er	er	er	Farli				
MODO PRESENTE	1. erantur	er	er	er	Faremo				
	2. erantur	er	er	er	Fate	ati	uti	i	iti
	3. erantur	er	er	er	Faremo				
MODO IMPERATIVO	1. are	er	er	er	Sia				
	2. are	er	er	er	Sia	ato	uto	o	ito
	3. are	er	er	er	Sia				
MODO PRESENTE	1. erantur	er	er	er	Siamo				
	2. erantur	er	er	er	Siate	ati	uti	i	iti
	3. erantur	er	er	er	Siano				

### USO DI QUESTA TABELLA

Dopo un'occhiata alle forme di un verbo, l'utente (che sa bene, egli) che non è un grammatico, ma un letterato, può, per mezzo di questa tabella, conoscere subito quale sia la forma italiana corrispondente. Per esempio, se si legge che un verbo latino termina in "er", si sa che il verbo italiano corrispondente termina in "are". Se si legge che un verbo latino termina in "antur", si sa che il verbo italiano corrispondente termina in "are". Se si legge che un verbo latino termina in "erantur", si sa che il verbo italiano corrispondente termina in "are". Se si legge che un verbo latino termina in "erantur", si sa che il verbo italiano corrispondente termina in "are". Se si legge che un verbo latino termina in "erantur", si sa che il verbo italiano corrispondente termina in "are".

<sup>1</sup> PARENTI M.: "Manzoni e gli altri" - Milano, 1946, pag. 48.  
<sup>2</sup> PARENTI M.: o.c.; pag. 36 e ss.

<sup>3</sup> PARENTI M.: "Manzoni e gli altri" - Milano 1946, pp. 20-21.



# TABELLA II.

DELLE CONJUGAZIONI DE' VERBI ATTIVI LATINI, E ITALIANI

CONJUGAZIONI	TERMINAZIONI DE' VERBI LATINI				TERMINAZIONI DE' VERBI ITALIANI			
	I.	II.	III.	IV.	I.	II.	III.	IV.
PRESINTE	1. <i>em</i>	<i>cas</i>	<i>at</i>	<i>iat</i>	i	a	a	a
	2. <i>es</i>	<i>cas</i>	<i>at</i>	<i>iat</i>	i	a	a	a
	3. <i>et</i>	<i>cat</i>	<i>at</i>	<i>iat</i>	i	a	a	a
PLUR.	1. <i>emus</i>	<i>camus</i>	<i>amus</i>	<i>iamus</i>	iamo	iamo	iamo	iamo
	2. <i>etis</i>	<i>etis</i>	<i>atis</i>	<i>iamus</i>	iate	iate	iate	iate
	3. <i>eunt</i>	<i>eunt</i>	<i>ant</i>	<i>iamt</i>	iuo	ano	ano	ano
PASSIVO IMPERFETTO	1. <i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	affi	effi	iffi	
	2. <i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	affi	effi	iffi	
	3. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	atù	elù	illù	
PASSIVO PRESENTE	1. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	affino	effino	iffino	
	2. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	atte	elle	iffe	
	3. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	affero	effero	iffero	
CONDIZIONALE PRESENTE	1. <i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	er	er	er	
	2. <i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	er	er	er	
	3. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	er	er	er	
MODO INFINITIVO	1. <i>erere</i>	<i>erere</i>	<i>erere</i>	<i>erere</i>	Abbi	ato	uto - o	ito
	2. <i>erenti</i>	<i>erenti</i>	<i>erenti</i>	<i>erenti</i>	Abbi	ato	uto - o	ito
	3. <i>erentem</i>	<i>erentem</i>	<i>erentem</i>	<i>erentem</i>	Abbi	ato	uto - o	ito
MODO IMPERATIVO	1. <i>erere</i>	<i>erere</i>	<i>erere</i>	<i>erere</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	2. <i>erenti</i>	<i>erenti</i>	<i>erenti</i>	<i>erenti</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	3. <i>erentem</i>	<i>erentem</i>	<i>erentem</i>	<i>erentem</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
CONDIZIONALE IMPERFETTO	1. <i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	Avellino	ato	uto - o	ito
	2. <i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	Avelle	ato	uto - o	ito
	3. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	Avellero	ato	uto - o	ito
MODO IMPERATIVO	1. <i>erere</i>	<i>erere</i>	<i>erere</i>	<i>erere</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	2. <i>erenti</i>	<i>erenti</i>	<i>erenti</i>	<i>erenti</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	3. <i>erentem</i>	<i>erentem</i>	<i>erentem</i>	<i>erentem</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
CONDIZIONALE IMPERFETTO	1. <i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	2. <i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	3. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
CONDIZIONALE IMPERFETTO	1. <i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	2. <i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	3. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
CONDIZIONALE IMPERFETTO	1. <i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	<i>eremur</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	2. <i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	<i>eremini</i>	Avelli	ato	uto - o	ito
	3. <i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	<i>erentur</i>	Avelli	ato	uto - o	ito

## USO DELLE DUE TABELLE DE' VERBI ATTIVI

Digitized by Google. Questa tabella è stata compilata dal Prof. Ugo Bascaglia, professore di Lettere Latine nell'Università di Padova, e pubblicata in Padova nel 1898. È stata ristampata in questa edizione con alcune modifiche e correzioni. Per ogni informazione, si prega di consultare il sito web: <http://www.gutenberg.org/files/20000/20000-h/20000-h.htm>. La tabella è stata compilata in base alle fonti indicate nella bibliografia. Per ogni informazione, si prega di consultare il sito web: <http://www.gutenberg.org/files/20000/20000-h/20000-h.htm>.

## P. ILARIO CASAROTTI SOMASCO E ALESSANDRO MANZONI: UNA NOTIZIA INEDITA

Nella feconda polemica che si svolse, guidata da autorevoli corifei, in pro e contro il Romanticismo nei primi decenni del sec. XIX soprattutto in Milano, ebbero voce anche uomini che la letteratura maggiore a stento qualche volta nomina, ma che ciononostante non si possono ignorare quando si voglia fare una critica attenta e un esame ragionato del predetto movimento letterario e delle idee e argomenti che furono portati in campo dalle opposte parti.

Uno di questi autori « minori » del bel mondo della letteratura del primo ottocento è il somasco P. Ilario Casarotti, che nella sua natia Verona, poi in Padova, dove per 16 anni insegnò nel collegio di S. Croce, poi a Como come maestro nel collegio Gallio, e in Milano frequentò ed ebbe un abbondante carteggio con uomini rinomati nella cerchia della letteratura e della cultura: Ippolito Pindemonte, Benassù Montanari, Isabella Teotochi Albrizi, Silvia Curtoni Verza, l'ab. Antonio Cesari, il Bellisomi Prefetto degli studi in S. Alessandro di Milano, Marco Pieri, il Cesarotti, ecc. Il Manzoni nel suo « Ottocento » lo ricorda come un bravo e buon uomo, e dice « si tenne più dai classici che dai romantici, sebbene combattesse la mitologia, e augurasse all'Italia una poesia propria, come l'avevano altre nazioni ».

Il motivo che induceva P. Casarotti a bandire la mitologia dalla letteratura era di un carattere più religioso che non letterario, come si può leggere nella sua « Lettera sul Romanticismo » indirizzata al suo amicissimo prof. Antongina. Il Casarotti aveva però già dato saggio di come intendesse, per conto suo, il rinnovamento nella letteratura, quando negli anni dell'insegnamento patavino (1796 - 1810) aveva composto Accademie di contenuto filosofico e naturalistico: la luce, i colori, i metalli, il ferro, l'oro ecc., condividendo quindi le inclinazioni di quella scuola veronese che volle, per usare una dizione già fatta, introdurre la scienza in Arcadia, alla maniera dell'Arici, di Bartolomeo Lorenzi<sup>1</sup>, ecc.

Siamo all'anno 1827, anno della pubblicazione dei Promessi Sposi. Fu una sera del mese di maggio o giugno 1827 che nel salotto della Marchesa Bellisomi, nipote di Ipp. Pedemonte, a Pavia si fece un gran discutere sulla mitologia; vi partecipavano lo stesso Pindemonte, il prof. Zuccala allievo dei P. Somaschi, e poi professore nel collegio di Merate e in quello di S. Giustina di Padova e infine nell'Univ. di Pavia, e P. Casarotti; di questa discussione il Casarotti stesso diede relazione nella lettera all'Antongina<sup>2</sup>. Non è qui il caso di ripetere tutto il contenuto della lettera del Casarotti, ossia il contenuto della discussione pavese, almeno secondo la interpretazione del Casarotti. Accenne-

<sup>1</sup> cfr.: BUSTELLI GIUSEPPE: « Sulla letteratura veronese del sec. XVIII e specialmente su Bartolomeo Lorenzi e il suo poema didattico: La coltivazione dei monti »; Cesena 1888 - SPAGNOLO ANTONIO: L'arcadia veronese.

<sup>2</sup> P. CASAROTTI ILARIO: « Al prof. Angelo Antongina a Monza lettera in cui si fa qualche cenno della Mitologia e del Romanticismo »; Milano 1828.

remo in seguito qualche punto saliente. Sappiamo che la discussione minacciò di trasmodare in una vera e propria diatriba, e c'era pericolo che si andasse a proferire ingiurie a persone ben note, se il Pindemonte non si fosse interposto a calmare gli animi. Il Casarotti, amicissimo e parziale per il Pindemonte, ce ne descrive l'atteggiamento, ritraendone mirabilmente la figura e il carattere.

Pubblicati i Promessi Sposi il 15-6-1827, furono accolti con disparati pareri. Il Pindemonte se ne procurò una copia per mezzo della nipote Bellisomi, e ne pronunciò il seguente giudizio in una lettera a un amico ignoto il giorno 11-2-1828<sup>1</sup>, pubblicata dal Peri: « Mi ricordo che mi dimenticai di rispondervi intorno ai Promessi Sposi di A. Manzoni. In due parole: si può dire qualche cosa contro, ma vi son tante e tali bellezze, che disarman la critica »; il quale è un giudizio sbrigativo e « conciliante ». Della discussione pavese il Casarotti fa cenno in una sua lettera al Conte Benassù Montanari del 75-7-1827<sup>2</sup>, dalla quale si arguisce che le discussioni sulla mitologia, o sul romanticismo continuarono in casa Bellisomi, anche dopo quella prima di cui è argomento nelle lettere all'Antongina, e che il romanzo manzoniano diede esca all'animato conversare sui temi letterari del giorno. Dice: « E costì s'è veduto il Romanzo romantico Gli Sposi Promessi o i Promessi Sposi del Manzoni? Il Cav. (Pindemonte) e la Nipote (Bellisomi) lo leggevano quando io capitavo nel gabinetto della Marchesa; io ne ho già poi letto il primo dei tre volumi, e sto aspettando che mi presti gli altri due per sentire come ne sentirà anch'ella, quando lo leggerà. E certamente deve leggerlo per la Storia del Gusto. Ed io pur leggerollo tutto, benché abbia dato addio a queste letture, contento del mio Breviale e della Corona ».

Non sappiamo quale opinione il Casarotti nutrì sul romanzo manzoniano; nel suo pur copioso epistolario col Montanari non torna più sull'argomento.

Ma da quell'anno 1827 noi sappiamo che egli ebbe qualche contatto personale col Manzoni, non tanto per sua libera scelta, quanto per la mediazione del Pindemonte. Questi negli ultimi anni non tralasciava di inviare i suoi libri al Manzoni e agli scrittori del suo circolo, come il Grossi, quantunque non si stringesse mai in amicizia con nessuno di loro. Diversi erano i problemi dei due letterati, né valse a legarli insieme quello che ci poteva essere di comune nel modo di sentire la cultura e la letteratura italiana del loro secolo<sup>3</sup>.

Il Casarotti, che viveva ormai da sette anni in Milano, da quando nel 1820 era partito dal collegio di Como, e che era professore nel collegio calchense, a contatto quindi con uomini che rappresentavano il fiore della cultura milanese in quel decennio, e di cui alcuni frequentavano la casa del Manzoni, non aveva mai cercato di incontrarsi con l'illustre poeta, deciso a starsene ormai rinchiuso in una solitudine quasi sdegnosa dopo gli avvenimenti che avevano turbata la sua vita religiosa. Fu solamente per soddisfare a richieste del Pindemonte che egli si decise a far visita al Manzoni sul finire di quell'anno

<sup>1</sup> PERI SAVERIO: « Ippolito Pindemonte e i Promessi Sposi », in: *Fanfulla della Domenica*, 16-2-1913 - I. Peri non conosce l'epistolario Casarotti-Montanari.

<sup>2</sup> PERI SAVERIO, I. c.

<sup>3</sup> CIMMINO NIC. FRANC.: « Ippolito Pindemonte e il suo tempo; I, pag. 94 ».

1827; ce ne è testimonianza una lettera (inedita) di lui al Pindemonte<sup>1</sup>, di cui riporto la parte che ci interessa: « Signor Cav. — Non ho dato conto così prontamente di ricevuta, per cagione dei processi della Dogana, e perché prima ho voluto consegnare io in mano propria di D. Alessandro Manzoni la copia diretta, e il Manzoni non era in città, ma era per ritornare a momenti. Ai tanti uffici che egli mi ha ingiunto di passargli a suo nome, aggiungo (non uscendo dal Manzoni) anche i miei, perché in grazia di questa consegna ho conosciuto il meritissimamente chiarissimo letterato. In sette anni, che io bramava di almen vederlo e parlargli una volta, ho saputo, ad onta della molta facilità di soddisfare al mio desiderio, resistere sempre alla tentazione, e durato nel mio proposito di vivere da ignoto romito. Ma in questo incontro sono caduto, o più presto mi sono assolto, lusingandomi troppo la sicurezza di essere ben ricevuto, da che me gli doveva io presentar messaggero di Lei, e con in mano un tal dono ». La lettera è del 6-XI-1827<sup>2</sup>. Il dono, che il Casarotti portò al Manzoni, è l'opera del Pindemonte « Elogi di letterati italiani », che il Pindemonte aveva mandato da Verona al Casarotti, accompagnato con lettera del 29-X-1827<sup>3</sup>, in cui diceva: « Le mando finalmente, e per diligenza, i miei "Elogi", ciò ch'io non potei, né senza buona ragione, far prima. S'ella mi dirà con suo comodo, quel che le ne pare, e ciò soprattutto che meno le piacque o dispicque più, mi farà cosa gratissima. Siccome poi io ne mando, ma senza lettera d'avviso, un esemplare anche al Signor Manzoni, e che la diligenza non è sempre diligente a consegnare i pacchi spontaneamente, io la prego di far in modo che il signor Manzoni abbia l'esemplare ». Sappiamo il giudizio che il Casarotti espresse sugli « Elogi » dell'amico Pindemonte; ma nella lettera di ragguglio sopraccitata non ci dice nulla del giudizio che il Manzoni può avere espresso, se pure ne espresse uno che andasse al di là dei termini di cortesia, data la renitenza che il Manzoni aveva a pronunciarsi sulle opere altrui. I due, cioè il Manzoni e il Casarotti, possono aver parlato ancora dell'argomento, perché il Casarotti si recò ancora un'altra volta dal Manzoni per consegnargli, sempre per incarico del Pindemonte, l'elogio di lui sull'ab. Lorenzi: « Troverà qui uniti a quel che è per Lei, altri quattro esemplari che vorrebbero andare al Marchese Giacomo Trivulzi, a Vincenzo Monti, al Manzoni e al Grossi »<sup>4</sup>.

Non sappiamo altro di relazioni personali tra il Casarotti e il Manzoni. Però il Casarotti non dovette rimanere estraneo ad interessarsi di problemi manzoniani; anche se non sempre le loro idee coincidevano, alcuni problemi, come quelli sul Romanticismo e quelli sulla lingua erano loro comuni; ed avevano in comune anche l'interessamento per il Monti, al quale, dobbiamo riconoscerlo, il Casarotti fu più vicino che non al Manzoni. Al riguardo abbiamo la seguente notizia (una delle tante che a proposito del Monti si leggono nel citato epistolario Casarotti-Montanari): « a proposito di Vincenzo, il cav. Monti, che or vive a Monza, dicitur che parli assai volentieri di Religione, che abbia bruciato carte non edificanti, che riceve qualche sacerdote. Ssrivo volentieri per la gloria

<sup>1</sup> Arch. storico PP. Somaschi: Lettere inedite di P. Ilario Casarotti a Benassù Montanari (40-10).

<sup>2</sup> Verona: bibl. civ.: autografi.

<sup>3</sup> Non: 29 dic. 1829, come è stata pubblicata in: « Lettere di Ipp. Pindemonte

a Ilario Casarotti », a cura di Fr. Calandri crs.; Casale 1849.

<sup>4</sup> Lettera in data 7-6-1828, in: Lettere di Ipp. Pindemonte a I. Casarotti a cura di Fr. Calandri, cit.

di Dio questa voce che corre, ed amerei di più che si vedesse qualche ritrattazione pubblica di scritti antichi e moderni, e tra gli altri moderni intendo anche "Le nozze di Cadmo", che Ella si sarà accorta da me toccate nell'Al cortesi lettori delle prediche sulla Fede»<sup>1</sup>.

Circa il Monti abbiamo (sempre nell'epistolario cit. Casarotti - Montanari) una informazione su quei famosi versi dettati dal Manzoni in lode del Monti. Scrive il Casarotti<sup>2</sup>: «Questi versi manzoniani ho io poi veduti sotto il ritratto con tutto il nome sotto: Alessandro Manzoni. Salvo che invece di: di Dante il core, e di Virgilio il canto; dice: di Dante il core e del suo Duca il canto: nuova bellezza! Che vuol dire?». I noti versi del Manzoni furono composti per la morte del Monti nell'ottobre 1828, e furono apposti sotto il ritratto litografato da quello famoso dell'Appiani. Ma cosa voleva dire il Casarotti nel suo commento? Certo la lode era eccessiva. A seguito di nuova domanda di informazione rivoltagli da B. Montanari, il Casarotti rispose: «Appunto di D. Alessandro Manzoni sono quei versi, ma scritti sotto a un ritratto del Monti eseguito con un nuovo metodo litografico, e pubblicato saran dieci giorni. E infatti al Cav. (Monti) un cuor Ghibellino! piuttosto il canto di Virgilio. Ed io per un epigramma fatto per uno, un epigramma farei per tutti e due, e darei al Monti il cuor di Dante con una tonaca del cuore di Proteo, il canto di Virgilio al Pindemonte; al Monti il plauso, e al Pindemonte il pianto». Lasciamo stare questa «integrazione» casarottiana. Le lettere riportate ci dicono che il Casarotti fu certamente il primo a criticare l'epigramma manzoniano, e la sua critica sembra valida, perché difficilmente si può ammettere che il Monti abbia avuto il cuor di Dante. Ma ci sembra anche di dover dedurre che il Casarotti dovette conoscere una prima stesura dell'epigramma manzoniano, in cui il secondo verso suonava: «di Dante il core e di Virgilio il canto». Come avvenne il cambiamento? probabilmente per colpa della censura, la quale si intrometteva anche in questioni letterarie e si credeva capace anche di giudicare del valore poetico dei componimenti. E fra i membri della censura austriaca ve ne era uno, chiamato: epigrafista regio, incaricato di esaminare i dettati epigrafici da esporsi in pubblico o da stamparsi<sup>3</sup>. Così mi sembra di dover dedurre dal seguito della lettera del Casarotti al Montanari in data 31-1-1829, in cui, subito dopo aver parlato dell'epigramma manzoniano, depreca i rigori e le ingerenze della censura: «Qui nella letteratura è tutta baratteria e peggio, vedi la Biblioteca italiana, ecc.». Sappiamo quale era il colore di quella Rivista, imposta dal Governo austriaco negli istituti scolastici.

Il Casarotti dunque, per quel poco che ne possiamo ricavare dai documenti citati, non si sentì impedito di sollevare qualche critica contro il Manzoni, nonostante che ne stimasse il merito poetico e letterario, e che stimasse la sua conoscenza una cosa pregevolissima.

Ritornando alla questione sul Romanticismo, il Casarotti già nelle «Lettere di Innocente Natanaeli, scritte ad un suo nipote (Milano 1823)», aveva mosso battaglia contro la soverchia imitazione dei classici e l'uso della mitologia, e

aveva augurato all'Italia «una poesia propria», come l'avevano le altre nazioni; ma si rifiutava di adottare i termini «romanticismo e romantico», che giudicava stravaganti, e affermava il suo ossequio agli antichi poeti e alla madre natura. Nella disputa pavese del 1827 combatté il famoso «Sermone sulla Mitologia» pubblicato dal Monti nel 1825, affermando che le divinità pagane erano ormai in contrasto con la fede cristiana, ricchissima anche sotto l'aspetto di abbellimenti in ogni forma poetica. Si mostrava avverso alle romantiche lugubri inglesi, che «ingombravano la fantasia di fosse, di becchini, di cataletti, di morti e di simili giocondità», il che è un po' esagerato; ma si mostrava avverso anche alle svenevolezze effeminate del romanticismo e alla glorificazione soverchia dell'amore, coincidendo in questo, almeno in parte, col Manzoni, perché «contraria alla semplicità della vita insegnataci da Gesù Cristo».

Il Casarotti voleva banditi gli elementi pagani dall'arte, in quanto anticristiani teologicamente e moralmente; pensiero questo che il Manzoni svilupperà più profondamente, coinvolgendo nella sua condanna anche la storia degli antichi romani, come ci consta dalle sue note alla storia del Rollin e altrove. Il punto di partenza però per ambedue era il medesimo; anche il Manzoni affermava in «Sul Romanticismo» (anno 1823) «una letteratura emancipata dalle tradizioni pagane, disobbligandola da un morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo».

Altri potrebbe vedere nel pensiero del Casarotti una indecisione o imprecisione di orientamenti e di atteggiamenti circa il romanticismo. La lettura del grosso epistolario inedito col Montanari ci permetterebbe invece di qualificare il suo pensiero in questi termini: condanna non dell'uso ma dell'abuso della mitologia; i nomi: romantico e classico, sono etichette che valgono e dicono poco; bisogna guardare al contenuto del componimento: «Io credo bene, scrive l'8 aprile 1829, che si possano conciliare i romantici coi classici, o, come dicono, i Romanticisti coi Classicisti; non però senza rinunciar del tutto alla mitologia, come vogliono i primi, e più qui che del tutto, come vorrei io»; quella mitologia, s'intende, che serve unicamente come bello poetico, e che nella sua espressione non contrasta con il vero, il bello, e l'utile cristiano. Su questo punto egli si pone in discussione anche con il suo stimatissimo Antonio Cesari, condannandone l'intransigenza: «Anch'egli rinnova il lamento, scrive nella lettera 4 marzo 1828, che fanno i classici (= classicisti) milanesi: distruggete prima di pensare alla sostituzione? A me par querela da nulla. Io intanto distruggo ciò che è irragionevole, deforme, sconcio, ridicolo ecc. troverò cosa ragionevole, acconcia ecc.? ne userò. Non troverolla? farò senza. Meglio è il nulla che il male. Ciò che egli dice del Vecchio Testamento, quando fossimo d'accordo su certi punti, intorno ai quali non dovremmo esser discordi, facilmente quel mirabile, quella mitologia sarebbe utile, benché, io non vorrei star né meno con Giobbe, né con Isaia ecc. in ordine alla mitologia ebraica, se non in quanto star potesse colla cristiana propriamente, benché certi punti possano essere comuni agli Ebrei e a noi; ché comuni esser non potrebbero simili ornamenti, o altro, ai Greci e a noi?».

In questo passo la parola «mitologia» riferita alla S. Scrittura degli Ebrei, deve essere intesa come contenuto ed espressione di una letteratura primitiva, aurorale, «omerica», come era intesa allora. Il Casarotti condanna la voglia distruttiva dei romantici, condotta senza criterio di discriminazione, mentre per

<sup>1</sup> Lettera 15-7-1827.

<sup>2</sup> Lettera 21-3-1829.

<sup>3</sup> cfr. fra i tanti esempi quello che capitò all'epigrafe da porsi in ricordo di P. Francesco Croce cns. professore di fi-

losopia in s. Alessandro di Milano, morto l'anno 1834, e gli interventi del Regio epigrafista censore Giov. Labus (ASM.; Studi, p. mod.; 859).

lui è accettabile qualunque bello o « ornamento » poetico venga dagli Ebrei, o dai Greci o da altrove, purché non sia difforme dal bello e dal vero cristiano. Egli stesso del resto aveva dato saggio di apprezzare la « mitologia » ebraica, quando aveva prodotto i suoi poemetti biblici<sup>1</sup>, che riscossero vasta eco di critica benevola; allora però si era sulla scia di quelle traduzioni poetiche della Bibbia, che incominciate con fortuna nel '700, soprattutto con Saverio Mattei, fluiranno poi per gran parte dell'800, e in cui eccelsero buon numero di poeti somaschi<sup>2</sup>.

Nella sua lettera « Sul romanticismo » a Cesare d'Azeglio (1823) il Manzoni considera il Cristianesimo come punto d'arrivo di tutti i momenti storici dello spirito umano, e quindi anche « nelle idee letterarie »; donde deriva per lui l'indicazione del « vero » in contrapposizione all'edonismo dei pagani; il Casarotti nella lettera all'Antogina, approfondendo un concetto già espresso nelle Lettere di Innoc. Natanaeli, cioè del fine pedagogico della letteratura, qualifica e apprezza il Romanticismo in quanto e solo in quanto « procura per ogni verso di dare gentilezza ai costumi, di promuovere la virtù, di perfezionare l'umanità », perciò « il Cristianesimo deve essere la fonte a cui meglio che ad altro attingere gli argomenti, materia di religione doversi precipuamente por sulla cetra, e le non sacre materie dover essere almanco di storia moderna ». Vi sono indicazioni che largamente potrebbero esser sottoscritte dal Manzoni. Il Casarotti poi finiva col ripudiare i romanzi cavallereschi e d'amore, in quanto glorificazione di un amore sensuale, e condannava perciò anche il Tasso (e qui non si discostava molto dal Manzoni, il quale però aveva ben altri argomenti ancora), il quale per di più aveva fatto uso, secondo lui, a torto di fate e di streghe; e più ancora condannava la descrizione a bei colori della barbarie e di aver magnificato le Crociate, « impresa che gli storici hanno riconosciuta ingiusta » dice il Casarotti. Tra poco uscirà dall'ambiente letterario manzoniano il poema del Grossi « I Lombardi alla prima Crociata »; il Grossi fece omaggio personalmente di una copia al Casarotti; sarebbe interessante raccogliere i giudizi che confidentemente il Casarotti manifestò più volte scrivendone al Montanari, e il giudizio suo sull'articolo pubblicato dall'Ambrosoli nella Biblioteca italiana sul poema del Grossi; ma l'argomento ci porterebbe lontano. Il Manzoni, potrebbe però rimproverare al Casarotti che, per ritornare al nostro argomento, se pure il romanticismo avesse propugnato, come lui sosteneva, una ricerca dello stravagante e bizzarro solo per opporsi alla vecchia scuola, sarebbe già scomparso; ma il romanticismo, soprattutto italiano, con buona pace del Casarotti, non stava lì, anzi questo per gli italiani era la parte meno appariscente.

<sup>1</sup> « Saggio di Poesie bibliche, recate in versi italiani »; Verona 1812; e Verona 1817 - « La Niniè distrutta, di Naumo Elceso, recata in versi italiani », Padova

1799.

<sup>2</sup> Cfr. P. Zambarelli L.: « Il culto di Dante tra i PP. Somaschi », Roma 1921.

## OPERE DELLO STESSO AUTORE:

- 1) Cenni storici sull'orfanotrofio della Misericordia di Brescia diretto dai PP. Somaschi (1532 - 1810) - pag. 71.

625. TENTORIO MARCO, C.R.S., *Cenni storici sull'orfanotrofio della Misericordia di Brescia, diretto dai p.p. somaschi* (1532 - 1810). « Archivio storico dei p.p. somaschi » Suppl. a « Rivista dell'ordine dei p.p. somaschi », vol. 5, fasc. 176, 1969, p. 1-73.

Dalla venuta di S. Girolamo in Brescia nel 1532 l'a. segue il nascere e lo svilupparsi dell'opera a favore dei fanciulli. Prima di svolgere la storia dell'orfanotrofio, l'a. si sofferma ad esaminare l'ambiente bresciano fervido di attività caritative con il quale il fondatore venne a contatto e come esso corrispose al nuovo impegno del Miani, per il quale la vera assistenza ai ragazzi doveva far sì che « i fanciulli si istruissero oltre che imparare un mestiere ». Avvenimenti e personaggi prendono vita in questo interessante saggio dalla prima approvazione da parte di Paolo III con la bolla del 4 giugno 1540, alla visita di S. Carlo Borromeo in qualità di visitatore apostolico nel 1580, dall'interdetto veneto del 1606 durante il quale i padri, non avendo voluto obbedire agli ordini della Repubblica, dovettero lasciare l'orfanotrofio, alla fondazione del Collegio Peroni, dalle controversie per l'elezione del rettore agli inizi del XVIII secolo, alla riforma del regolamento nel 1738 riguardante e i religiosi e gli orfani, dalla beatificazione di S. Girolamo Emiliani nel 1747, alla bufera napoleonica che nel 1797 sanciva la soppressione degli ordini religiosi, per cui l'orfanotrofio continuava a vivere non più in mano ai somaschi ma dal clero secolare. Chiudono lo studio: l'elenco dei rettori somaschi (57-59) e dieci appendici (60-71) comprendenti vari docc.; tra essi particolarmente interessanti quello riguardante lo istituto delle orfanelle ed il resoconto della visita di S. Carlo Borromeo. — G.R.

(da: Riv. Storia Chiesa in Italia, anno XXV, 1971, pag. 698)

- 2) L'orfanotrofio di S. Maria della Misericordia in Vicenza, dalle origini al 1810 sotto il governo dei PP. Somaschi - pag. 71.  
 3) P. Evangelista Dorati C.R.S. - Roma 1958 - pag. 73.  
 4) Il Ven. P. Francesco Spaur da Trento, Preposito Generale dei PP. Somaschi, servo dei poveri orfani - Roma 1961 - pag. 79.  
 5) Topografia di Somasca e S. Girolamo - Somasca 1966.  
 6) L'orfanotrofio di S. Martino di Reggio Em. (1564 - 1619) - Roma 1963.  
 7) Storia dei PP. Somaschi in S. Maria Piccola di Tortona (1540 - 1802) - estratto da Iulia Dertona, 1970-1974.

689. TENTORIO MARCO, *Storia dei somaschi in S. Maria Piccola di Tortona* (1540-1802. I parte - « Iulia Dertona », vol. 16-18, 1968-70 (ma: 1971), p. 60-89.

Si esaminano in questa prima parte del lavoro gli inizi segnati dall'unione dei somaschi con preti 'riformati' e l'intensa attività dell'ordine incentrata sul seminario, l'ospedale e l'orfanotrofio. — A.A.S.

(da: Riv. Storia Chiesa in Italia, anno XXVI, 1972, pag. 621)

- 8) *Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi* - Como 1973.

L'anno manzoniano volge al termine; non so quanti italiani — e quanto — abbiano sentito la suggestione di questa data che, mentre allontana negli anni la figura del glorioso Vecchio, la rende più vicina, amabile, grande. Biografie, saggi, articoli, rievocazioni radiofoniche e televisive, manifestazioni d'ogni genere hanno caratterizzato questo

solenne rintoocare del secolo; prestigiose orchestre hanno diffuso le note immortali di Verdi, preganti pace per l'anima del Lombardo; giudizi sono stati espressi o ripetuti esaltazioni e riserve, omaggi di venerazione totale e perplessità, ammiccamenti talvolta furbeschi di chi "è più intelligente di tutti", e preferisce addiare ombre o penombre là dove i "fedeli" vedono solo luce.

Così, tutti gli italiani appena appena attenti hanno puntualizzato, ormai, i punti focali di quella lunga e misteriosa vita, solo in apparenza serena, in realtà percorsa da fiere sotterranee ambascie, risolte però in un Credo e in una coerente norma di vita: la giovanile eorietà giacobina, il tenero sodalizio con la madre, l'Olimpo della "Maisonette", le nozze con la dolce Enrichetta, il miracolo della conversione, i puntuali appuntamenti col dolore, la gloria della poesia e del romanzo, le fervide opere d'Italiano e di letterato innovatore, la lunga vecchiaia disseminata di addii, la morte, infine, nell'austera camera del palazzo di via Marone.

Tutti i lettori appena appena attenti, dunque, hanno avvicinato il Grande, hanno probabilmente, imparato ad amarlo, magari di un amore umile e istitativo, spoglio di ogni senso critico, più affidato, poniamo, al paesaggio lunare del lago percorso dalla barca degli sposi fuggiaschi o al regale dolore della madre di Cecilia, che non alle agguerrite disquisizioni dei dotti, alle sottigliezze dei Critici vivisettori.

Ebbene: ecco un libro sul Manzoni diverso dagli altri, un libro originale, appassionato e puntiglioso o un tempo, che dello Scrittore illustra aspetti particolari, generalmente poco approfonditi nelle biografie, e non sempre benevolmente: "A. MANZONI E I PADRI SOMASCHI", nitidamente pubblicato e illustrato dalla SAGSA, e nobilitato in copertina da un bel ritratto del gran Vecchio, opera di Francesco Messina.

Autore del volume è il concittadino Padre 'somasco' Marco Tentorio, sacerdote, studioso docente di chiarissima fama, e instancabile Sovrintendente agli Archivi dell'Ordine. L'amore rispettoso e profondo per il Manzoni ha indirizzato le sue ricerche verso gli anni giovanili: di lui, trascorsi nei collegi retti dai Padri Somaschi a Lugano e a Merate; anni di grave travaglio storico, in cui la diana della Rivoluzione francese aprì un'età nuova nella storia, echeggiando nei luoghi: più lontani e negli ambienti più appartati.

Ciò che Padre Tentorio scrive sull'ospitalità e l'insegnamento dei Somaschi al fanciullo Manzoni non ha nulla d'improvvisato né di superficiale: è affidato, pur in una forma limpida e agile, alla ricerca e allo studio accuratissimo delle fonti genuine, ai documenti insospettabili, all'indagine serena. Rivivono così, come staccandosi da un affresco annerito dal tempo, le figure dei primi maestri di Alessandro, da quelle meno note al pubblico, come P. Vandoni e P. Riva, e quella universalmente conosciuta di P. Soave. Rivivono gli stupori e gli entusiasmi al nuovo verbo che veniva di Francia, le sue impennate giacobine, i primi scritti "rivoluzionari" e tutto l'ambiente ticinese, percorso dalla bufera innovatrice.

Ma questo non è che uno degli argomenti svolti nell'opera di P. Tentorio: numerosi altri, nuovissimi, riflettono aspetti inediti della giovinezza del Manzoni, le sue caratteristiche di studente, di lettore, di traduttore dal latino; si soffermano sull'insegnamento della storia e della geografia nel Collegio di Lugano, sulla severa formazione spirituale colà tradizionalmente impartita, ricreando così un paesaggio storico trascurato da: più. Interessantissimi, poi, i capitoli dedicati alla conversione del Manzoni — e quella di San Girolamo Emiliani, fondatore dell'Ordine dei Somaschi, vi fa da nobilissimo, necessario sfondo — e ad altri aspetti dell'Uomo e della sua opera; appassionata e amorosa la ricognizione dei cosiddetti "Luoghi manzoniani", ricercati oggi con sempre più vivo interesse anche dai semplici e svagati turisti.

Per gli appassionati di cronache lontane vi è anche un breve capitolo, l'ultimo, che raccoglie "Spigolature d'archivio sulla peste del 1630 nel territorio di Lecco" dalla lettura di quelle scarse notizie, dalla pietà di quei morti remoti, si stacca ancor più evidente, sovrana, l'arte del Romanziere nei capitoli dedicati al flagello; e chissà che quella povera, piccola "Maria Teresa Tasca, figlia di Domenico", o quella bimba Maddalena, che lo stesso Domenico adottò orfanella, o le altre vittime bambine di quell'anno terribile non siano le lontane, evanescenti prefigurazioni di Cecilia, la tenera morticina dei Promessi Sposi?"

Sia ringraziato, dunque, Padre Tentorio, che ha acceso una luce dritta e pura su taluni aspetti meno noti della vita di Alessandro Manzoni, e congratuliamoci con lui per la frase orgogliosa e modesta insieme, con cui si chiude la sua introduzione: "Manzoni è nostro".

Maria Azzi Grimaldi

## INDICE

### PARTE I

#### *Il collegio S. Bartolomeo di Merate.*

Capo I: <i>Le origini</i> . . . . .	pag. 7
Capo II: <i>Entrata dei Somaschi</i> . . . . .	» 10
Capo III: <i>Prime difficoltà</i> . . . . .	» 11
Capo IV: <i>Il collegio opera somasca</i> . . . . .	» 13
Capo V: <i>La fondazione del convitto</i> . . . . .	» 15
Capo VI: <i>I concordati con la comunità di Merate</i> . . . . .	» 17
Capo VII: <i>Collegio e convitto</i> . . . . .	» 18
Capo VIII: <i>Nella seconda metà del sec. XVII</i> . . . . .	» 20
Capo IX: <i>Il rettorato di P. Nicolò Castelli</i> . . . . .	» 23
Capo X: <i>Attività interne: — prosegue la fabbrica del collegio</i> . . . . .	» 25
Capo XI: <i>A metà del sec. XVIII</i> . . . . .	» 29
Capo XII: <i>Il periodo delle riforme scolastiche</i> . . . . .	» 32
Capo XIII: <i>Il periodo napoleonico</i> . . . . .	» 42
Capo XIV: <i>La soppressione dei Somaschi</i> . . . . .	» 45
Capo XV: <i>Dopo la partenza dei Somaschi</i> . . . . .	» 50
<i>Serie dei rettori somaschi del collegio di Merate</i> . . . . .	» 56
Appendice I: <i>Informazione del collegio di Merate (sec. XVIII)</i> . . . . .	» 58
Appendice II: <i>Informazione del collegio di Merate</i> . . . . .	» 60
Fonti . . . . .	» 62

## PARTE II

### *La formazione culturale di A. Manzoni nel collegio di Merate.*

<i>Introduzione</i> . . . . .	pag. 65
<b>Capo I: La formazione scolastica:</b>	
par. 1°: <i>Le scuole normali in Lombardia negli ultimi anni del settecento</i> . . . . .	» 67
par. 2°: <i>Il primo incontro di A. Manzoni con la scuola</i> . . . . .	» 72
par. 3°: <i>Programmi scolastici seguiti a Merate e il curriculum di A. Manzoni dal 1792 al 1796</i> . . . . .	» 79
par. 4°: <i>Gli anni di grammatica</i> . . . . .	» 81
par. 5°: <i>L'anno di umanità 1794-1795</i> . . . . .	» 85
par. 6°: <i>Il primo anno di retorica e la partenza per Lugano</i> . . . . .	» 87
<b>Capo II: La formazione religiosa - spirituale a Merate</b>	
par. 1°: <i>Impostazione dei collegi dei PP. Somaschi</i> . . . . .	» 90
par. 2°: <i>Pratiche di pietà e libri di pietà</i> . . . . .	» 92
par. 3°: <i>Il catechismo</i> . . . . .	» 94
<b>Capo III: La formazione disciplinare e umana a Merate:</b>	
par. 1°: <i>Quadro generale dei criteri pedagogici somaschi</i> . . . . .	» 103
par. 2°: <i>Rettori, ministri e prefetti durante gli anni del Manzoni a Merate</i> . . . . .	» 105
<i>Alessandro Manzoni alunno dei PP. Somaschi</i> (conversazione agli ex-alunni del collegio Gallio di Como) . . . . .	» 109
<i>Appunti sugli schiaffi... manzoniani</i> . . . . .	» 121
<i>Considerazioni conclusive sul soggiorno del Manzoni a Merate</i> . . . . .	» 126
<i>P. Ilario Casarotti somasco e A. Manzoni: una notizia inedita</i> . . . . .	» 129
<i>Opere dello stesso autore (P. M. Tentorio)</i> . . . . .	» 135